ALEXANDRA MARININA
IL VOLTO DELLA MORTE
(Svetlyi Lik Smerti, 1993)

Elenco dei personaggi

Jurgen Ajrumjan, *medico legale*
Alevtina, *la vecchia del cimitero*
Alik, *giovane omosessuale*
Aleksej (Ljosha) Chistjakov, *professore universitario, marito della Kamenskaja*
Viktor Derbyshev, *dirigente in una ditta immobiliare*; Vitja, *suo figlio*
Michail Dotsenko, *agente investigativo*
Viktor Alekseevich Gordeev, detto Pagnotta, *colonnello, caposezione del Dipartimento di polizia criminale di Mosca*
Anastasija (Nastja) Pavlovna Kamenskaja, *ispettore di polizia*
Jurij Korotkov, *agente investigativo*
Albina Leonidovna, *ginecologa*
Gennadij Leontev, *amico di Vladimir Strelnikov*; Anna Leonteva, *sua moglie*
Igor Lesnikov, *agente investigativo*
Pavel Levakov, *mago*
Tamara Nikolaevna, *proprietaria dell'agenzia matrimoniale Cupido*
Tatjana Obrazcova, *giudice istruttore e scrittrice di gialli, moglie di Stasov*
Konstantin Mikhajlovich Olshanskij, *giudice istruttore*
Nikolaj (Kolja) Selujanov, *agente investigativo*; Valentina, *la sua fidanzata*
Ljubov (Ljuba) Serghienko, *ex amante di Vladimir Strelnikov*
Ljudmila (Mila) Shirokova, *amante di Vladimir Strelnikov*
Vladislav (Dima) Stasov, *investigatore privato, capo del servizio di sicurezza della Sirius*; Lilja, *sua figlia*
Vladimir (Volodja) Strelnikov, *imprenditore*
Sasha Strelnikov, *giocatore d'azzardo, figlio di Vladimir*
Alla Strelnikova, *moglie di Vladimir Strelnikov*
Slava Tomchak, *amico di Vladimir Strelnikov*; Larisa, *sua moglie*

VISIT…

Nadezhda Romanovna Tsukanova, *ex convivente di Viktor Derbyshev*
Natasha Tsukanova, *figlia di Nadezhda*
Natalja Zagrebina, *amica di Sasha Strelnikov*
Oleg Zubov, *esperto della Scientifica*

Capitolo 1

«...Se desiderate lasciare un messaggio, parlate pure dopo il segnale acustico. Se desiderate inviare un fax, date inizio alla trasmissione...»

Ljuba abbassò con forza il telefono e sospirò profondamente, cercando di trattenere le lacrime.

«Allora?» le domandò il simpatico poliziotto che mezz'ora prima si era impietosito, permettendole di telefonare dal posto di polizia dell'aeroporto Sheremetjevo-2. «Non risponde nessuno?»

«No» disse, girandosi di modo che non si accorgesse dei suoi sforzi per non scoppiare a piangere.

«Chiami qualcun altro» le consigliò il poliziotto. «Ci sarà pure qualcuno che possa venirla a prendere, no?»

La questione era che lei voleva proprio Strelnikov, che però non si trovava. In tutti quei mesi spiacevolmente lunghi trascorsi in Turchia, aveva cercato di mettersi in contatto con lui, telefonandogli con gli spiccioli che riusciva a risparmiare, ma le aveva sempre risposto la voce metallica e anonima della segreteria che divorava i costosi secondi. Tre giorni prima gli aveva comunque lasciato un messaggio con la data, il numero del volo e la preghiera di andarla a prendere all'aeroporto. Aveva aggiunto che sentiva la sua mancanza e non vedeva l'ora d'incontrarlo, ma poi la segreteria si era messa a pigolare, annunciando la fine del tempo a disposizione. Era stata volutamente dolce perché desiderava che Strelnikov arrivasse all'aeroporto tranquillo, senza temere scenate e rimproveri, e invece non si era fatto vedere né rispondeva al telefono.

Compose il numero di Mila, anche se al momento non poteva più considerarla una vera amica, visto che l'aveva mollata in Turchia da sola. Del resto non poteva fargliene una colpa. Stupide e incredibilmente ingenue, si erano infilate insieme in quella disavventura, ma poi ciascuna se n'era tirata fuori autonomamente, secondo le proprie capacità. Mila, più abile di lei, era tornata a Mosca già all'inizio di giugno, mentre Ljuba era rimasta bloccata in Turchia fino a ottobre.

Il telefono di Mila squillava a vuoto. Adesso come avrebbe fatto ad arrivare in città? Non aveva un soldo. Aveva speso fino all'ultimo centesimo per il biglietto aereo.

«Beva il tè» la incoraggiò il poliziotto, mettendole davanti una tazza fumante.

«Grazie» balbettò con riconoscenza, sorseggiando la bevanda bollente. «Potrei fare un'altra telefonata?»

«Certamente.» Il poliziotto sorrise. «In qualche modo dovrà pure andare via di qui. Si accomodi e non badi a me.»

Ljuba compose il numero dei Leontev. Gennadij, essendo amico intimo di Strelnikov oltre che uno dei suoi vice, doveva sapere come rintracciare Volodja. Ma neanche lì rispondeva nessuno. Non restava che Slava Tomchak, altro amico e vice di Strelnikov. Se non fosse riuscita a parlare neppure con lui, non avrebbe saputo cos'altro fare.

«Pronto.» Era la voce di Larisa, la moglie di Slava.

«Sono Ljuba» proferì con voce soffocata.

«Ljuba...» Larisa esitò, riprendendosi immediatamente. «Accidenti, Ljuba, quando sei tornata? Dove sei?»

«A Sheremetjevo, alla polizia.»

«È successo qualcosa?» domandò allarmata.

«No, è che non avevo i soldi per telefonare e mi hanno permesso di farlo da qui. Dov'è Strelnikov?»

Ci fu un silenzio imbarazzato.

«È... partito. Doveva venirti a prendere?»

«È probabile. Comunque gliel'avevo chiesto.»

«Ljuba, non ti muovere, vengo subito. Sarò lì tra quaranta minuti. Aspettami al tabellone degli arrivi. Hai capito?»

«Significa che Volodja non verrà?» domandò, anche se conosceva la risposta. Forse era già partito quando gli aveva lasciato l'ultimo messaggio sulla segreteria.

«Verrò io, sto uscendo. Tra quaranta minuti al tabellone.»

Ljuba finì il tè e ringraziò di cuore il poliziotto per l'ospitalità.

«Ha trovato qualcuno finalmente?»

«Sì, grazie.»

«Mi consente una domanda?»

«Prego.»

«Ha i genitori?»

«Certo.»

«Qui a Mosca?»

«Sì.»

«Come mai non ha telefonato a loro? In casi del genere anzitutto si chiama casa.»

Come mai? Perché non poteva presentarsi ai suoi in quello stato. Era partita per la Turchia su invito di una ditta specializzata nella costruzione di alberghi. Lei e Mila, con il diploma dell'istituto alberghiero e la specializzazione nel settore manageriale, avrebbero fatto esperienza in un prestigioso hotel. Avevano conosciuto degli imprenditori turchi a Mosca, da cui avevano ottenuto la promessa di un buon lavoro a Kemer, Smirne o Antalya. Sembravano persone affidabili. Sostenevano di poter contare su conoscenze e appoggi, avendo costruito alberghi proprio in quelle località turistiche. E poi si erano comportati bene; non avevano allungato le mani né fatto avances, mostrandosi solo desiderosi di aiutarle a trovare lavoro in un albergo di lusso.

«Non portate denaro con voi, non ne avrete bisogno» le avevano avvertite. «Solo quanto basta per i primi due o tre giorni, finché non avremo risolto qualche problema organizzativo. Non appena comincerete a lavorare, riceverete un acconto. Lo stipendio di un direttore d'hotel è di circa duemila dollari per cui, se lavorerete per tutta la stagione, guadagnerete abbastanza per mantenervi, ricoprirvi di gioielli e pellicce e risparmiare qualcosa per il ritorno.»

La prospettiva era allettante e le ragazze avevano comprato i biglietti per Antalya, dove erano arrivate in aprile, giusto in tempo per l'inizio della stagione turistica. Dopo l'acquisto del biglietto e di qualche indumento adatto al clima caldo, si erano ritrovate con appena cinquanta dollari. Naturalmente Ljuba avrebbe potuto chiedere un prestito a Strelnikov, ma aveva preferito non indebitarsi, dal momento che gli imprenditori avevano escluso qualunque problema di tipo economico. Nessuno poteva immaginare la piega che avrebbero preso gli avvenimenti.

In quei mesi Ljuba aveva telefonato qualche volta ai genitori, raccontando con entusiasmo che il lavoro era interessante e tutto procedeva nel migliore dei modi. Non avrebbe potuto rivelare in quale inferno vivesse, tanto più che la madre aveva ripetutamente cercato di convincerla a rinunciare a quel viaggio e il padre l'aveva avvertita che nessuno fa niente per nulla e che forse non era il caso di fidarsi dei suoi benefattori. Con quale coraggio avrebbe potuto ammettere che avevano avuto ragione? Senza contare che, se avessero conosciuto la verità, sarebbero impazziti dall'orrore. Ljuba sa-

rebbe dovuta tornare a casa con una valigia piena di regali e un po' di soldi in tasca, e invece le erano rimasti solo due minuscoli talismani azzurri senza valore che il proprietario di un negozio di souvenir le aveva regalato nei primissimi giorni, quando lei e Mila giravano eccitatissime per la città, sgranando gli occhi davanti alle belle vetrine. Le aveva prese per turiste e donando quei portafortuna sperava che in seguito sarebbero tornate per comprare regali per parenti e amici. Ma non le aveva più viste.

Ljuba raggiunse la sala degli arrivi e si mise a vagare in attesa di Larisa, gettando di tanto in tanto un'occhiata all'orologio. Ogni cinque minuti l'altoparlante annunciava un volo in arrivo e la folla si spostava verso l'area del controllo doganale per accogliere i viaggiatori. Tutti avevano qualcuno che li aspettava. Tranne lei. In lacrime, si affrettò verso la toilette per sciacquarsi la faccia. Era la prima volta in sei mesi che si lasciava andare. In un attimo le era tornato in mente tutto: la vergogna, l'umiliazione, la fame, lo scomodo letto in una stanza soffocante, la perenne mancanza di denaro. Ricordò l'attesa all'aeroporto di Antalya. Il volo era stato rinviato per due volte, prima di sei e poi di tredici ore. Non sapeva dove andare; tutti i passeggeri avevano già superato il controllo e non potevano più uscire dalla zona di imbarco. I posti nel bistrò e al bar erano tutti occupati e la gente era accampata per terra. Ljuba, affamata, non aveva soldi per comprarsi nulla. Eppure tutto le era sembrato sopportabile, dal momento che a Mosca l'attendeva Strelnikov. Ormai stava tornando a casa; era finito l'incubo. Accovacciata in un angolo, aveva chiuso gli occhi, immaginando il viso di Volodja, il suo sorriso, il suo abbraccio.

E invece non aveva trovato nessuno ad attenderla.

Larisa Tomchak guidava sicura e spedita. Per tutta la strada era rimasta in silenzio, ma Ljuba non ci aveva fatto caso, dal momento che neppure lei aveva voglia di parlare. Desiderava soltanto addormentarsi per risvegliarsi e scoprire che quegli ultimi mesi erano stati solo un brutto sogno. Si sarebbe svegliata in un letto comodo, e Volodja sarebbe stato al suo fianco. E mentre il sole faceva capolino dalla finestra, lei si sarebbe alzata per preparargli la colazione.

Una volta a casa, Larisa le mise a disposizione il bagno e prese a occuparsi del pranzo.

«Ma dov'è Slava?» domandò Ljuba. «Lavora di domenica? Strelnikov l'ha lasciato di nuovo a sgobbare al posto suo?»

Larisa le lanciò un'occhiata strana.

«Va' a lavarti. Parleremo dopo.»

Nonostante la fame, Ljuba non riusciva a mandare giù nulla.

Allontanò con decisione il piatto e mandò giù d'un fiato un bicchiere di acqua minerale.

«Perché non mangi? Non ti piace?»

«Al contrario. Grazie, Larisa, ma sono sazia. Adesso spiegami finalmente cosa significa tutto questo. Cos'è successo?»

«Ljuba, devo dirti qualcosa di sgradevole. Devi farti coraggio.»

«Non ne ho più.» Ljuba sorrise. «L'ho consumato tutto sotto il sole cocente del paradiso turco dove mi è accaduto tutto il male che poteva accadermi. Allora, che fine ha fatto il mio Strelnikov?»

«È andato in Spagna per due settimane, sulla Costa Brava.»

«Per affari della Fondazione?»

«No, a riposare.»

«Era tanto esaurito?» s'informò con tono scettico.

«È in viaggio di nozze.»

«Cos'hai detto?»

Ljuba pensò di aver equivocato. Quale viaggio di nozze? Strelnikov era sposato da oltre venti anni. Due anni prima aveva lasciato la moglie, si era comprato un appartamento ed erano vissuti insieme. Alla vigilia della partenza per la Turchia avevano parlato del fatto che presto avrebbe chiesto il divorzio e al suo ritorno si sarebbero sposati. Dunque, non poteva essere in viaggio di nozze. Con chi? Con la moglie Alla?

«Ho detto che è in viaggio di nozze» scandì Larisa.

«Con chi?» domandò con le labbra secche.

«Con la tua amichetta Mila.»

«No.»

Addormentarsi, svegliarsi e scoprire che era stato un brutto sogno...

«E invece sì. Ti avevo avvertita che avresti sentito delle cose sgradevoli.»

«Quindi ha divorziato.»

«Figurati! Non gli sarà facile, ufficialmente Alla è ancora sua moglie. Con Mila si è sposato solo in chiesa.»

«È assurdo» sussurrò Ljuba. «Sto delirando. Non può essere.»

Larisa si alzò da tavola, le cinse le spalle e le pose una mano fresca sulla fronte che scottava.

«Ljuba, mia cara, devi fartene una ragione, per quanto possa essere doloroso. Io, Slava e Leontev non ce ne diamo pace. Capisco che non ti conso-

lerà, ma sappi che non ammettiamo Mila in casa nostra. Ti vogliamo tutti bene e siamo molto dispiaciuti, tuttavia non abbiamo il potere di dire a Strelnikov ciò che deve o non deve fare.»

Ljuba socchiuse gli occhi e si abbandonò all'indietro, poggiando la nuca contro il petto morbido di Larisa.

«Com'è successo?»

«Mila è tornata a giugno e si è precipitata immediatamente da Strelnikov per raccontargli di te e fargli avere una tua lettera. Gli avevi scritto?»

«Sì. Avevo chiesto a Mila di fargli avere la lettera.»

«Proprio come pensavo, sei stata tu a farli incontrare. Non so come siano andate le cose, ma già a luglio si è presentata a un ricevimento, al quale erano stati invitati i membri della Fondazione con le consorti. C'eravamo io con Slava, Leontev con Anna e Volodja con lei. Ignoravamo persino che fosse una tua amica. Quando abbiamo visto quella bionda favolosa, abbiamo pensato che se la fosse portata appresso tanto per non suscitare inutili domande tra gli organizzatori del ricevimento. Dopotutto tu non c'eri e con Alla non aveva più rapporti. Insomma, non le avevamo dato alcuna importanza. Ma ad agosto, quando Gennadij Leontev ha festeggiato i quarant'anni, Volodja ha annunciato che sarebbe venuto con Mila e allora si è scoperto che l'aveva accalappiato sin dal primo istante. Ljuba, spiegami cos'è successo là. Perché siete partite insieme e siete tornate ciascuna per conto proprio? Perché sei rimasta in Turchia? Ti confesso che abbiamo pensato a una tua storia con qualche ricco turco e che Mila l'avesse raccontato a Strelnikov. Allora, in qualche modo, si potrebbe spiegare tutto. È andata così?»

«No, Larisa, non è andata per niente così...»

I primi cinque giorni erano trascorsi in uno stato di eccitazione continua. Le località turistiche turche sono effettivamente dei paradisi in terra, soprattutto in aprile, quando ancora non fa un caldo soffocante. Le ragazze osservavano estasiate i gioielli esposti nelle vetrine, si informavano dei prezzi e, alla luce del futuro stipendio di duemila dollari, i collier, i braccialetti e gli orecchini sembravano avere un costo ridicolo. Non facevano che misurare pellicce e capi in pelle, scegliendo ciò che avrebbero acquistato con i loro primi soldi. Ricevevano continuamente inviti; i padroni di negozi, ristoranti e bar le circondavano di attenzioni e la vita sembrava fantastica. La sera gli imprenditori che le avevano contattate riferivano degli incontri fatti e delle assicurazioni ricevute riguardo al loro lavoro. Però

erano passati cinque giorni, poi dieci, e ancora non era saltato fuori niente. Avevano ormai pochissimi soldi, benché fossero così attente alle spese da rinunciare persino a un caffè di troppo. L'undicesimo giorno, gli imprenditori avevano comunicato che l'unico lavoro possibile era quello di massaggiatrici in un albergo. Non c'era scelta; non avendo i soldi per tornare a Mosca, avevano dovuto accettare. In passato le ragazze si erano conosciute proprio frequentando un corso per massaggiatrici e in seguito avevano deciso di iscriversi insieme all'istituto alberghiero.

Erano state accompagnate in una località tra Side e Manavgat. Due giorni dopo, il padrone dell'albergo le aveva invitate a cena e, senza tanti giri di parole, aveva fatto delle avances, ma non si era offeso nel ricevere un cortese diniego. Ljuba aveva pensato che l'argomento fosse chiuso una volta per tutte. Fino a metà maggio avevano sgobbato tutto il giorno a massaggiare schiene, pance, fianchi e gambe abbronzate. Gli ospiti di aprile provenivano per lo più dalla Germania e dalla Norvegia; verso la metà di maggio erano arrivati i russi. Essi chiacchieravano volentieri con le belle massaggiatrici e quando sentivano quale fosse il loro stipendio ridacchiavano sprezzanti, domandando se valesse la pena di spaccarsi la schiena per una miseria simile.

«Noi almeno possiamo stare qui per tutta la stagione gratuitamente, mentre voi solo due settimane» rispondeva Ljuba, che certo aveva poco da essere allegra né considerava il proprio lavoro una vacanza. Era impegnata dalle nove di mattina alle nove di sera, senza neanche un giorno libero. L'albergo a quattro stelle doveva garantire il servizio ai propri clienti a qualsiasi ora. Ma Ljuba teneva tutto per sé, non avrebbe sopportato di essere compatita.

Trascorso il mese, al momento di ricevere i primi centocinquanta dollari, Ljuba aveva incassato un altro duro colpo. Il padrone aveva comunicato che le cose andavano male; gli ospiti erano stati meno del previsto e non aveva soldi. Aveva proposto che lavorassero per un altro mese e, se gli affari fossero migliorati, allora avrebbe pagato loro l'intero periodo lavorativo.

Le ragazze avevano scatenato un putiferio; si erano messe a piangere e supplicare, finché il padrone non le aveva invitate a ripresentarsi il giorno successivo.

«Ci sta prendendo in giro» aveva detto Ljuba con astio. «Anche se rimanessimo un altro mese, nessuno ci garantisce che saremmo pagate.»

Mila era rimasta in silenzio, contrariata. Erano in una situazione di asso-

luto bisogno. Il visto turistico era scaduto da due settimane e per procurarsene un altro avrebbero dovuto sborsare un sacco di soldi. Tra l'altro, essendo sprovviste del permesso di lavoro, non potevano neppure rivolgersi alla polizia per costringere il padrone a pagarle.

Il giorno successivo erano tornate in albergo. Ljuba aveva deciso che non doveva irritare il datore di lavoro. Se non si fosse presentata, lui forse le avrebbe anche dato i soldi che le spettavano, ma poi l'avrebbe messa alla porta. Prima di pranzo aveva fatto in tempo a servire quattro clienti, poi aveva chiuso il camerino e aveva bussato alla porta accanto, dove lavorava Mila. Aveva abbassato la maniglia più volte e chiamato l'amica ad alta voce. Conoscendola, era convinta che non si occupasse solo di massaggi ma, a giudicare dal silenzio, non doveva effettivamente esserci.

Era salita nell'ufficio del padrone e la segretaria le aveva lanciato un'occhiata mista di disprezzo e commiserazione, facendola sentire a disagio.

«Il capo non c'è» le aveva comunicato e Ljuba aveva avuto l'impressione che trattenesse a stento un sorrisetto maligno.

«Quando lo trovo?»

«Domani.»

«Ma mi aveva detto di venire oggi. Deve pagarci per il lavoro.»

«Vi ha già pagate» aveva dichiarato la segretaria, sogghignando.

Ljuba era corsa rapidamente nel paese vicino, dove lei e Mila avevano affittato una stanza.

Arrivata a casa, aveva trovato l'amica che faceva la valigia.

«Ci ha pagate?» le aveva chiesto, allegra e ansimante.

Mila le aveva rivolto una gelida occhiata, senza interrompere la propria occupazione.

«Ha pagato me.»

«Che significa? E io?»

«Tu non avrai niente.»

«Come? Perché no?»

«Perché non è il caso di fare le santarelline. Non capisci proprio come si fanno i soldi in questo posto?»

Ljuba si era seduta, prostrata. Solo in quel momento si era resa conto di come il cuore le batteva all'impazzata a causa della corsa nell'afa di mezzogiorno.

«Ci sei andata a letto?»

«Certo, per tutto il mese, ogni santo giorno. Proprio per questo mi ha pagata. Se fossi stata un po' più sveglia, avrebbe pagato anche te. Invece

adesso stai qui a disperarti.»

«Ma io ho lavorato come una schiava! Pensi che non mi sia accorta di niente? Facevo quindici o venti massaggi al giorno contro i tuoi cinque o sei; ho tenuto il conto. Il lavoro veniva calcolato complessivamente, ma io lavoravo tre volte di più, perché tu con i clienti ci andavi a letto. Sentivo tutto attraverso la parete. Non è un caso che da te venissero solo uomini».

Mila aveva chiuso energicamente la lampo della borsa e si era gettata la tracolla sulla spalla.

«È vero, io andavo a letto con i clienti e tu no. Ognuno si arrangia come può. Quando il capo ci ha fatto quella proposta, avremmo potuto risolvere tutto. Se tu non fossi così stupida, ce la saremmo spassata. Avremmo potuto metterci d'accordo; per il lavoro di coppia pagano molto di più. Se poi avessimo accettato di andare a letto con delle lesbiche o dei vecchi decrepiti, a quest'ora saremmo già partite cariche di brillanti. Ma avremmo dovuto lavorare insieme, capisci? Le prostitute che lavorano da sole attualmente non valgono niente; se ne trovano dappertutto. Tu, però, con i tuoi stupidi principi non solo non hai guadagnato niente, ma non hai neppure fatto guadagnare me. È tutto, ti mollo.»

Si era diretta con decisione verso la porta.

«Dove vai?» le aveva domandato Ljuba, sconcertata.

«Sono affari miei. Con una come te non si combina nulla. Mi tirerò fuori da sola da questo schifo.»

La porta si era richiusa dietro di lei e cinque minuti dopo Ljuba l'aveva rincorsa per chiederle se avesse almeno pagato la propria parte d'affitto. Troppo tardi. La Turchia non è la Russia e i tassì sono sempre a portata di mano.

A ogni modo il giorno seguente era andata dal padrone dell'albergo.

«Se ha pagato la mia amica, deve pagare anche me» gli aveva detto, decisa.

«La tua amica ha lavorato molto meglio, per questo l'ho pagata» le aveva risposto senza il minimo imbarazzo. «Non vi siete certo ammazzate di lavoro, al massimo venticinque persone al giorno in due, ma Mila aveva dei clienti affezionati, ai quali piaceva come lavorava. E se piaceva ai clienti, piaceva anche a me. È il principio del nostro albergo.»

«Di quei venticinque massaggi, venti li facevo io. Non è giusto. Deve pagarmi il lavoro. In fin dei conti, il fatto che Mila avesse dei clienti affezionati è in parte merito mio. Ho sfacchinato perché i clienti non facessero la fila, proprio perché Mila ci metteva un sacco per un solo massaggio. E

lei non può ignorare perché ci mettesse così tanto. Se io avessi lavorato allo stesso modo, i clienti avrebbero dovuto attendere chissà quanto tempo e si sarebbero venuti a lamentare con lei. Ma visto che non l'hanno fatto, significa che ho lavorato bene anch'io, e lei mi deve pagare questo mese.»

«Non mi riguarda. Sin dall'inizio vi avevo avvertito che il lavoro sarebbe stato calcolato complessivamente e non per ciascuna massaggiatrice. Sbrigatevela tra di voi. Io ho dato i vostri soldi alla tua amica, ci pensi lei a dividerli con te.»

Ljuba aveva insistito fino a quando aveva compreso che se il padrone non voleva pagare, non ci sarebbe stato nulla da fare.

Era senza un soldo e con tutto l'affitto da pagare, ma per fortuna il padrone di casa si era commosso e le aveva proposto di lavorare nel suo negozio di maglieria in cambio di vitto e alloggio, assicurandole in un pessimo tedesco che in un paio di mesi avrebbe saldato il debito. In pratica, il suo compito era quello di attirare i clienti russi e occuparsi di loro. Se ne stava sulla soglia del negozio cercando di farli entrare. Era terribile. Sapeva che i clienti russi sono diversi da tutti gli altri. I tedeschi, i norvegesi o gli inglesi non entrano in un negozio se non hanno bisogno di qualcosa, in caso contrario preferiscono starsene in un bar a bere birra. I russi, invece, provati da anni di miseria e privazioni, entrano dappertutto per vedere la merce, anche se non hanno bisogno di nulla. Hanno il terrore che una cosa inutile possa diventare introvabile proprio nel momento in cui ne avessero bisogno, benché in Russia, o perlomeno a Mosca, si possa ormai acquistare tutto ciò che si desideri. I russi che Ljuba riusciva ad attirare chiedevano i prezzi in dollari e dracme, s'informavano di colori e misure, le facevano aprire tutte le confezioni, la costringevano a salire sugli scaffali e a decantare la merce, ma alla fine non compravano nulla. Semplicemente provavano piacere nel farsi trattare con riguardo.

All'inizio di giugno era ricomparsa improvvisamente Mila, carica di bracciali e catene d'oro e ancora più bella di prima.

«Parto» le aveva comunicato. «Hai qualche incarico per me?»

Ljuba aveva buttato giù in fretta una breve lettera per Strelnikov, scrivendo sulla busta i suoi numeri di telefono.

«Niente altro?»

«No. Come vedi non ho nulla di cui vantarmi, quindi non è il caso che parli di me. Telefonerò io ai miei genitori.»

«Come vuoi.» L'amica aveva alzato le spalle.

Verso la fine di luglio il padrone di casa finalmente le aveva comunicato

che non gli doveva più nulla e che poteva considerarsi libera. Nel frattempo, Ljuba aveva conosciuto due giovani del Kazakistan che studiavano in Turchia e d'estate si guadagnavano qualcosa lavorando come lei nei negozi delle località turistiche. Le avevano spiegato quale fosse stato il suo errore iniziale. Non avrebbe dovuto accordarsi su una retribuzione mensile, ma pretendere il pagamento a giornata, come era in uso lì. I due ragazzi, che conoscevano bene la lingua grazie alle loro conoscenze, l'avevano aiutata a trovare un altro impiego che le permettesse prima o poi di poter tornare a casa. Le era stato presentato come un lavoro dirigenziale in un ristorante di Kemer, ma in realtà si trattava ancora una volta di fare l'intrattenitrice e l'interprete. Il proprietario, mostrandole un certo interesse, le aveva posto le proprie condizioni. Ogni cliente russo procurato al ristorante le avrebbe fatto guadagnare un dollaro, ma poiché avrebbe dovuto pagarne quindici al giorno per il vitto e quindici per l'alloggio, solo per mantenersi ne avrebbe dovuti trovare come minimo trenta. Tutto quello che avesse guadagnato in più, l'avrebbe messo da parte. Le occorrevano almeno cinquecento dollari per tornare a Mosca. Dalle dodici a mezzanotte, avrebbe dovuto attirare clienti nel ristorante, aiutarli col menù ed essere gentile e carina per farli sentire a proprio agio e convincerli a tornare con gli amici. Era sottinteso che doveva anche spingerli a consumare il più possibile.

Un dollaro a cliente. Persino una tazza di caffè costava due dollari, e una spremuta ancora di più. Con quindici dollari al giorno per il vitto non c'era pericolo di ingrassare.

Il ristorante era frequentato dai turisti, che arrivavano lì con i costumi ancora bagnati. Gli stessi moscoviti le sembravano provenire da un altro pianeta. Ljuba li avvicinava, offrendo il proprio aiuto, ma spesso si scontrava con uno sguardo altezzoso e la risposta, rigorosamente in inglese, che non avevano bisogno di lei. Per lo più si trattava di belle ragazze dalle gambe lunghe che somigliavano in qualche modo a Mila e, in quel periodo, non desideravano essere considerate russe, ma semplicemente straniere al pari delle altre, che alloggiavano in un albergo di lusso e parlavano correttamente l'inglese.

Naturalmente riceveva molte proposte per risolvere a letto la sua situazione economica, ma lei non era come Mila che sistemava in questo modo tutti i suoi problemi. In qualche occasione, tuttavia, era stata sul punto di cedere. Cercava di convincersi che non sarebbe stata una puttana, che avrebbe agito per necessità, ma al pensiero di quello che avrebbe dovuto fare, si sentiva soffocare. A lei capitavano solo turchi dall'aspetto ripugnante.

Dopotutto esistevano anche ragazzi turchi alti, ben fatti, con le gambe muscolose e gli occhi brillanti, incorniciati da ciglia incredibilmente lunghe. Se il suo benessere economico fosse dipeso da un uomo così, le sarebbe stato più facile convincersi.

Ma nei mesi trascorsi in Turchia aveva capito in fretta che gli uomini giovani e belli cercavano vecchie signore facoltose in cerca di svago, mentre le bionde ragazze slave attraevano solo vecchi disposti a pagare cifre generose per il piacere.

I giorni trascorrevano così. A causa del caldo, i turisti giravano in costume o in maglietta e shorts, mentre Ljuba doveva essere sempre inappuntabile, in gonna, camicetta e con le scarpe a tacco alto che le stringevano i piedi. I profumi della cucina le facevano girare la testa, perché aveva sempre fame. I camerieri e il cuoco l'avrebbero aiutata volentieri in cambio del suo corpo e certamente il proprietario le avrebbe riservato un trattamento migliore se fosse riuscita a portare più di quindici clienti al giorno al ristorante. A mezzanotte il ristorante chiudeva e lei si trascinava in una stanzetta priva d'aria, che divideva con tre studentesse turche. Senza aria condizionata e con un'unica finestrella sotto il soffitto, riusciva a prendere sonno solo verso l'alba, quando rinfrescava un po'. Alle sette le studentesse cominciavano i preparativi per uscire. In casa c'era un solo bagno per quindici inquilini e per lavarsi bisognava fare la fila. Una volta uscite le studentesse era impossibile dormire; la casa si riempiva di voci di bambini e faceva ormai troppo caldo.

Quando era ancora nella bella Kemer, Ljuba aveva giurato a se stessa che non avrebbe mai raccontato a nessuno i particolari della propria vita in Turchia, per non rivivere quelle umiliazioni e non suscitare la pietà altrui. Ma adesso, mentre raccontava a Larisa Tomchak quel periodo di sofferenze, provava solo indifferenza. Come se non fossero accadute a lei, ma le avesse lette in un libro o sentite da un occasionale compagno di viaggio. Larisa ascoltava con attenzione, senza interromperla. Solo alla fine domandò:

«Lascerai le cose così?».

«Quali cose?» disse Ljuba, stancamente.

«Mi riferisco al comportamento di Mila, che ti ha abbandonata senza un soldo in un paese straniero e si è messa con il tuo amante, e al tradimento di Strelnikov. Hai intenzione di perdonarli?»

«Non lo so. Per il momento non so niente, se non che sono esausta e non

ho un posto dove andare. Non posso tornare a casa senza soldi e regali. Anzitutto devo risolvere questo problema.»

«Lo risolveremo. Troveremo soldi, vestiti e souvenir. Farò un giro di telefonate tra gli amici. Ormai vanno tutti in vacanza in Turchia e certamente riusciremo a trovare qualcosa. Per il momento rimarrai qui.»

«E Slava? Non vi disturberò?»

«Slava è alla dacia e non tornerà per un po'.»

«Come mai? Avete qualche problema?»

«Ma no, ha una crisi spirituale. È rimasto senza lavoro e soffre. Quando sta così, preferisce la solitudine.»

«Che vuol dire che è senza lavoro? Ha lasciato Strelnikov?»

«Veramente è stato il tuo Strelnikov a mollare lui e Gennadij Leontev.» Larisa scoppiò in singhiozzi, tenendosi la testa tra le mani. «Se sapessi come lo odio! Sarei pronta a ucciderlo.»

Capitolo 2

Ljuba Serghienko ritornò a casa sua solo tre settimane dopo essere rientrata dalla Turchia. Per tutto quel periodo era stata ospite dei Tomchak. Larisa le era stata di grande conforto e le aveva impedito di presentarsi ai suoi genitori in quello stato. Ljuba, vissuta in Turchia per tutti quei mesi, non poteva neanche immaginare quanto fosse cambiata. Gli occhi, incavati e spenti, avevano assunto un'espressione triste e supplichevole, le guance erano smunte, il volto pallido. Se la scarsa abbronzatura si sarebbe potuta giustificare con il lavoro d'ufficio e il poco riposo, era impossibile trovare una spiegazione plausibile per il viso sciupato. E poi c'era quello sguardo terrorizzato...

Larisa l'aveva costretta a dormire il più possibile e, a forza di vitamine, cercava di recuperarla fisicamente. Nel frattempo si era procurata attraverso i suoi amici indumenti e souvenir acquistati in Turchia. Per i soldi non avevano avuto problemi: non erano molti, ma sarebbero stati sufficienti a ingannare i genitori di Ljuba.

«Me li restituirai quanto potrai» le aveva detto con decisione, tendendole una busta con tremila dollari. «Sono miei, Tomchak non ne sa nulla. Fare qualche economia è tornato utile.»

«E voi?» aveva domandato Ljuba con tono colpevole. «Hai detto che Slava è rimasto senza lavoro. Con che cosa vivrete?»

«Con quello che abbiamo guadagnato negli ultimi anni. Il tuo Strelnikov

è un imbroglione, si è fregato un sacco di soldi, ma anche noi abbiamo messo da parte qualcosa. Cerca di capire, per Slava la tragedia non è essere disoccupato, ma che Strelnikov l'abbia abbandonato. Prima l'ha cercato, facendogli lasciare un buon lavoro, e adesso non gli serve più. Lo stesso è successo con Leontev. Se non l'avessero seguito, oggi avrebbero fatto una bella carriera all'università o in qualche laboratorio di ricerca, ma adesso sono inutili. La scienza è peggio di una donna, non perdona mai il tradimento. Ci sono sempre scoperte e teorie nuove; basta allontanarsi anche solo per un anno e si rimane irrimediabilmente sorpassati. Al limite puoi riuscire a rimetterti al passo, ma intanto non servi a nessuno, ti hanno dimenticato tutti.»

L'odio di Larisa nei confronti di Strelnikov era smisurato, ma poteva confidarlo solo a Ljuba e ad Anna Leonteva. Né suo marito né quello di Anna ne volevano parlare; per loro Strelnikov era intoccabile e avevano imposto il divieto categorico di criticarlo.

«Perché Slava gli perdona tutto?» Ljuba non riusciva a capacitarsi. «Non capisce quello che capisci tu?»

«Non vuole. Si comporta come un innamorato. Qualunque cosa faccia quello scellerato va bene. Vorrei proprio sapere come sia riuscito a stregarlo così.»

Non appena Vladimir Strelnikov era diventato rettore, si era subito dato da fare per riunire intorno a sé una squadra di elementi fidati, che l'avrebbe aiutato a riorganizzare e migliorare l'istituto. Avrebbe potuto trovare i propri collaboratori convincendoli con la validità del suo programma, ma aveva preferito percorrere la strada più semplice, chiamando i suoi due amici. Gli amici sono amici, non c'è pericolo che ti facciano fare una figuraccia o ti giochino qualche brutto tiro, e poi si può pretendere da loro una sottomissione incondizionata. Slava Tomchak a quei tempi era direttore di un laboratorio di ricerca ed era considerato uno scienziato molto promettente, mentre Gennadij Leontev aveva una cattedra universitaria di psicologia della gestione. Strelnikov aveva proposto a Tomchak la carica di prorettore per il settore scientifico e a Leontev quella di suo vice per la selezione del personale. In realtà, non si era trattato neppure di una proposta; si era limitato a dire che dovevano seguirlo perché aveva bisogno di loro e quelle poche parole erano state sacre. Tomchak stava preparando il dottorato in Scienze, ma aveva abbandonato tutto per trasferirsi nell'istituto di Strelnikov, da cui aveva ottenuto l'assicurazione che il nuovo incarico non sarebbe stato in contrasto con la sua carriera di studioso. Tuttavia già una

settimana dopo Tomchak aveva capito di essersi fatto coinvolgere in uno sfiancante lavoro amministrativo, del tutto estraneo all'attività scientifica. Doveva occuparsi di ogni problema tecnico e organizzativo, comprese la mancanza di carta e le macchine di servizio per i professori anziani. Infine, se prima arrivava al lavoro in trentacinque minuti, adesso ci impiegava un'ora e mezza.

La cosa più spiacevole era che Strelnikov non aveva alcuna intenzione di fare il rettore per tutta la vita. Tutti i suoi amici sapevano che non resisteva per più di due o tre anni nello stesso posto, dopodiché si stancava e decideva di cambiare. Tomchak e Leontev, che seguendo le sue direttive avevano usato il pugno di ferro e quindi non erano molto popolari, attendevano stoicamente il giorno in cui Volodja se ne sarebbe andato. Erano consapevoli che a quel punto il nuovo rettore avrebbe spazzato via la vecchia squadra proprio come a suo tempo aveva fatto Strelnikov.

Le loro previsioni si erano avverate. Non erano trascorsi tre anni che a Strelnikov era venuta l'idea di una Fondazione per il sostegno e lo sviluppo dell'istruzione umanistica. Si erano sentiti sollevati quando li aveva presi con sé, ma Larisa Tomchak anche allora aveva messo in guardia il marito.

«Non farlo, Slava; è meglio che ritorni al lavoro scientifico, prima che sia troppo tardi. Un intervallo di tre anni si può sempre recuperare, tanto più che attualmente risulti prorettore del settore scientifico e potresti benissimo trovare un posto di vicedirettore in qualche laboratorio di ricerca. Se seguirai Strelnikov nella Fondazione, non potrai più tornare indietro. Quelli che lasciano un incarico statale per entrare nel campo imprenditoriale, non sono molto popolari. Il massimo a cui potrai aspirare dopo aver lavorato nella Fondazione sarà un incarico di collaboratore anziano.»

«Ha bisogno di me» aveva affermato Tomchak, testardo. «Mi ha chiesto di seguirlo.»

Larisa non aveva potuto farci nulla, e nella stessa situazione si era trovata la moglie di Leontev. Anche Anna aveva supplicato il marito di ripensarci, ma quello, chiamando in causa il sentimento dell'amicizia, non aveva voluto ascoltarla. Dunque erano andati a lavorare nella Fondazione, ma Strelnikov, ottenuto un incarico prestigioso nel Comitato Statale per l'università, li aveva abbandonati al loro destino. Essi non sarebbero stati in grado di dirigere la Fondazione senza lo scaltro ed energico Strelnikov e del resto anche lì si erano mostrati severi ed esigenti nei confronti degli altri collaboratori, schierandosi sempre dalla parte del presidente anche quando era ingiusto o sbagliava. Le leggi dell'amicizia, secondo loro, lo

imponevano, ma in questo modo si erano fatti parecchi nemici.

Queste, comunque, non erano state che le fondamenta. Per erigere il proprio edificio di odio Larisa Tomchak e Anna Leonteva avrebbero avuto bisogno anche dei mattoni, e Strelnikov aveva pensato bene di fornirglieli.

Dai tempi in cui era rettore aveva preso l'abitudine di telefonare verso le sei di sera dalla macchina alla segretaria perché avvertisse Tomchak di non andare via; aveva bisogno di parlargli e sarebbe stato lì nel giro di venti minuti. Tomchak aspettava nel proprio studio e dopo mezz'ora veniva a sapere dalla segretaria che il capo era impegnato e non poteva ancora riceverlo. Ogni dieci minuti Slava telefonava alla moglie perché avevano qualche impegno per quella sera, o comunque erano abituati a cenare insieme. Inutilmente Larisa lo esortava a rientrare, sicura che non sarebbe successo niente, ma lui insisteva ad aspettare. Finalmente, alle nove Strelnikov compariva nel suo studio con il giaccone abbottonato e il cellulare in mano.

«Preparati» gli diceva come se niente fosse. «Andiamo a casa.»

«Non dovevi parlarmi?» gli ricordava Tomchak, timidamente.

«Mi è venuta un'idea, ma ne discuteremo domani.»

Non solo non si scusava, ma non gli passava neppure per la testa di accompagnarlo a casa con la macchina, visto che il suo coscienzioso vice aveva lasciato libero il proprio autista alle sei in punto. Ma capitava anche che dopo l'inutile attesa Tomchak si recasse imbestialito nell'ufficio di Strelnikov per scoprire che se n'era già andato via, dimenticandosi di avergli chiesto di aspettarlo.

Trattava i propri collaboratori come schiavi, senza pensare assolutamente che potessero avere degli impegni, delle necessità o comunque una vita privata. Poteva, per esempio, telefonare alle nove e un quarto dal proprio letto alla segretaria con l'ordine di mandare Leontev o Tomchak a una riunione al Ministero, della quale si sapeva già da tre giorni. Semplicemente, svegliandosi al mattino, Strelnikov capiva improvvisamente di non avere alcuna voglia di andarci e che per fortuna esistevano i vice che potevano sostituirlo. Tra l'altro, se avesse telefonato direttamente a loro, si sarebbero potuti rifiutare adducendo impegni più che legittimi, ma alla segretaria non sarebbero interessate le loro ragioni, dal momento che non avrebbe potuto revocare l'ordine del rettore.

Strelnikov non sospettava neppure quante liti domestiche fossero scoppiate a causa sua. Due episodi erano stati particolarmente significativi, poiché avevano incrinato i loro rapporti per molto tempo. Il primo era av-

venuto in casa Leontev. La figlia adolescente della coppia, Alisa, doveva essere dimessa dall'ospedale a tre giorni da un intervento. Veramente si era pensato di trattenerla una settimana, almeno fino a che non le avessero tolto i punti, ma la carenza di letti costringeva i medici a dimettere al più presto i piccoli pazienti. Gennadij Leontev aveva avvertito la segretaria che quella mattina sarebbe andato a prendere la ragazzina e si era accordato con il proprio autista perché passasse da lui alle nove e mezza. Ma a quell'ora la macchina non era ancora arrivata. Da principio Gennadij e Anna avevano pensato a un leggero ritardo dovuto al traffico, però alle dieci la macchina non si vedeva ancora. Gennadij era risalito in casa per telefonare in istituto ed era rimasto sbigottito, venendo a sapere che Strelnikov aveva richiesto la macchina per sé, dando la propria a Ljuba che era andata all'aeroporto a salutare un'amica. Strelnikov non aveva minimamente pensato di domandare a Leontev se avesse bisogno della macchina.

Gennadij era stato preso dal panico, perché a quell'ora la ragazzina stava già aspettando all'ingresso dell'ospedale, visto che il regolamento stabiliva di lasciare il letto libero alle dieci in punto. Finalmente aveva fermato un tipo che dietro un generoso compenso aveva accettato di accompagnarli e riportarli indietro. Per tutto il tragitto Anna era rimasta in silenzio, ma Gennadij sapeva come fosse in apprensione per la bambina. Oltretutto l'autista aveva sbagliato strada, finendo in un mare di ingorghi, e si era anche dovuto fermare a fare rifornimento. I Leontev erano arrivati in ospedale solo all'una, trovando Alisa, pallida e tremante, seduta su una sedia, con la busta delle sue cose stretta tra le braccia e le lacrime che le scendevano dalle guance. Vedendo i genitori, era scoppiata in singhiozzi, tremando dalla testa ai piedi, e per tutto il tragitto di ritorno non aveva fatto che piangere, calmandosi solo quando, entrata nella propria cameretta, aveva compreso che quell'incubo era davvero finito. Aveva sofferto molto, seduta su quella maledetta sedia con i punti ancora freschi, immaginando che i genitori si fossero dimenticati di lei e che avrebbe dovuto rimanere lì chissà ancora per quanto tempo. L'intervento l'aveva indebolita e l'agitazione era sfociata in un'autentica crisi di nervi. Anna era esplosa e per la prima volta si era decisa a dire al marito tutto quello che pensava della sua sottomissione a Strelnikov.

«Non ti considera nemmeno, se ne frega completamente di te; ti umilia e tu gli sorridi pieno di gratitudine e gli strisci davanti! Non ti fa schifo? Ti è rimasta almeno una goccia di orgoglio? Perché gli permetti di trattarti così?»

Gennadij aveva cercato di spiegarle che Strelnikov pensava esclusivamente al bene dell'istituto e non era possibile prendersela con lui.

«Volodja è mio amico e sono sicuro che mi rispetta, proprio come io rispetto lui. Se ha preso la mia macchina, significa che ne aveva davvero bisogno; altrimenti non l'avrebbe fatto.»

«Perché a te non serviva.» Larisa era infuriata. «Una bambina, dopo un'operazione, se ne sta al freddo piena di paura e dolore, ma questo non ha alcuna importanza. Se si fosse trattato di sua figlia, avrebbe preso almeno due macchine dell'istituto per andare all'ospedale, nel caso in cui una avesse avuto problemi durante il tragitto. La sua bambina non avrebbe aspettato un solo minuto.»

La discussione aveva oltrepassato i limiti, si erano scambiati insulti pesanti e i loro rapporti erano rimasti tesi per molto tempo.

L'altra lite memorabile era avvenuta dai Tomchak. Una vecchia amica si era rivolta a Larisa perché il figlio, che studiava nell'istituto di Strelnikov, si era trovato coinvolto in un pasticcio ed era finito al commissariato insieme ad altri due ragazzi. In realtà, era stato uno dei suoi amici a venire alle mani con un venditore ambulante per una questione di soldi mentre, con la sua compagnia, festeggiava il compleanno; comunque la polizia li aveva fermati tutti e tre e aveva scoperto che erano leggermente ubriachi. Poteva sembrare una semplice bravata, ma l'episodio era stato segnalato all'istituto e Strelnikov, sostenitore della politica del pugno duro tra gli studenti, aveva ordinato l'espulsione del figlio dell'amica di Larisa. Il guaio era che a quel punto, non essendo più studente, il ragazzo sarebbe stato chiamato alle armi. E se l'avessero mandato in Cecenia? La madre non si dava pace; sarebbe stata disposta a tutto perché venisse ritirata l'espulsione. Tra l'altro il provvedimento sembrava veramente eccessivo, dal momento che l'episodio era stato classificato dalla polizia come disturbo delle quiete pubblica e quindi equiparabile a un eccesso di velocità. Ma la politica del "giro di vite" richiedeva misure drastiche e il ragazzo ne aveva fatto le spese.

Su pressione di Larisa, Tomchak si era recato da Strelnikov, come al solito occupatissimo, che non l'aveva neppure lasciato finire di parlare.

«D'accordo» aveva annuito, mentre componeva un numero telefonico. «Darò disposizione che l'ordine venga annullato. Ci limiteremo a una punizione severa.»

Tomchak era tornato nel proprio studio e aveva immediatamente avvertito la moglie che la questione era risolta. Il ragazzo naturalmente avrebbe

avuto una punizione, ma almeno non sarebbe partito militare.

Quella stessa sera l'amica di Larisa si era presentata con lo champagne e un'enorme scatola di cioccolatini per ringraziare Slava, piangendo di gioia e guardandolo con gratitudine. Ma il giorno seguente un impiegato della segreteria aveva portato a Tomchak l'ordine d'espulsione dello studente perché lo firmasse.

«Me lo lasci e porti qui tutto l'incartamento» gli aveva detto, sbalordito, trattenendo a stento la rabbia. «Devo rendermi conto di quello che firmo.»

Era sicuro che in segreteria si fossero confusi e gli avessero portato il vecchio ordine, preparato prima della sua conversazione con Strelnikov. Dieci minuti dopo aveva davanti il protocollo amministrativo con l'ordine di espulsione vistato dal rettore. La data non era quella del giorno prima, ma di quello in corso.

«Volodja, ti sei scordato della nostra conversazione di ieri?» aveva domandato a Strelnikov, precipitandosi nel suo studio. «Mi avevi promesso di non espellere il ragazzo. Dai ordine alla segreteria di annullare il provvedimento.»

«Sarà espulso» aveva sentenziato quello con animosità. «Altrimenti non riusciremo mai a mettere ordine in questo casino. Tu sei il mio vice e dovresti pensarla come me. Gli studenti sono assolutamente indisciplinati, saltano le lezioni e studiano poco. Non c'è modo di farli ragionare. L'istituto ha perso prestigio e i nostri laureati non sono più considerati come una volta. Ma noi due insieme dobbiamo ristabilire l'antica fama.»

«Ma io ho promesso alla madre che tutto si sarebbe sistemato».

«Dille pure che hai fatto tutto il possibile, ma che Strelnikov è una canaglia. E adesso è meglio cambiare discorso.»

Non gli interessava per niente il destino di uno studente ingiustamente punito, preso com'era a organizzare una conferenza universitaria sull'utilizzo dei fondi straordinari.

Quel giorno Tomchak non aveva voglia di tornare a casa. Prevedeva ciò che avrebbe detto Larisa e non avrebbe saputo darle torto. La realtà, però, aveva superato ogni previsione. La moglie era fuori di sé. Aveva urlato quasi per un'ora, asciugandosi le lacrime e versandosi gocce di tranquillante. Due cose la tormentavano soprattutto: come avrebbero fatto a guardare negli occhi quella madre infelice e perché Tomchak avesse consentito a Strelnikov di ignorare le sue richieste e di umiliarlo.

Liti più lievi, causate sempre da Strelnikov, erano all'ordine del giorno e Larisa e Anna lo odiavano ogni giorno di più, non riuscendo a capire per

quale ragione i mariti subissero e perdonassero tutto.

Nelle tre settimane trascorse dai Tomchak, Ljuba si era potuta rendere conto dell'odio che avevano accumulato giorno dopo giorno nei confronti dell'ex amante. Era inorridita. Davvero quel tiranno, quell'essere crudele, era l'uomo che aveva adorato e che aveva desiderato sposare? Con lei era stato sempre fantastico, allegro; le faceva regali e continue sorprese, la portava nei posti migliori. Ricordava benissimo la corsa all'aeroporto, per la quale Volodja le aveva ceduto generosamente l'auto di servizio. Si trattava di una cosa stupidissima: una sua amica partiva per gli Stati Uniti con un contratto di lavoro di tre anni e Ljuba aveva deciso di andare all'aeroporto Sheremetjevo a salutarla. Ignorava che quel suo viaggio con l'auto di servizio avesse creato tutti quei problemi ai Leontev.

Nei mesi trascorsi in Turchia, Ljuba aveva sognato il momento in cui sarebbe tornata da Strelnikov. La sosteneva il pensiero che dopo tutte quelle sofferenze sarebbe vissuta nuovamente nel regno dell'amore. Invece, a quanto pareva, quello era il regno dell'odio. Un odio viscerale, cieco e violento, che faceva star male.

Nonostante fosse carica di borse pesanti, Tatjana era di buonumore. Tornata da qualche giorno da una vacanza al sud insieme al suo terzo marito e alla figlia di lui, Lilja, aveva deciso di trascorrere a Mosca le ultime due settimane di ferie. Le piaceva cucinare, tanto più che Vladislav Stasov mangiava con appetito invidiabile e non si stancava di lodare la bontà delle pietanze. E poi normalmente Tatjana non aveva tempo di stare ai fornelli. A Pietroburgo viveva con la sorella del suo primo marito, Ira Milovanova, ed era questa ad occuparsi di tutto, permettendole di dedicarsi tranquillamente al suo curioso hobby. Tatjana Obrazcova era un buon giudice istruttore che teneva molto al proprio lavoro, ma ciò non le impediva di scrivere nel tempo libero gialli con lo pseudonimo di Tatjana Tomilina. La definivano l'Agatha Christie russa, i suoi libri andavano a ruba e, di conseguenza, Ira aveva deciso di accollarsi tutte le incombenze domestiche, sacrificandosi in nome della letteratura. Ma quando era a Mosca, dove Stasov viveva stabilmente, Tatjana si prendeva volentieri cura del marito, anche perché aveva la mente libera e, affettando la carne o pulendo le verdure, poteva tranquillamente riflettere sulla trama del suo nuovo libro.

A quell'ora la gente sulla linea Kaluzhko-Rizhskaja era poca; Tatjana riuscì a trovare un posto nell'angolo del vagone e poggiò per terra le borse ingombranti. Una giovane donna le si sedette accanto e s'immerse subito

nella lettura. Tatjana, spinta dalla curiosità di sapere che genere di letture si facessero in treno, gettò un'occhiata al libro e sorrise. Si trattava del suo ultimo romanzo *La sparizione.* Ogni volta che le accadeva di imbattersi in un suo lettore, non poteva fare a meno di studiarlo per cercare di scoprire se gli piacesse quello che stava leggendo e, in generale, perché acquistasse i suoi libri. Parlando con i librai, si era resa conto che il suo pubblico era composto per lo più da persone sopra i quarant'anni, appassionate del giallo psicologico classico e il cui gusto si era formato sui romanzi della Christie, di Simenon e dei fratelli Vajner.

Osservò di nascosto la donna seduta alla sua destra. Era giovane, molto bella, con un'abbronzatura dorata che lei, a causa della sua carnagione bianca, non avrebbe mai potuto permettersi. Indossava un vestito verde chiaro di seta, che le donava molto e numerosi gioielli d'oro. Lo smalto alle unghie era un po' troppo acceso, ma nell'insieme era una donna molto interessante.

Tatjana la osservava, cercando di immaginare l'effetto che avrebbero prodotto certi passaggi, finché la lettrice non richiuse il libro e, tenendolo sulle ginocchia, si mise a fissare un punto, pensierosa. Sulla copertina spiccava una delle poche foto riuscite dell'autrice. Pensò che sarebbe stato buffo se la lettrice si fosse girata a guardarla e, riconoscendola dalla foto, si fosse resa conto di essere seduta a fianco della Tomilina in persona, ma quella ripose tranquillamente il libro nella borsa e, quando il treno si fermò, uscì dal vagone. Tatjana fece in tempo a notare come i tacchi la facessero sembrare molto più alta di quanto fosse in realtà.

Accompagnandola con lo sguardo, ricominciò a pensare al suo nuovo libro. Più di un terzo l'aveva già progettato, ma quella costituiva la parte più facile del lavoro; i problemi sorgevano quando doveva collegare le varie parti, delineare personaggi, decidere chi doveva vincere e quante persone fare morire. I morti non dovevano essere né troppi né troppo pochi. Non è facile ottenere un giusto equilibrio in un thriller psicologico. Per Tatjana la difficoltà maggiore era rappresentata dal finale anche perché l'esperienza di giudice istruttore le insegnava che, contrariamente a quanto succede nei libri, raramente la giustizia riesce a trionfare completamente.

Era talmente immersa nei suoi pensieri, da non rendersi conto di essere arrivata a casa, nel quartiere Cheremushki. Stasov, naturalmente, era ancora fuori; non rientrava mai prima delle otto. Non fece in tempo a togliersi il giaccone e le scarpe che squillò il telefono.

«Tatjana?» Era la voce glaciale della prima moglie di Stasov.

«Sì, sono io» sospirò. «Cosa c'è, Margarita?»

«Mi ero messa d'accordo con Stasov perché si occupasse di Lilja per cinque giorni; devo andare al Festival del cinema di Praga.»

«Allora lo farà sicuramente. Non si preoccupi.»

«Ma io tra mezz'ora devo andare all'aeroporto e Lilja è ancora qui. Che cosa combina Stasov?»

«Lilja è ormai grande e può benissimo restare in casa da sola per un'ora. Alle otto passerà a prenderla.»

«Assolutamente no!» gridò la donna. «Devo essere sicura che la bambina sia sistemata. Voglio consegnarla personalmente a suo padre e partire tranquilla.»

«Non posso aiutarla» rispose, impassibile. «Se tra mezz'ora dovrà uscire, le toccherà lasciarla da sola. In così poco tempo non riuscirei a trovare Stasov e farlo arrivare lì.»

«D'accordo.» Margarita si arrese. Assumeva sempre quel tono litigioso, ma poi si calmava velocemente e diventava ragionevole. «Uscirò un po' prima e accompagnerò Lilja da lei. La troverò in casa?»

«Certo, non devo uscire.»

Le conversazioni con la prima moglie del suo terzo marito la divertivano. La bella Margarita, con il suo corpo stupendo e le gambe da capogiro, famosa in tutto l'ambiente del cinema, non riusciva a capire cosa il suo ex marito avesse potuto trovare in quella donna grassottella, che definiva sprezzantemente "la mucca con gli occhi porcini". Nonostante Margarita e Stasov fossero separati da diversi anni, la donna trovava sempre il modo di impicciarsi della vita sentimentale dell'ex marito. Il fatto che Stasov avesse scelto una donna insignificante come Tatjana la feriva profondamente.

I rapporti delle due donne erano cortesi e Tatjana si sforzava di prendere con ironia l'evidente perfidia di Margarita. Quindici anni di esperienza lavorativa le avevano insegnato a non reagire emotivamente; in fondo le battute di Margarita erano una cosa da niente in confronto al veleno che le rovesciavano abitualmente addosso gli indagati.

Una quarantina di minuti dopo suonarono alla porta. Margarita, senza neanche entrare, spinse Lilja all'interno e le scaraventò letteralmente dietro la borsa con la sua roba. Dopo averle scoccato un bacio sulla fronte e averle ordinato di obbedire al papà, marciò verso l'ascensore e scomparve.

«Come è andata a scuola?» s'informò Tatjana, osservando con un sorriso la ragazzina di nove anni che si slacciava accuratamente le scarpe.

«Come al solito. Ho preso ottimo in matematica e russo. Zia, cosa c'è per

cena?»

«Non lo so ancora. Ho comprato un sacco di roba, ma non ho ancora deciso cosa preparare. Hai preferenze?»

«I fagottini di patate con la carne, ti prego. Li adoro, ma mamma non li sa cucinare.»

«Si può fare, visto che piacciono pure a papà. Anche se io e te dovremmo andarci piano. Con il fisico che ci ritroviamo, non sono l'ideale.»

Lilja aveva preso l'altezza da Stasov, ma era sempre stata grassottella a causa dell'eccessivo consumo di panini, caramelle e dolci e, per quanto potesse apparire strano, assomigliava più a Tatjana che ai propri genitori.

«Per favore, zia, solo per una volta.»

«E va bene.»

Tatjana si diresse in cucina, lasciando Lilja a leggere un libro. Se aveva a portata di mano una biblioteca, la ragazzina poteva rimanere da sola per un tempo interminabile senza aver bisogno di nessuno. Stasov aveva un appartamento microscopico, ma la biblioteca era fornita.

Tatjana aveva ormai preparato la carne e stava passando le patate quando Lilja fece capolino in cucina.

«Zia, non è meglio che mi mandiate a Pietroburgo da Ira?»

«Per quale motivo?»

«Così non vi disturbo.»

«Non ci disturbi affatto.» Tatjana sorrise. «Come ti vengono certe idee? Siamo sempre stati bene insieme, non è così? Oppure non ti piace? Probabilmente preferisci la cucina di Ira. Di' la verità. Speri che ti prepari tutti i giorni le focaccine con il cavolo, eh?»

«I bambini non devono dormire con gli adulti» sentenziò molto seria.

«Non è una cattiva idea» ammise Tatjana con la stessa serietà, ormai abituata alle sorprendenti espressioni della figliastra. «Ma dove sei andata a pescarla?»

«Non prendermi in giro. Sai benissimo che è la verità. Voi due siete sposati e dovete dormire per conto vostro, non in camera con me.»

«Ma quando siamo stati fuori abbiamo dormito benissimo tutti insieme.»

«Comunque non era giusto» obiettò, cocciuta.

Tatjana arrossì, ma si riprese subito. No, lei e Stasov non potevano rimproverarsi niente. Erano sposati da un anno e avevano dormito diverse volte in camera con Lilja, ma in quelle occasioni non si erano mai permessi di fare l'amore. E poi non erano più due ragazzini. Lei aveva trentacinque anni e Stasov trentanove, potevano anche controllare la passione. Ma dove

andava a pescare certe idee quella ragazzina?

«Ascolta, io e tuo padre ti vogliamo molto bene e siamo sempre felici quando abbiamo l'occasione di stare tutti insieme. Quindi non farti venire strane idee. Chiaro? Se poi hai nostalgia di Ira e vuoi venire a Pietroburgo, potremo organizzare la cosa. Magari durante le vacanze di novembre. Va bene?»

«Sì, zia.»

«Cosa stai leggendo?»

«*E le stelle stanno a guardare* di Cronin.»

«Ti piace?»

«Sì» rispose, evasivamente. «Ma sei tu la mia scrittrice preferita.»

«Lilja, un giorno o l'altro mi farai morire con i tuoi giudizi.» Scoppiò a ridere. «Io e Cronin apparteniamo a due epoche diverse, siamo di paesi diversi, per non parlare dei generi. Come puoi fare un paragone? Io non potrei mai scrivere storie come le sue. Puoi credermi.»

Chiacchierando, Tatjana aveva continuato a passare le patate, mescolando di tanto in tanto la carne macinata nella casseruola. Rimaneva pochissimo da fare. Appena fosse arrivato Stasov, sarebbe bastato modellare i fagottini e gettarli nell'acqua bollente. Il tempo di lavarsi le mani e mangiare la zuppa di funghi e sarebbero stati pronti da servire.

Stasov rientrò verso le nove, gigantesco e di buon umore. Sapeva già che a casa l'aspettava la figlia, perciò lungo la strada aveva comprato un salammo di formaggio di cui Lilja andava matta. Stasov, lodando entusiasticamente la zuppa di funghi e i fagottini di patate, raccontò ridendo di aver parlato con una venditrice di libri che teneva il banchetto nel negozio dove aveva acquistato il formaggio.

«Vedo quattro dei tuoi libri esposti, così assumo un'aria intelligente e le chiedo come va la Tomilina. Mi risponde che si vende alla grande, che è una tua ammiratrice, come tutte le sue amiche, ma che avrebbe un appunto da farti. Io, naturalmente, le chiedo quale e lei di rimando s'informa perché sia tanto interessato. Insomma, mi sono fatto passare per il tuo agente.»

«Perché non le hai detto che sei mio marito? Era forse giovane e bella e non volevi farle sapere che eri sposato?»

«Ma cosa dici? Le persone educate non criticano la moglie in presenza del marito. L'agente invece è la persona giusta a cui rivolgere le eventuali critiche. Stai tranquilla, non era niente di speciale. Molto istruita, però la classica professoressa di filologia, che invece di insegnare in qualche università se ne sta tutto il giorno dietro un banchetto a vendere libri.»

«Non cambiare discorso, Stasov. Quali sarebbero queste critiche? Poco sesso e poca violenza?»

«Non ci arriverai mai. Ti concedo tre tentativi, ma a ogni sbaglio mi metterai nel piatto un fagottino. Ci stai?»

«Cominciamo. Mancanza di azione e logica.»

«Un fagottino, prego. Passiamo al secondo tentativo.»

Tatjana rifletteva. I suoi libri erano poveri di scene di sesso, scazzottate, inseguimenti e colluttazioni sui tetti di palazzi altissimi, ed era questo che li distingueva dagli altri, che erano indirizzati a un pubblico diverso. Erano le critiche che di solito le rivolgevano i ragazzi. Cos'è che non piaceva a una sua ammiratrice?

«Il finale triste» azzardò, poco convinta.

«Secondo fagottino. Ti è rimasto un ultimo tentativo.»

«E se non indovino?»

«Domani verrai con me a comprare l'attrezzatura per la cucina. La macchina per il caffè, il tritacarne e tutti gli altri elettrodomestici. So che sei contraria e pensi che bastino le mani e il coltello per cucinare. Ira ti ha viziata. Se ne sta tutto il giorno in casa e ha un sacco di tempo per preparare da mangiare; non ci vuole tanta fatica. Se non indovinerai, per penitenza verrai con me a fare acquisti, e poi useremo tutto quanto. Allora, hai pensato?»

«La trama non sempre ha una conclusione logica.»

«Non lo so.» Stasov sollevò le spalle. «Tu ci capisci senz'altro di più, ma non è questa la critica. Ti arrendi?»

«Sì.»

«Prima siediti, altrimenti rischi di svenire. Nei tuoi racconti, alle volte, i tuoi personaggi preparano da mangiare. Alcune tue lettrici hanno provato a cucinare basandosi su quelle ricette, ma sono rimaste deluse. Loro si aspettavano un risultato speciale, invece hanno ottenuto pietanze banali.»

«Accidenti, Dima, ma non c'è nessuna ricetta. Accenno, per esempio, al fatto che un personaggio sta preparando le melanzane al forno. Non parlo né di utensili né di ingredienti. È naturale che con quelle misere indicazioni non si possa preparare niente di decente. Sono gialli, mica libri di cucina.»

«Ti riferisco quello che mi è stato detto. La venditrice mi ha ordinato di fartelo sapere, e io ho obbedito. Per cui tieni conto delle critiche dei tuoi lettori e la prossima volta che descrivi una scena in cucina cerca di essere più generosa di particolari. Indica gli ingredienti, la preparazione, il tipo di

cottura, il recipiente. Complimenti, Tatjana, era tutto molto buono. Lilja, hai fatto i compiti?»

«Da un pezzo.»

«Allora vai in camera, sistemati il divano e leggiti un buon libro. Hai il permesso di leggere fino alle dieci.»

Quando la ragazzina fu uscita, Tatjana osservò attentamente il marito.

«Cosa stai macchinando?»

«Che intendi dire?»

«Mi riferisco agli elettrodomestici. Cosa ci devi fare? Io vivo a Pietroburgo, Lilja con sua madre e tu te la cavi magnificamente con le mani e il coltello. Per cucinare per una persona sola non serve comprare tutta quell'attrezzatura.»

«Pensiamo un po' alla nostra situazione. Vorrei tanto che tu venissi a vivere qui. Se proprio non puoi lasciare il lavoro, considera che c'è un gran bisogno di giudici istruttori anche a Mosca. È giusto che tu voglia pensare al tuo futuro. E allora, per favore, trasferisciti qui. Anche se penso che dovresti finalmente licenziarti e startene tranquillamente a casa a scrivere i tuoi gialli.»

«È facile per te parlare. E se un giorno all'improvviso mi mancasse l'ispirazione e non riuscissi più a scrivere? Di cosa vivrei?»

«Hai un marito che penserà a mantenerti, spero che non ti sia scordata della mia esistenza. Guadagno abbastanza per mantenere te, me e Lilja. Ti prego, molla tutto e trasferisciti qui. Non puoi nemmeno immaginare quanto mi manchi. In fondo, se non ti senti sicura, puoi sempre metterti lavorare con me. In questo caso non ti servirebbe la vena creativa e noi avremmo il lavoro assicurato. Potresti prendere la licenza di investigatore privato e mettere in pratica tutta la tua esperienza. Pensa a come staremmo bene insieme. Così potresti lasciare libera Ira. A lei rimarrebbe l'appartamento e potrebbe pensare al suo avvenire. Le faccende di casa non ti occuperanno più di tanto, visto che domani andremo a comprare tutto il necessario. Possiamo prendere anche una lavatrice automatica. E la lavastoviglie, se vuoi.»

Era un anno che discutevano continuamente di questo. Stasov desiderava che la moglie vivesse con lui, ma Tatjana non era entusiasta all'idea di trasferirsi a Mosca, anche se ultimamente stava cominciando a cedere. Quella sera, nell'atmosfera raccolta della cucina, accanto all'uomo che amava e con Lilja che si muoveva nella stanza vicina, il giudice istruttore Tatjana Obrazcova prese improvvisamente una decisione.

«D'accordo, Dima» proferì a voce bassa. «Mi trasferirò qui. Hai ragione, la famiglia è più importante di tutto.»

La stanza era al buio, solo la luce soffusa di due applique creava una piacevole penombra e permetteva di osservare la grande foto sulla parete: due uomini in perfetta tenuta tenevano alla briglia due enormi stalloni muscolosi con il manto lucido e curato. Mila conosceva bene uno di loro. Del resto era difficile immaginare che in Russia ci fosse qualcuno che non conoscesse quel famoso uomo politico, candidato alle ultime elezioni presidenziali. L'altro, con il quale si sarebbe incontrata mezz'ora dopo, era un tipo bellissimo, dal volto virile e i tratti regolari. "Un macho di lusso" rifletteva, osservando la foto. "Speriamo che non sia troppo curioso ed esigente. Con tipi così fare l'amore è un piacere."

Era seduta su un divano comodo e soffice; si tolse le scarpe con i tacchi alti e si sistemò in modo che il vestito si sollevasse leggermente, in modo da scoprire le belle gambe. Le piaceva sentirsi provocante. Chissà che carattere aveva Derbyshev. Magari era timido. Tuttavia, a giudicare dall'aspetto, non sembrava tipo da avere problemi con le donne, neppure al primo incontro. Chissà se quello splendido maschio nascondeva qualche difetto. Tuttavia Mila non era nervosa, dal momento che si sentiva sicura sia della propria bellezza che della propria esperienza. Aveva avuto molti uomini. Più di un centinaio, considerando anche i partner casuali con i quali era andata a letto una sola volta e, fino a quel momento, nessuno si era mai lamentato di lei.

Sentiva Alik muoversi nelle stanze vicine. Anche lui era un tipo strano, molto interessante, ma purtroppo gli piacevano gli uomini. Se non fosse stato omosessuale, si sarebbe fatta volentieri una sveltina con lui prima dell'arrivo di Derbyshev. Mila aveva un incredibile appetito sessuale e aveva oltrepassato da un pezzo ogni limite. Neppure Strelnikov, che l'amava alla follia, riusciva a soddisfare il suo sfrenato desiderio. Naturalmente nei primi tempi non abbandonavano mai il letto, ma la cosa non poteva durare in eterno. Non era neanche una questione di stanchezza, per quanto non fosse ancora nato l'uomo che da solo sarebbe stato in grado di soddisfare Mila, ma c'erano gli impegni di lavoro, gli affari. Strelnikov non poteva stare eternamente a letto con la moglie, e del resto lei non l'avrebbe neanche voluto. Le bastavano la sua forza, i suoi soldi e il tenore di vita che le consentiva di tenere. D'altra parte, aveva l'esperienza necessaria per risolvere da sola i propri problemi sessuali.

«Alik, cosa sta facendo?» strillò.

«Qualche faccenda di casa. Si rilassi, Mila, Viktor arriverà tra una ventina di minuti. Vuole che le prepari un cocktail?»

«Non ce n'è bisogno. Sarà meglio che lo prenda dopo insieme a lui.»

In realtà sentiva un gran bisogno di bere, ma temeva che a Derbyshev potesse dare fastidio l'odore dell'alcol, col rischio di rovinare l'incontro e di perdere tempo inutilmente.

Che spasso quell'Alik! Aveva spalle larghe, gambe e braccia muscolose, ma aveva una vocina sottile, da ragazza. Viktor, che non doveva essere uno stupido, si era premunito di farle tenere compagnia da una persona che non potesse rappresentare un pericolo.

A momenti Mila stava per scordarsi del ciondolo. Prese la borsetta, l'aprì, tirò fuori un ciondolo d'argento che raffigurava un piccolo cupido e lo infilò tra i cuscini del divano. Era uno stratagemma ingenuo, al quale ricorreva da tempo e che tuttavia si era rivelato sempre particolarmente efficace. Un modo per riagganciare un partner che le piacesse molto, ma che non si facesse più sentire dopo il primo incontro. Le bastava telefonargli, adducendo la scusa di avere smarrito il ciondolo nel suo appartamento. Il resto era solo questione di tecnica e Mila era sempre riuscita a ottenere ciò che desiderava. Se invece il nuovo partner non le era piaciuto, o non sentiva la necessità di incontrarlo di nuovo, prima di andare via si riprendeva di nascosto il suo cupido.

«Mila, va tutto bene? È a suo agio?» le domandò Alik. «Viktor sarà qui tra cinque minuti.»

Immersa nei propri pensieri, Mila non fece caso al fatto che la voce non fosse più ridicolmente stridula e sdolcinata, ma forte e squillante.

Capitolo 3

Nastja Kamenskaja non sospettava neppure che a Mosca potessero ancora esistere posti del genere. Era uno spiazzo enorme, nel quale faceva bella mostra di sé una montagna di rifiuti di vario genere. Fortunatamente quell'indecenza si trovava in una zona periferica, in prossimità del raccordo e lontano da abitazioni.

La morta, una bella ragazza con un vestito di seta verde chiaro, giaceva a faccia in giù. La squadra stava lavorando sul posto già da tre ore e la vittima era stata identificata: Ljudmila Shirokova, ventotto anni, impiegata nell'amministrazione dell'albergo Rusich. L'esperto della Scientifica, Oleg

Zubov, aveva già effettuato tutti i rilievi e aveva lasciato che fosse il medico legale a occuparsi del cadavere. A giudicare dai segni superficiali, la Shirokova era stata strangolata, ma la causa della morte sarebbe stata accertata solo dopo l'autopsia. Non si poteva escludere che precedentemente fosse stata avvelenata. Il medico legale aveva comunque stabilito che la morte risaliva a una quarantina di ore prima, quasi due giorni.

Quell'anno il caldo si era protratto fino alla fine di ottobre e la gente andava in giro senza soprabito, felice di godersi quel prolungamento d'estate. Ma Nastja era egualmente infreddolita. Stretta nel giaccone e con le mani in tasca, vagava lentamente intorno al luogo del rinvenimento, cercando di immaginarsi cosa poteva farci in quella discarica una bella ragazza elegante e ingioiellata. Cosa cercava lì? Era arrivata a piedi o con qualche mezzo? Nei dintorni non c'era nessuna macchina e la fermata degli autobus più vicina era a cinque chilometri. Tutto faceva pensare che fosse stata portata lì da qualcuno intenzionato a ucciderla.

«Nastja, guarda com'è piccolo il mondo.» Le arrivò la voce meravigliata di Jurij Korotkov. «La morta aveva in borsa un libro di Tatjana Tomilina, la moglie di Stasov. Capitano anche cose del genere.»

«Non è che capitino sempre, comunque ammetto che è buffo.» Nastja sospirò. «Non mancheremo di telefonare a Stasov per raccontargli quanto sia famosa sua moglie.»

«Ma io stavo pensando a una trama.» Korotkov era eccitatissimo. «Nella borsa della vittima viene trovato un libro scritto dal giudice istruttore incaricato del caso.»

«Smettila di fantasticare. Tatjana non potrebbe mai seguire questo caso, visto che lavora a Pietroburgo. E poi, a quanto ne so, è pure in ferie. Lei e Stasov sono appena tornati da una vacanza.»

«Quindi è in città.» Korotkov sollevò solennemente un dito. «E non vive neppure tanto lontano da qui. Comunque, Nastja, sei una pizza, mi tarpi sempre le ali. Sei troppo pragmatica, mai una goccia di romanticismo. Sicuro che lo racconterò a Stasov. Lo divertirà. Devo chiamarlo giusto oggi per farmi dare una mano ad aggiustare il mio trabiccolo.»

Si mise a sfogliare il libro e fece un fischio.

«La signora era stata da poco ad abbronzarsi nei mari del capitalismo. Usava come segnalibro una carta d'imbarco di un aeroporto straniero. E poi ha l'abbronzatura fresca.»

Nastja prese il pezzetto di cartoncino con la data, il numero del volo e della poltrona sull'aereo. Dopo aver chiamato dall'auto di servizio l'aero-

porto Sheremetjevo-2 per chiedere a un amico informazioni su quel volo e sui passeggeri dei posti vicini, ritornò da Korotkov.

«Mi piacerebbe tanto sapere cosa ci facesse nella discarica vestita così e con i tacchi a spillo» proferì sopra pensiero e si girò verso Zubov. «Oleg, cosa c'è sulle scarpe della donna?»

«È una discarica, cosa vuoi che ci sia?» brontolò Zubov, col suo solito tono cupo e scocciato.

«Quindi è stata uccisa qui. Se sulle scarpe non ci fossero tracce di spazzatura, si potrebbe supporre che sia stata uccisa altrove, portata qui con una macchina e gettata nella discarica. Speravo in qualcosa di più interessante.»

«Belle speranze, le tue» la rimproverò Korotkov. «Che importanza ha dove è stata uccisa?»

«Uhm...» Nastja scosse la testa. «L'assassinio di una bella donna in una discarica puzza di ricatto ed estorsione. Non amo queste cose.»

«Accidenti, Nastja, sei proprio un piccolo mostro. Cosa c'entra qui l'amore? Un cadavere è un cadavere. È disgustoso che una persona ne abbia uccisa un'altra, ma l'amore non c'entra niente.»

«Jurij, che ci sia sempre qualcuno che uccida è una realtà oggettiva e noi due non potremo cambiarla in alcun modo. Sarà sempre così e bisogna farsene una ragione. Ma visto che i cadaveri sono il mio pane quotidiano, ho pieno diritto di amare o non amare qualcosa. Vuoi che ne discutiamo?»

«Per carità!» Korotkov sorrise. «Cosa abbiamo lì, Oleg?»

Zubov, alto e ingobbito, era seduto per terra su una busta di plastica e stava esaminando qualcosa sulle scarpe della vittima.

«Niente di particolare» bofonchiò. «Non capisco, però, come abbia fatto a imbrattarsi tutta la scarpa con questa vernice.»

Non lontano da Zubov giaceva un barattolo rovesciato, la cui rimanenza di vernice azzurra si era sparsa sul terreno.

«Il terreno qui è abbastanza duro e il tacco è di undici centimetri. Perché il tacco sprofondasse completamente nel terreno, il peso della vittima sarebbe dovuto essere intorno ai cento chili, ma si vede a occhio che non supera i cinquantasette. In seguito farò un calcolo preciso, a ogni modo è chiaro anche così.»

«Forse trasportava qualcosa di pesante» azzardò Nastja.

«Quaranta chili o anche più?» Zubov strizzò gli occhi, scettico. «Frena la fantasia, Nastja. Osserva il corpo. Questa donna non ha mai tenuto in mano qualcosa di più pesante di un sandwich. La muscolatura non è per

niente sviluppata.»

«E allora come si spiega?»

«Non ci provare. È compito tuo dare spiegazioni, io mi limito a constatare. Proponimi alcune ipotesi su quello che la signora poteva trasportare e ti dirò se le tue ipotesi reggono o no.»

«Oleg, non sarebbe semplicemente potuta saltare da una piccola altezza?»

«Che acume!» ironizzò. «In teoria potrebbe anche essere; si spiegherebbe come mai il tacco sia sprofondato tanto. Peccato che non si capisca da dove possa essere saltata. Da uno sgabello? Qui intorno non ne vedo.»

«D'accordo, non mugugnare. Penserò a qualcos'altro. Ma tu in laboratorio esamina al microscopio il vestito. Se ha trasportato qualcosa di pesante, doveva per forza stringerselo addosso, mica sarà stata a braccia tese. Devono essere rimaste delle tracce.»

«Credi di essere il giudice istruttore?» le rispose in malo modo, non tollerando che gli si impartissero ordini.

Tra l'altro, di regola gli esperti ricevevano ordini solo dal giudice istruttore o dal tribunale, mentre gli investigatori potevano limitarsi a timide domande, sperando in una collaborazione. Anche se si trattava di una regola caduta da tempo nel dimenticatoio, che nessuno più osservava.

Cominciava a imbrunire e i poliziotti stavano per sospendere la perlustrazione. Naturalmente avrebbero potuto accendere i riflettori, ma non sarebbe stato lo stesso e a nessuno piaceva lavorare con la luce artificiale.

«Anastasija Pavlovna!» gridò l'autista di una delle macchine. «C'è una chiamata per lei.»

Nastja si precipitò verso la radio. Era il suo amico Georghij, del posto di polizia di Sheremetjevo, che le comunicava che il 13 ottobre Ljudmila Shirokova era arrivata in aereo da Barcellona. Occupava la poltrona 34 B, zona fumatori. La 34 C risultava vuota, ma nella 34 A aveva viaggiato un certo Vladimir Strelnikov.

Dunque, avrebbero cominciato da lui.

Le notizie fondamentali sulla vittima erano state raccolte abbastanza in fretta. Dopo aver terminato l'istituto alberghiero, aveva lavorato per un certo tempo nell'albergo Rusich e in aprile era partita per la Turchia per fare esperienza in qualche hotel di lusso. Era tornata a Mosca in giugno e aveva ripreso l'impiego al Rusich. Da allora viveva con Vladimir Strelnikov, fino a poco prima presidente di una Fondazione per lo sviluppo dell'istruzione

umanistica e attualmente impegnato nel Comitato Statale per l'università. Il 13 ottobre Ljudmila era rientrata dalla Spagna, dove aveva trascorso due settimane con Strelnikov in una località turistica alla moda. Nessuno era riuscito a dire quali fossero i suoi programmi per il 28 ottobre, giorno in cui era stata uccisa. I genitori erano all'oscuro della sua vita, giacché la ragazza se n'era andata a vivere per conto proprio e non aveva l'abitudine di confidarsi con loro. Dunque si sapeva solo che la mattina era stata tranquillamente al lavoro e, staccando alla fine del turno, non aveva detto a nessuno come intendesse trascorrere la serata.

A giudizio del personale dell'albergo, Mila amava fare sesso e tuttavia non si gettava addosso agli uomini, visto che erano loro a darsi da fare per conoscere quella bella bionda dagli occhi azzurri. Insomma, in qualsiasi momento, aveva da scegliere. Non era una snob, come spesso accade alle belle donne, né riteneva che fossero degni di lei solo gli uomini ricchi e affascinanti. Si accontentava di chiunque, purché le piacesse. Un giorno poteva andare nella suite di un uomo d'affari sudafricano e quello successivo appartarsi in una camera d'albergo con uno qualunque dei fornitori del ristorante. Nonostante un simile comportamento, le colleghe avevano un buon rapporto con lei. Tornata al lavoro dopo una rapida scopata, prendeva una sigaretta e diceva, ridendo:

«Ragazze, non ce l'ho proprio fatta a trattenermi. Che razza di puttana, eh? Mi sa che il cervello non ce l'ho in testa, ma nella vagina. Prima o poi finirò in qualche pasticcio. Oh, ragazze, però mi piace da morire! È stupendo...».

In fondo diceva tranquillamente ad alta voce le stesse cose che in altre circostanze loro le avrebbero spiattellato in faccia, e nessuno se la sentiva di arrabbiarsi con lei. Non ce ne sarebbe stato motivo.

Era andata in Turchia insieme a Ljuba Serghienko, ma era tornata da sola. Visto che prima della partenza avevano lavorato entrambe al Rusich, era naturale che le avessero chiesto notizie dell'amica.

«Ljuba non se la passa male» aveva risposto. «Ma vi racconterà tutto lei quando tornerà.»

Alle domande su Vladimir Strelnikov la reazione del personale dell'albergo era stata sorprendente.

«Mi sa che si sta confondendo» aveva detto a Korotkov la responsabile dell'amministrazione. «Strelnikov era il fidanzato di Ljuba, non di Mila.»

«È sicura?»

«Sicurissima. È venuto a prendere Ljuba al lavoro un sacco di volte e

l'accompagnava tutte le mattine. Del resto, lei non nascondeva che vivevano insieme. Diceva che avrebbe divorziato e si sarebbero sposati. No, lei si sta sbagliando. Strelnikov aveva una storia con Ljuba, non con Mila.»

«Ma la Serghienko non è ancora tornata?»

«No, altrimenti si sarebbe fatta viva.»

Ulteriori accertamenti avevano dimostrato come la donna non fosse particolarmente informata. Non solo ignorava la storia di Ljudmila Shirokova con Strelnikov, ma anche che Ljuba fosse rientrata a Mosca. Si era infatti appurato che la ragazza aveva passato il controllo doganale a Sheremetjevo tre settimane prima, benché fosse tornata a casa sua solo da cinque giorni.

«Vorrei proprio sapere dov'è stata in queste settimane» proferì Nastja, ascoltando Korotkov. «Da un nuovo amante?»

«Può darsi benissimo. Sotto il sole del sud nascono un sacco di storie. Avrà conosciuto qualcuno all'estero, sono tornati insieme e si sono fatti tre settimane di luna di miele. Comunque non preoccuparti, lo scopriremo presto. Domattina parlerò con la Serghienko.»

«Jurij, tu pensi sempre all'amore. Non ti viene in mente che potrebbe essere tornata, aver saputo che la migliore amica le aveva soffiato l'amante ed essersi nascosta per tre settimane a preparare la vendetta? È meglio lasciarla stare per il momento. Ci prenderemo un paio di giorni per studiare la cosa, così andremo sul sicuro. Attualmente Ljubov Serghienko è l'indiziata numero uno.»

«Sospettare l'amore!» esclamò pateticamente. «Sarebbe un titolo magnifico per un bestseller. Basta scrivere Ljubov con la lettera minuscola e hai la parola amore. Vedi di non fare la guastafeste, oggi sono di buonumore e la cosa non mi capita spesso.»

«Senti, cuor contento, sarà meglio che ci mettiamo al lavoro.» Nastja sorrise. «Hai detto a Stasov del libro che abbiamo trovato nella borsa della vittima?»

«Certo. Ci ha scherzato sopra e si è messo a fare piani su come presentare la notizia a Tatjana nella maniera più sofisticata. Nastja, ho paura che tu stia male.»

«Come ti salta in mente? Ho una brutta cera?»

«Hai un aspetto magnifico, ma sono qui da un'ora intera e non hai bevuto neanche una tazza di caffè. Cosa devo pensare?»

«Elementare, investigatore Korotkov. Il caffè è finito e non ho i soldi per comprarne un barattolo nuovo, e la cosa mi avvilisce.»

«Perché non me l'hai detto? Metti su il bollitore, vado a prenderlo.»

«Dove?»

«Non è affare tuo. Sono io l'investigatore, quindi sta a me trovarlo. Lo fregherò da qualche scrivania oppure lo mendicherò in giro.»

Nastja mise il bollitore sul fuoco, prese le tazze e lo zucchero e in quel momento squillò il telefono.

«Anastasija Pavlovna, mi vuoi ancora bene?» Era la voce perennemente allegra di Stasov.

«Un sacco, caro Dima.»

«Korotkov mi ha parlato di quello spunto esilarante per un giallo. Non è una balla?»

«Ti assicuro che è tutto vero.»

«Quale libro avete trovato?»

«*La sparizione*.»

«Con la copertina nera rigida?»

«Morbida, grigio-azzurra, formato tascabile. Ti interessano i dettagli?»

«Interessano a Tatjana. Vorrebbe parlarti. Hai molto da fare?»

«Per te e tua moglie ho sempre tempo. A te voglio molto bene e con Tatjana sono in debito per avermi aiutata a smascherare il Boia. Passamela.»

«Buon giorno.» Nella cornetta risuonò la voce dolce di Tatjana.

«Salve, Tatjana. Come vanno le ferie?»

«Sempre meglio che lavorare» rispose, ridendo. «Dimmi, è vero che la vittima indossava un vestito di seta verde chiaro e i tacchi a spillo?»

«Verissimo.»

«Una bella biondina abbronzata?»

«Già. Ma come hai fatto a indovinarlo?»

«Non l'ho indovinato, l'ha detto Korotkov. Nastja, penso di averla vista.»

«Dove? Quando?»

«Lunedì, in metropolitana. Era seduta accanto a me e leggeva il mio libro. Mi sembra proprio che si trattasse di lei, ma dovrei vedere una foto. Sarebbe ancora meglio se potessi vedere il corpo e il vestito.»

«Saresti disposta ad andare all'obitorio?» s'informò Nastja, incredula. «Ma sei in ferie.»

«E allora? L'obitorio non è peggiore di altri posti. Stasov lavora, Lilja è a scuola e io sono libera come il vento. Intanto, per escludere che sia lei, dovrebbe bastare la foto.»

Korotkov era tornato con un cartoccio, nel quale i generosi colleghi avevano versato uno o due cucchiaini di caffè a testa.

«Ecco» disse tutto orgoglioso, porgendolo a Nastja. «E tu, ingrata, che dubiti delle mie capacità.»

«Non ne dubito. Adesso ci beviamo un caffè e poi andiamo.»

«Dove? È tutto il giorno che giro, fammi respirare. Sono già le nove.»

«Andremo insieme dal nostro amico Stasov e dalla sua amata moglie. È molto probabile che Tatjana abbia visto la Shirokova qualche ora prima della morte.»

«Capperi!» sospirò. «Non faccio in tempo a uscire dalla stanza che succede qualcosa.»

Larisa Tomchak e Anna Leonteva si conoscevano da molti anni e tuttavia non erano diventate molto intime. Non che ci fossero stati problemi tra di loro o che non si piacessero, semplicemente non provavano il bisogno di quella intimità. Si sentivano comunque per telefono con una certa regolarità, visto che negli ultimi anni i loro mariti avevano lavorato sempre insieme.

Un tempo frequentavano anche la moglie di Strelnikov, ma solo finché lui non l'aveva lasciata. Da allora Volodja aveva cominciato a portarsi dietro Ljuba, costringendo Larisa e Anna a riorganizzarsi.

La prima moglie di Strelnikov, Alla, piaceva a entrambe; era una donna matura e intelligente, loro coetanea, mentre con Ljuba, più giovane di quasi vent'anni, non sapevano di cosa parlare.

Naturalmente era stato più difficile per Larisa, dal momento che Tomchak e Strelnikov avevano comprato due dacie vicine. Andando lì, incontrava quasi sempre Alla e ogni volta aspettava con ansia che le domandasse qualcosa sulla nuova amante di Vladimir. Non temeva le domande in sé, ma quello che avrebbero sottinteso: «Noi due eravamo buone amiche, e adesso ricevi in casa mio marito con la sua nuova donna. Non t'imbarazza guardarmi negli occhi?».

Larisa insomma si sentiva a disagio ed era grata ad Alla, che evitava sempre domande e allusioni, preferendo parlare di altre cose, della situazione politica, delle trasmissioni televisive, degli amori di comuni conoscenti nonché di come conservare in salamoia cavoli e cetrioli per l'inverno. Era una donna indiscutibilmente forte, che non si lasciava trasportare dai sentimenti, e non metteva mai l'interlocutrice in situazioni imbarazzanti. Larisa e Anna non avevano mai capito come Strelnikov avesse potuto lasciarla per Ljuba. Tra le due c'era un abisso. Alla era di una bellezza rara; una di quelle donne che con gli anni diventano sempre più affascinanti,

perché il tempo imprime nei tratti delicati del viso lo stampo di un triste segreto e di un ironico sorriso. Non solo era intelligente, attraente, capace di orientarsi in qualsiasi situazione, ma aveva anche un gusto impeccabile nel vestire.

Ljuba invece era di un'ingenuità disarmante. Certamente graziosa, ma senza la minima idea di come comportarsi con gli altri. Le si leggeva in volto qualsiasi pensiero ed emozione.

Nei bei tempi in cui gli amici si riunivano tutti insieme, le mogli prendevano parte alla conversazione da pari, giacché erano perfettamente al corrente di quanto avveniva in istituto e ne comprendevano il meccanismo. Ljuba invece non ci capiva nulla ma, volendo partecipare a tutti i costi alle discussioni, finiva per fare figure ridicole. Per non parlare di quando si presentava in istituto con i suoi vestiti ampi e sformati, attirando l'attenzione degli studenti. Se si considerava la moglie del rettore, avrebbe dovuto indossare qualcosa di più consono; se invece non era niente, non sarebbe neppure dovuta comparire là.

Le signore avevano verso di lei un atteggiamento di sufficienza e leggermente canzonatorio, ma non lo facevano trapelare. Anzitutto erano persone educate e poi i mariti avevano messo in chiaro che Volodja era un loro grande amico e dunque non andava giudicato.

Avevano iniziato a considerarla con una certa simpatia, quando avevano saputo che l'amica di Ljuba aveva occupato il suo posto accanto a Strelnikov. A dire il vero, inizialmente si era trattato di un sentimento molto tenue, giacché sembrava che anche a Ljuba le cose andassero a gonfie vele. Non era un caso che non fosse tornata insieme a Mila; probabilmente era trattenuta in Turchia da qualcosa di più forte dell'amore per Strelnikov. L'ipotesi di una storia con un ricco uomo d'affari turco era sembrata molto plausibile, tanto più che Mila non l'aveva mai smentita. Solo dopo il ritorno di Ljuba si era chiarito tutto e la ragazza era diventata per Larisa e Anna oggetto di simpatia e protezione. Incolpavano di quanto era accaduto sia quell'infame di Mila che l'odiato Strelnikov e sarebbero state pronte a difendere la ragazza in qualsiasi circostanza.

A volte Larisa e Anna si incontravano semplicemente per rilassarsi. Approfittavano di quelle occasioni per concedersi qualche trattamento di bellezza, tenendosi compagnia mentre si applicavano la tintura per i capelli o una maschera per il viso. Quel giorno si erano distese, in attesa che la maschera facesse effetto. Entrambe sapevano che Mila era morta, ma ne parlavano con molta cautela, tastando cautamente il terreno.

«Non pensi che sia brutto che non mi dispiaccia per niente?» esordì Larisa.

«Perché dovrebbe dispiacerti?» rispose Anna con distacco. «Tanto va la gatta al lardo... Insomma, se l'è cercata.»

«Pensi che sia stata uccisa da uno dei suoi amanti casuali?»

«Sono sicura. Comunque non è detto che fosse un amante proprio casuale»

«Vuoi dire che...?»

Dalla sorpresa Larisa si sollevò a sedere sul divano e fissò l'amica che continuava a starsene distesa a occhi chiusi, con un'espressione serafica sul viso.

«Larisa, immagino cosa stai pensando, ma chissà quanti altri amanti fissi aveva quella stupida, oltre a Strelnikov. Forse qualche turco, al quale spillava i soldi. Ricordi cos'ha raccontato Ljuba? O magari l'ha uccisa qualcuno con cui viveva prima di Strelnikov. Eppure sono propensa a credere che sia proprio come stai pensando.»

«Lo sa solo Dio» disse Larisa, che si era distesa di nuovo, sistemando più comodamente la testa. «In ogni caso, era una fine prevedibile.»

«Sarà un duro colpo per loro» proseguì tranquillamente Anna, riferendosi ai loro mariti. «Stravedono per lui. Pensano che abbia sempre ragione, anche quando ha torto marcio. Se venissero convocati dalla polizia, lo difenderebbero a spada tratta.»

Rimasero in silenzio per un po', riflettendo su quanto si erano dette.

«Larisa, quando è tornata a casa Ljuba?» domandò Anna.

«Sabato. Perché?»

«Quindi lunedì non era più da te.»

Larisa si sollevò bruscamente e scrutò Anna, che continuava a tenere gli occhi chiusi, distendendo completamente i muscoli del viso.

«Cosa vuoi dire?»

«Per il momento nulla. Perché ti agiti tanto?»

«Non osare pensarlo» proferì con durezza. «Toglitelo dalla testa. Ljuba non ne sarebbe capace.»

«Forse» concordò con distacco. «Non ha un carattere vendicativo. Non è vero?»

«Sì. È il tipo che subisce, piange e non fiata. Credimi, ho avuto modo di appurarlo mentre è rimasta qui.»

«Certo, non ne dubito. Ma per la polizia potrebbe essere un boccone ghiotto. Mila l'ha lasciata in Turchia, portandosi via tutti i soldi che aveva

guadagnato. E poi le ha portato via l'amante. Non puoi negare che avrebbe avuto un movente valido.»

«Non gli darei tanta importanza. Le ragazze sono partite insieme, si sono fatte imbrogliare e hanno cercato di guadagnare i soldi per tornarsene a casa. Le loro strade si sono divise e ciascuna se l'è cavata come ha potuto. Per quanto riguarda l'amore, si sa che è una cosa fragile. Un giorno c'è, e il giorno dopo passa, muore di vecchiaia. Del resto, anche Ljuba aveva portato via Strelnikov alla moglie. Dunque non poteva esserci alcun conto in sospeso tra Mila e Ljuba. Non è così?»

«Già. Visto che noi due la pensiamo così, non può essere diversamente.»

«Infatti» disse con asprezza Larisa e allungò la mano verso un fazzolettino per togliersi dalla pelle il resto della maschera.

Si erano dette tutto, comprendendosi al volo e arrivando alla stessa conclusione.

Quella stessa sera, arrivata a casa, Larisa telefonò a Ljuba.

«Volevo dirti...» esitò per un attimo. «Ti ho vista.»

«Sì?» rispose Ljuba, indifferente. «E allora?»

«Non preoccuparti, non dirò niente. Naturalmente, non avresti dovuto farlo... Comunque ormai non ha nessuna importanza. Quello che conta è che lei non c'è più.»

«Già, non c'è più» le fece eco Ljuba. «Tutto il resto non conta.»

Mettendo in atto il consiglio di Nastja, Korotkov decise di lasciare in pace per il momento Ljuba Serghienko e di raccogliere qualche informazione in più sul suo conto dagli amici di Strelnikov. Seppe così che al ritorno dalla Turchia la ragazza aveva trascorso tre settimane, o per essere più precisi diciannove giorni, nell'appartamento dei Tomchak. A dire il vero, il padrone di casa era rimasto per quasi tutto quel periodo nella propria dacia, tornando solo due o tre volte a Mosca, dove aveva appreso dalla moglie la triste vicenda di Ljuba.

«Era molto abbattuta» raccontò a Korotkov. «Secondo me non riusciva neanche a capire cosa le succedesse intorno. Direi che era sotto shock. È comprensibile. Dopo aver tanto sofferto, torna a casa e scopre non solo che Volodja non l'aspettava, ma che si era addirittura messo con l'amica che l'aveva trattata in maniera tanto infame.»

«Conosceva bene la Shirokova?»

«No, non la conoscevo per niente. Quando Volodja si è separato dalla

moglie ed è andato a vivere con Ljuba, l'abbiamo accolta come la futura moglie e la vedevamo abbastanza spesso. Ma quando è comparsa Mila, inizialmente ignoravamo persino che fosse amica della Serghienko. Pensavamo a una storia senza importanza, in attesa che Ljuba tornasse. Poi invece le cose si sono rivelate più complicate. Mila se lo teneva ben stretto e non l'avrebbe ceduto a nessun'altra. È successo quest'estate, ma dal primo settembre non lavoro più con Strelnikov, per cui di Mila ho un'idea abbastanza vaga. Conosco molto meglio Ljuba.»

«Pensa che Ljuba avrebbe potuto vendicarsi di Mila?»

«Perché no? È plausibilissimo.» Sorrise. «C'è un movente abbastanza valido. Aveva di cosa vendicarsi, tanto più che Ljuba è un tipo che serba rancore e non perdona nulla. Ma davvero la sospettate?»

«Cosa dice!» Korotkov lo tranquillizzò. «Sto solo raccogliendo informazioni. Può anche darsi che dovremo sospettarla, ma per il momento non ne abbiamo motivo. Pensa che Ljuba potrebbe raccontarci qualcosa di utile per le indagini?»

La domanda era assolutamente idiota, ma a Korotkov non interessava la risposta in sé, bensì la reazione dell'interlocutore. Da quanto si era riuscito a sapere quel giorno in merito alla Shirokova, si poteva dedurre che anche Strelnikov avrebbe avuto un motivo per ucciderla, se fosse stato a conoscenza delle sue frequenti scappatelle.

Nel caso in cui i sospetti su Strelnikov fossero stati fondati, i suoi fedeli amici, Tomchak e Leontev, avrebbero sicuramente fatto di tutto per allontanare gli investigatori dalla propria cerchia, di modo che andassero a ficcare il naso altrove. E se Tomchak avesse sospettato il suo amico di omicidio, non avrebbe perso l'occasione di persuadere Korotkov che Ljuba non avrebbe potuto aggiungere niente di più sulla sua amica.

«Certo, ma solo in parte» rispose Tomchak. «Per quanto ne so, negli ultimi sei mesi non si sono viste, quindi è poco probabile che Ljuba possa raccontare qualcosa d'importante sulla vita di Mila nell'ultimo periodo.»

Tombola! Cercava delicatamente di far credere a Korotkov che era inutile parlare con la Serghienko, ma per quale motivo? Forse perché la ragazza conosceva troppo bene Strelnikov e avrebbe potuto raccontare qualcosa che avrebbe rafforzato o addirittura confermato i sospetti su di lui?

«Ma, d'altra parte, Ljuba conosceva benissimo Mila e in questo senso si rivelerebbe utilissima» proseguì Tomchak. «Tra l'altro, durante la permanenza in Turchia, Mila potrebbe essere entrata in conflitto con qualcuno e Ljuba potrebbe esserne al corrente.»

No, si era sbagliato. Tomchak non stava tentando di proteggere l'amico, ma seguiva semplicemente un suo ragionamento.

«Un'ultima domanda. Come aveva reagito Alla Strelnikova alla comparsa di Mila?»

«In nessun modo» si affrettò a rispondere. «Non se ne curava più da un pezzo.»

"Ha risposto troppo in fretta" rifletté Korotkov. "Forse si aspettava la domanda e si era preparato la risposta."

A questo punto in merito all'assassinio di Ljudmila Shirokova si aprivano vari fronti di indagine.

Innanzitutto era legittimo sospettare di Ljuba. Lei, l'amica doppiamente ingannata, avrebbe avuto un valido movente per uccidere la Shirokova.

Anche Strelnikov era da considerare sospetto. Se fosse stato al corrente della vita spregiudicata della sua amante, avrebbe potuto cedere a un attacco di gelosia.

Poi c'erano gli amanti occasionali di Mila. La lista poteva essere molto lunga.

E infine non si poteva trascurare il periodo di permanenza della donna in Turchia. Bisognava battere tutte quelle piste ma, come al solito, gli uomini a disposizione si contavano sulle dita.

L'autunno nei dintorni di Mosca quell'anno era stupendo. Di solito, in casi del genere, si dice che la natura non risparmia i colori, ma in realtà mancavano del tutto il giallo oro e i toni rossi accessi, giacché le foglie erano ancora verdi come in agosto.

Slava Tomchak aveva trascorso tutto il giorno a passeggiare nel bosco o a dondolarsi sulla sedia in veranda, osservando con espressione vuota il cielo e gli alberi. Capiva che doveva per forza trovare un colpevole contro cui rivolgere la propria rabbia; solo in quel modo avrebbe provato sollievo. Eppure non riusciva a individuarlo. Non era certamente Strelnikov. Non si poteva certo pretendere che continuasse a occuparsi di qualcosa che gli era venuta a noia solo per fare un favore agli amici. Non sarebbe stato giusto. Ognuno deve scegliere la propria carriera senza badare ai sentimenti.

D'altra parte, Slava non poteva neppure incolpare se stesso per non essersi negato all'amico nel momento del bisogno.

Avrebbe voluto trovare un pretesto per scaricare la colpa sulla moglie, e tuttavia non avrebbe funzionato. Larisa l'aveva sempre avvertito che la faccenda sarebbe finita in quel modo. Ormai avrebbe dovuto mettere una

croce sulla carriera scientifica, non era riuscito a diventare un uomo d'affari e il lavoro amministrativo gli risultava talmente odioso da non volerci neppure pensare. Sapeva benissimo che prima o poi avrebbe dovuto scuotersi di dosso la depressione e iniziare a riallacciare vecchi legami, chiedendo timidamente se non avessero qualche posto adatto a lui. Certamente non sarebbe stato tempestato di telefonate con offerte di lavoro.

Sentì un motore dall'altra parte della strada, ma neppure si girò per sapere se qualcuno dei vicini fosse arrivato a fine stagione. Non aveva voglia di parlare con nessuno. Ma la macchina si fermò proprio lì davanti, strombazzando impazientemente. Tomchak si alzò a fatica dalla poltrona, si affacciò dalla veranda e vide Strelnikov che stava aprendo il cancello. Non poté fare a meno di ammirarlo. Era leggermente dimagrito, con qualche capello bianco, e tuttavia incredibilmente bello.

«Non ti vergogni di startene nascosto qui solo soletto?» esordì Strelnikov, senza cerimonie. «Così non va. Metti su il bollitore, ho portato qualcosa.»

Lanciò con noncuranza il costoso giaccone sulla ringhiera della veranda e corse verso la macchina. Tomchak entrò in casa per occuparsi del bollitore e quando fu di nuovo sulla veranda trovò Strelnikov che tirava fuori da un borsone enorme ogni ben di Dio, dalla carne ai cioccolatini. Verso la fine, comparvero anche delle bottiglie di buon cognac, gin e vino.

«Ma cosa ti è saltato in mente, Volodja?» Tomchak era allibito. «Guarda che non muoio di fame. Non mi manca niente.»

Si sentiva a disagio; quella visita improvvisata gli sembrava più un gesto di compassione nei confronti di un poveraccio che quello di un amico.

«Sono io che muoio di fame» rispose allegramente Strelnikov. «È una settimana che vado avanti a panini. Ho lavorato come un matto, senza trovare neanche il tempo di mangiare. Ma ho deciso di dimenticare tutto per tre giorni. Pensi che ci basterà o dovrò comprare qualcos'altro?»

Tomchak ebbe un fremito di gioia.

«Hai intenzione di passare qui tre giorni?» gli domandò, incredulo.

«Se non hai niente in contrario. È un pezzo che dobbiamo parlare, ma prima sistemiamo tutta questa carne. Ci berremo qualcosa e poi ti dirò tutto. Dov'è il tuo stupendo barbecue?»

Quando ebbero finito di preparare gli spiedini di montone, il sole era già tramontato. Il tavolo della veranda era stracarico di antipasti.

«È per questo che mi piace la dacia in autunno. Si può tenere accesa la luce in veranda senza temere le zanzare. Cosa ti verso, Slava? Cognac o

gin?»

«Gin. Ma ci penso io, non preoccuparti. Dopotutto sono il padrone di casa.»

«Non se ne parla nemmeno» rispose senza mezzi termini. «Oggi sei mio ospite, un ospite d'onore, anche se ti ricevo in casa tua e non nella mia.»

Prese un bicchierino di cognac e si alzò.

«Che ti prende?» Tomchak l'osservava, stupito.

«I brindisi vanno fatti in piedi.»

«Smettila, Volodja, siamo amici.»

«Proprio per questo. Non discutere, siediti e ascolta. Tu sei molto importante per me. Se faccio questo brindisi in piedi, è perché voglio dimostrarti quanto ti apprezzo, ti rispetto e ti voglio bene. Sai, gli amici non sono quelli con cui ti vedi tutti i giorni, ma quelli da cui corri a rifugiarti perché sai che ti accoglieranno e non ti metteranno negli impicci. Ho sempre pensato questo di te, e ci conosciamo da un quarto di secolo. Sono sicuro che per te è lo stesso. Credevo che, trovandoti in difficoltà, il primo a cui ti saresti rivolto sarei stato io. Mi dispiace di essermi sbagliato. Invece di venire da me, ti sei rinchiuso qui a tormentarti in orgogliosa solitudine. Abbi pazienza, sarà un brindisi lungo, dal momento che per me è importantissimo. Devo assolutamente dirti tutto.»

S'interruppe per un attimo, sollevando il bicchierino.

«Devo chiederti perdono per essermi sbagliato. Credevo che i miei migliori amici mi assomigliassero, la pensassero come me, e che se avessero avuto bisogno di aiuto si sarebbero comportati esattamente come avrei fatto io. Visto che non ti facevi vivo, pensavo che le cose ti andassero bene e non avessi bisogno di niente. Ho sempre ritenuto che tra amici si dovesse dirsi subito tutto in faccia e chiarire i possibili equivoci, di modo che non si trasformassero in un conflitto insanabile. Il mio sbaglio è stato quello di pensare che fossi uguale a me. Ma tu sei diverso e, purtroppo, l'ho capito con grande ritardo. Te ne chiedo scusa, Slava. La colpa è mia, perdonami.»

«Ma cosa dici?» balbettò, con aria smarrita. «Non sei colpevole di niente...»

«Invece sì e, se vuoi perdonarmi, brinda con me.»

Gli amici bevvero in silenzio e Strelnikov riempì di nuovo i bicchieri. Si rialzò, costringendo Slava a rimanere seduto.

«Adesso ti dirò un'altra cosa. So che sei offeso perché ho abbandonato te e Gennadij alla Fondazione, andandomene altrove. Se sapessi come stanno realmente le cose, non saresti arrabbiato con me. Ho sbagliato perché que-

sta conversazione avrebbe dovuto avere luogo prima, ma ti ripeto che pensavo ingenuamente che se qualcosa non ti fosse andata bene me l'avresti detto. Dunque, ho lasciato la Fondazione per il Comitato solo perché mi hanno proposto un incarico di responsabilità nel governo, e non è lecito passare direttamente dal mondo degli affari in una struttura statale. Questo è il motivo per cui ho lasciato la Fondazione, credimi. Per tutto questo tempo ho pensato che non appena avessi ricevuto il nuovo incarico, avrei chiesto a te e Gennadij di raggiungermi. Senza di voi, mi troverei in difficoltà e dunque vi voglio al mio fianco in questa nuova impresa. Solo che due mesi fa era prematuro parlarne, tanto più che mi avevano chiesto di non diffondere la notizia. Ma ora il mio incarico è questione di settimane, se non di giorni. Ti chiedo di promettermi solennemente di aiutarmi. Senza di te, mi sentirei monco.»

«Non lo so, Volodja. È tutto così improvviso...»

«Hai una proposta migliore?»

«No, per il momento non ho altre offerte di lavoro.»

«Allora pensaci e fammi sapere. Starò qui fino a lunedì e spero di ottenere il tuo consenso prima di andare via.»

«E Gennadij? Hai già parlato con lui?»

«No, sei il primo.» Sorrise, facendo scintillare i denti candidi e regolari. «Sai, sono a pezzi per questa disgrazia di Mila.»

Mandò giù d'un sorso il cognac. Dopo l'accenno all'assassinio, a tavola regnò il silenzio. Tomchak non sapeva come comportarsi. Capiva che l'amico l'avrebbe di nuovo coinvolto in un'altra avventura e tuttavia non riusciva a opporglisi poiché Strelnikov gli voleva bene e aveva bisogno di lui. Certo sapeva comportarsi da villano, ma quando pronunciava delle parole così dolci ed efficaci riusciva a farlo sentire in colpa. Tomchak si stava convincendo di aver sbagliato a chiudersi in quella ostinata sofferenza; se invece fosse andato a parlargli, avrebbero chiarito tutto da buoni amici. E forse non avrebbe lasciato stupidamente la Fondazione, ma avrebbe mandato avanti le cose insieme a Gennadij, in attesa del nuovo incarico di Strelnikov.

La tensione che l'aveva assalito dal momento in cui l'amico era arrivato nella dacia era scomparsa per lasciare il posto a un silenzio imbarazzante. Non c'erano la disinvoltura e l'allegria che generalmente accompagnavano le serate passate insieme. Slava mandò giù di malavoglia un boccone di carne, ormai convinto di essersi comportato male.

Dopo cena sparecchiarono e lavarono i piatti.

«Accendiamo un falò» propose improvvisamente Strelnikov. «Ricorderemo i bei tempi della gioventù.»

Erano stati giovani all'inizio degli anni Settanta, quando era di moda intonare intorno al fuoco le canzoni dei cantautori preferiti, accompagnandosi con la chitarra. A quei tempi poteva essere pure bello e romantico, ma adesso a Slava sembrava stupido. Eppure Volodija era l'ospite e, benché non condividesse quell'entusiasmo, si diresse prontamente verso lo spazio attrezzato per il falò.

La notte era fredda, buia e silenziosa. Si sentiva soltanto il fruscio del vento e lo scoppiettio della legna che ardeva. Gli amici erano seduti accanto al fuoco su due cassette rovesciate, che Tomchak aveva preso dalla legnaia.

«Lunedì ci sarà il funerale di Mila.» Strelnikov ruppe il silenzio. «Mi serve un tuo consiglio, Slava.»

«Per cosa?»

«Pensi che Ljuba verrà al funerale?»

«È probabile, dopotutto erano amiche.»

«Non vorrei incontrarla. Penso che tu possa capirmi.»

«Che consiglio posso darti? Ti sei sposato con Mila, non era solo un'amica. Non puoi mancare al funerale. Non è che ci sia molto da fare.»

«Ma non sai se Ljuba ci andrà?»

«No. Vuoi saperlo?»

«Se ti informassi, te ne sarei grato.»

«Non posso. Qui non c'è il telefono.»

«Hai dimenticato che ho il cellulare?»

«Cerca di capire, non ha senso. Anche se Ljuba intendesse partecipare al funerale, cosa cambierebbe? In ogni caso non potrai non andarci. Ed è poco probabile che qualcuno riesca a convincerla a non farsi vedere solo per non innervosirti. Non le importerebbe nulla del tuo imbarazzo e nessuno può impedirle di dare l'estremo saluto a Mila.»

«Però se sapessi che non intende andarci, mi tranquillizzerei.»

Tomchak afferrò il cellulare e telefonò a Larisa a Mosca. Per il momento Ljuba non pensava di partecipare al funerale dell'amica, benché naturalmente avrebbe sempre potuto ripensarci.

«A cosa pensavi quando hai cominciato quella storia?» lo affrontò Tomchak, scocciato, restituendogli il cellulare. «Speravi che Ljuba non sarebbe più tornata? Avresti dovuto capire che prima o poi l'avrebbe fatto e sarebbe venuta a sapere che ti eri sposato con la sua amica. Hai ragione, avremmo

dovuto parlare da un pezzo. Da quando abbiamo cominciato a lavorare insieme e sei diventato nostro superiore, io e Gennadij non siamo più riusciti a ragionare con te della tua vita. Eri libero di agire come meglio pensavi; ormai eri adulto e non avevi bisogno dei nostri consigli, ti limitavi a dare ordini e pretenderne l'esecuzione. Ma la tua storia con Mila ci ha meravigliati tantissimo. Avevamo accettato più tranquillamente la separazione da Alla. In fondo, dopo vent'anni di matrimonio, è possibile accorgersi di non amare più la propria moglie e innamorarsi di un'altra. Può succedere a chiunque. Scusami, ma che ti è preso con Mila? Perché non hai aspettato che tornasse Ljuba per concludere civilmente la storia con lei? Evitavi le sue telefonate, non alzavi il ricevitore quando sentivi la sua voce attraverso la segreteria. Forse non ti importa, ma ha raccontato a Larisa che faceva la fame, che per avere i soldi per telefonare doveva saltare i pasti. E tu neanche le rispondevi. Su cosa contavi?»

«Faceva la fame?» domandò, tranquillo. «Non lo sapevo. Mila mi aveva detto che si era sistemata alla grande e aveva un lavoro interessante e ben retribuito. Quindi, mi ha mentito.»

«La questione non è che ti abbia mentito, ma che tu abbia voluto crederle. Non hai risposto una sola volta alle telefonate di Ljuba per verificare se quello che ti aveva raccontato Mila corrispondesse alla verità. Non ho intenzione di parlare male di una defunta, ma non potevi non renderti conto che era una fottuta bugiarda. Ammettilo, lo capivi?»

«Slava, ti prego, non mettiamoci a giudicare Mila. Ormai è morta, non dobbiamo parlarne male. Consigliami piuttosto cosa fare con Ljuba. Come dovrò comportarmi se dovessi incontrarla al funerale?»

«Non lo so» tagliò corto.

Avrebbe voluto rispondergli villanamente che quando si era portato a letto Mila non gli aveva mica chiesto consiglio, ma non se la sentiva di lasciare nei guai un amico. Gli stava chiedendo aiuto e quindi doveva dargli una mano, non fargli una paternale.

«Se vuoi, io e Larisa potremmo badare a lei, se dovesse venire. In fin dei conti, è una persona intelligente e non si metterà a fare scenate in un momento simile.»

«Nei sei convinto?»

«Certo. Se pensasse che le devi delle spiegazioni, sarebbe venuta da te senza aspettare che la sua rivale...»

Si bloccò. Cosa stava dicendo? Idiota. A sentir lui, si poteva pensare che Ljuba non avrebbe cercato una spiegazione con Strelnikov finché Mila

fosse stata viva e che dunque attendeva la sua morte. Era una follia, Ljuba non avrebbe mai potuto farlo. Anche se in effetti non la conosceva abbastanza bene da poterlo affermare.

Strelnikov taceva, osservando il fuoco. Al riflesso delle fiamme il viso sembrava scolpito nella pietra, immobile e crudele.

«Devo farti un'altra domanda, Slava» proferì a bassa voce. «Sono stato già interrogato dal giudice istruttore, che è molto attratto dal movente della gelosia. I principali sospettati siamo io e Ljuba.»

«Tu? Capisco Ljuba, ma perché tu?»

«Perché Mila mi tradiva in continuazione. Ma ti giuro che non ne sapevo niente, me ne ha parlato il giudice istruttore. Mi credi se ti dico che non avevo motivo di essere geloso?»

«Sì. Quindi pensi che sia stata Ljuba.»

«Non ha importanza quello che penso io. Io non l'ho uccisa, ma non bisogna ammettere in alcun modo che l'assassina sia Ljuba. Mi capisci?»

Tomchak capiva benissimo. Un conto è quando la futura moglie viene uccisa da una sconosciuta, tutt'altra faccenda quando si scopre che sei stato tu a provocare la situazione e si è trattato di una resa dei conti tra le tue amanti. Dopo uno scandalo del genere, sarebbe saltato qualsiasi incarico. E se fosse saltato per Strelnikov, sarebbe saltato anche per Tomchak e Leontev. Perciò bisognava fare di tutto per coprire Ljuba, visto che nessuno, tranne lei, poteva aver ucciso Mila Shirokova.

«Ti capisco» assentì lentamente. «Spero che ti capiscano anche Gennadij e le nostre mogli. Ad ogni modo, puoi contare su di noi, non ti tradiremo.»

Così ci si doveva comportare tra amici. Niente equivoci, malumori o stupidi sentimentalismi. Un amico in disgrazia andava aiutato.

Capitolo 4

Erano giorni che Ljuba cercava inutilmente di scuotersi di dosso quel torpore. Mila era morta. L'aveva uccisa. "Non può essere, non posso averlo fatto" cercava di persuadersi. "Queste cose non succedono, ma è così."

Davanti ai genitori doveva far finta di niente. Naturalmente era la madre che la opprimeva di più.

«Sei ancora qui?» Si era stupita, rientrando dal lavoro due giorni dopo il ritorno di Ljuba. «Pensavo che saresti tornata a vivere con Volodja. Perché non sei da lui? Avete litigato?»

«No» aveva risposto vagamente. «Ma è tanto strano che stia a casa mia?

Vi disturbo?»

La madre si era chinata su di lei, premurosa.

«Cos'è successo, Ljuba? Vi siete lasciati? Ti ha fatto qualcosa? Dimmelo.»

«Non è successo niente. Lasciami in pace, per favore. Devo stare lontana da lui per un po'.»

«Capisco, hai un'altra storia. L'hai conosciuto in Turchia? Vuoi parlarmene?»

«Non ho nessuna nuova storia. Smettila con queste scemenze. Ho semplicemente voglia di starmene un po' per conto mio. Non riesci a capirlo?»

La madre aveva sospirato offesa e si era ritirata in cucina a preparare la cena.

Il padre, un ufficiale, non chiedeva nulla di Strelnikov. Non aveva mai approvato che la figlia vivesse con un uomo sposato, era invece preoccupato del fatto che Ljuba non avesse ancora ripreso a lavorare. Era un uomo all'antica e non ammetteva che si rimanesse in ozio.

«Quando torni a lavorare?» le aveva domandato sin dal primo giorno.

«A lavorare?» aveva risposto, smarrita.

In effetti avrebbe dovuto trovarsi un lavoro, magari al Rusich, dove il direttore aveva promesso di riprenderla addirittura con una promozione, se avesse fatto davvero esperienza in un buon albergo turco. Ma lei non aveva fatto nulla del genere. E poi lì tutti conoscevano Strelnikov e l'avrebbero compianta o schernita per le sue disgrazie. Tra l'altro, non avrebbe sopportato di vedere Mila tutti i giorni.

«Papà, ho lavorato per sei mesi senza un giorno libero, avrò pure diritto di riposare.»

«Ma così s'interromperà l'anzianità.»

Il padre ragionava ancora in termini di anzianità, sindacato e libretto di lavoro.

«Non preoccuparti. Se si lavora sei mesi senza giorno libero, ti spettano sei mesi di riposo.»

«Non prendermi in giro. Io ti ho avvertita. Finirai male se non ti dai da fare.»

Ljuba si era rabbuiata. Aveva sempre avuto il terrore dei genitori. A dire il vero, non l'avevano mai picchiata, ma in ogni possibile occasione avevano tirato fuori quel maledetto "ti avevamo avvertita" invece di darle qualche consiglio sensato. Ogni volta che si trovava in difficoltà, cominciavano a dirle che era stata una stupida, perché non li aveva ascoltati e aveva volu-

to agire di testa sua. Così, dall'età di quindici anni, aveva deciso che la cosa migliore era non mettere a parte i genitori dei propri problemi. La madre a volte si lamentava che la figlia parlava poco.

«Perché non mi racconti nulla?» le domandava, offesa, quando scopriva qualcosa della sua vita.

«Perché non sei capace di ascoltare» avrebbe voluto risponderle ogni volta. «Perché poi ti metti a farmi la predica invece di aiutarmi.»

Ritornata dopo un'assenza di sei mesi, Ljuba le aveva raccontato per sommi capi di aver lavorato in un albergo a quattro stelle, le aveva mostrato gli acquisti fatti e con ciò aveva chiuso l'argomento Turchia. Non parlava più di niente.

La vita per Ljuba era ormai una pena continua. Di giorno, mentre i genitori erano al lavoro, rimaneva sola a macerarsi nel dolore. Di sera, quando il padre e la madre rientravano, la subissavano di domande. Era un incubo. In quei momenti voleva solo chiudersi in camera sua. Addormentarsi, svegliarsi e scoprire che si era trattato di un brutto sogno.

Era un'assassina. Aveva consentito all'odio di avere la meglio sulla ragione, lasciandosi prendere dalla sete di vendetta. Aveva invocato e sognato la morte della sua amica, pregustandola con lo stesso sorriso che aveva in Turchia quando se ne stava distesa nella stanza soffocante a sognare il proprio ritorno da Strelnikov. Ljuba, allora, aveva riposto tutte le sue speranze in quel sogno e, quando aveva scoperto che Volodja non l'aspettava, le era crollato il mondo addosso. A quel punto era comparso l'odio per Strelnikov e Mila. La sua anima in frantumi si era aggrappata a quel pilastro, trovando un senso e uno scopo. Aveva di nuovo qualcosa da desiderare, qualcosa che poteva dare un senso alla sua vita. Ma Mila era morta e di nuovo la sua anima si era frantumata. Le sembrava di essere inginocchiata a raccoglierne disperatamente i cocci che a ogni tocco si allontanavano sempre più. Questa immagine la perseguitava giorno e notte. «Avrei fatto meglio a lasciarla viva» sussurrava. «Almeno la mia vita avrebbe ancora un senso. Ora non mi aspetto più niente e non ho motivo di vivere.»

Il lunedì, giorno del funerale di Mila, Ljuba si recò di prima mattina nella chiesa vicina. Era passata appena una settimana da quando era tornata a casa e da allora ci era andata quasi tutti i giorni. Non era mai stata credente, tuttavia, accecata da un odio cocente, era disposta ad affidarsi a qualunque potere pur di togliere la vita a Mila. L'amica, la rivale, la ladra, la puttana.

Qualcuno le aveva detto che, per liberarsi di un nemico, bisognava anda-

re in tre chiese diverse e in ciascuna accendere dei ceri per la sua salute, augurandogli ogni bene. A quel punto il male proveniente dal nemico non l'avrebbe toccata più. Altri le avevano suggerito formule magiche, fatture e altri espedienti di magia bianca e nera. Ljuba aveva provato di tutto. Quando ancora viveva dai Tomchak aveva cominciato a frequentare streghe, maghi e chiromanti, e, tornata a casa, aveva preso l'abitudine di andare in chiesa. Accendeva i ceri per Mila e sussurrava, osservando freneticamente la fiamma:

«Desidero che tu muoia tra sofferenze atroci, che per almeno cinque minuti possa soffrire come ho sofferto io. Ti voglio morta».

Il giorno del funerale, Ljuba sentì di essersi guadagnata qualcosa di simile alla tranquillità. Il suo desiderio si era realizzato e non c'era più bisogno di odio e cattiveria.

Entrando in chiesa, comprò tre candele e si diresse come al solito verso l'icona di san Nicola. Era lì che aveva augurato la morte a Mila, dunque sempre lì avrebbe chiesto perdono.

«Perdonami, Mila, non sapevo quello che facevo. Avevo perso la ragione ed ero accecata dall'odio. Adesso mi rendo conto di avere sbagliato, ma ormai è troppo tardi. Aspettami, non rimarrò qui a lungo. Ci rivedremo presto.»

Prima, accendendo le candele davanti all'icona e sussurrando parole di odio, usciva dalla chiesa quasi rasserenata, al punto che per qualche ora era pronta a rinunciare alla vendetta. La rabbia si placava e tornava persino a somigliare alla ragazza di un tempo. Aveva sperato ardentemente che anche quel lunedì la visita in chiesa le avrebbe dato sollievo.

Ma non fu così. Non provava nulla, né vergogna né pentimento. I cocci della sua anima erano ormai talmente dispersi che non sarebbe mai più riuscita a ricomporli. Con terrore s'accorse che solo l'odio avrebbe potuto salvarla. Mila era morta, ma c'era ancora Strelnikov.

Nonostante la polizia fosse riuscita a raccogliere abbastanza in fretta le informazioni generali sul caso, rimaneva ancora un mistero dove e con chi la Shirokova avesse trascorso la sera in cui era stata uccisa. La moglie di Stasov non aveva il minimo dubbio: era proprio Ljudmila la donna seduta accanto a lei quel giorno nel vagone della metropolitana. Tra le sei e le sei e mezza di sera, era salita alla stazione Kitajgorod ed era scesa alla Akademicheskaja.

«È molto probabile che non sia mai più uscita dal quartiere, o comunque

non da sola» appuntò Tatjana.

«Perché?» Nastja era stupita.

Tatjana si rigirò pensosa il libro tra le mani e l'aprì alla pagina con il segnalibro.

«Il segnalibro è quasi allo stesso punto in cui l'aveva messo prima di scendere dal vagone. Ricordo bene cosa stava leggendo quando ha chiuso il libro. Era tre pagine indietro. L'avete spostato voi?»

«Certo, per esaminarlo. Ma poi l'abbiamo rimesso dov'era. Hai notato se leggeva lentamente o in fretta?»

«Una velocità media. Proviamo a fare un calcolo. Quando ha aperto il libro era qui.» Tatjana sfogliò le pagine e infilò a un certo punto un cartoncino che vagava sulla scrivania di Nastja. «Da Kitajgorod alla Akademicheskaja quanti minuti ci sono?»

«Più o meno dodici.»

«In dodici minuti ha letto nove pagine, un minuto e venti secondi a pagina. È andata avanti di sei pagine, quindi dovrebbe essere riuscita a leggere per circa altri otto minuti.»

«Sì» annuì Nastja. «Forse hai ragione. Sicuramente non ha cambiato linea, visto che in quella stazione non ci sono coincidenze, quindi al massimo può essere stata per otto o dieci minuti su un autobus. E in così poco tempo non può essere andata tanto lontano. Non è escluso, però, che sia rimasta seduta su una panchina ad aspettare qualcuno. In casi del genere è naturale mettersi a leggere, soprattutto se si è in un punto interessante.»

Per poco Nastja non si rovesciò con tutta la sedia mentre assestava due pugni alla parete. Qualche secondo dopo si aprì la porta e comparve sulla soglia Kolja Selujanov, rasato, pettinato e con un vestito nuovo. Nastja rimase senza parole per alcuni secondi.

«Accidenti» balbettò, tornando in sé. «Kolja, che è successo?»

«Ecco, lo sapevo che mi avresti fatto fare una figuraccia davanti alla maestra del brivido» rispose solennemente. «Ieri sera Stasov mi ha detto che sarebbe venuta qui e proprio per questo ho cercato di rendermi più presentabile. Volevo farle una bella impressione e invece mi hai rovinato tutto. Mi permetta di presentarmi» si rivolse cerimonioso a Tatjana, «maggiore Nikolaj Selujanov, può chiamarmi Kolja.»

«Molto piacere, Obrazcova» canticchiò melodicamente Tatjana, tendendogli la mano che Selujanov baciò con molta galanteria.

Nastja osservava sbigottita, senza capire cosa stesse accadendo. Kolja sembrava un altro. Da quanto ne sapeva, non aveva mai baciato la mano a

una donna in vita sua né tanto meno letto un libro giallo. In generale aveva poco tempo per leggere ma, nel caso, propendeva per libri di fantascienza su alieni e guerre stellari.

«Non leggo per diventare più intelligente, ma unicamente per distrarmi dallo schifo di vita che mi circonda» era solito dire. «È per questo che leggo solo cose che non assomigliano per niente alla nostra realtà.»

Nastja avrebbe potuto giurare che Nikolaj non solo non avesse mai letto un libro di Tatjana, ma che neppure l'avesse mai tenuto in mano.

«Kolja, devo chiederti un favore» disse, cercando di soprassedere sulla sorprendente condotta del collega. «Dove si può arrivare in otto-dieci minuti con i mezzi pubblici, partendo dalla stazione Akademicheskaja?»

«Solo con i mezzi pubblici?»

«In macchina non ci serve. Di solito in macchina la gente non legge.»

«Che c'entra?»

«Sulla base delle pagine lette dalla vittima, stiamo cercando di stabilire quanto possa essersi allontanata dalla stazione, sempre che abbia continuato a leggere su un mezzo pubblico e non su una panchina.»

«Bisognerebbe fare una distinzione tra le linee più e meno affollate. In un autobus pieno o sul tram potrebbe essere rimasta in piedi per un certo tempo e avere aperto il libro solo dopo aver trovato un posto a sedere.»

«Giustissimo, Nikolaj.» Nastja sorrise, cogliendo l'occhiata solenne che Selujanov aveva lanciato di sottecchi a Tatjana. «Cerca di fare più in fretta possibile.»

«A che ora viaggiava la tua vittima?»

«Verso le sei e mezza di sera.»

«Accidenti!» Emise un fischio. «Proprio l'ora di punta. Praticamente quando tutte le linee sono piene. Ma studierò con attenzione se esistono linee più sgombre. Ti va bene tra un'ora, un'ora e mezza?»

«Benissimo.»

«Allora sparisco. Tatjana, spero di trovarla quando tornerò con il compito eseguito. Ne sarei felice.»

«Lo spero anch'io, Nikolaj» cinguettò Tatjana.

Quando la porta si fu chiusa dietro di lui, Nastja si girò sbigottita verso di lei.

«Che sta succedendo qui? È nata una simpatia reciproca? Se non la pianterai di fare gli occhi dolci al nostro Kolja, chiamerò immediatamente Stasov.»

Tatjana scoppiò a ridere a crepapelle, asciugandosi le lacrime.

«Scusami, Nastja, avevamo fatto una scommessa. Comunque l'ho persa.»

Nastja tirò un sospiro di sollievo e, benché non capisse ancora nulla, la rassicurava il fatto che Selujanov non stesse cercando di soffiare la donna al suo amico e che la moglie di Stasov non stesse civettando con il suo collega.

«Hai perso molto?»

«Un pranzo per dieci persone.»

«E se avessi vinto?»

«Lo stesso. Solo che in quel caso avrebbe cucinato Korotkov.»

«Chi saranno i dieci fortunati?»

«Tu e tuo marito, Korotkov e Ljusja, Selujanov e Valentina, Dotsenko, io, Stasov e Lilja.»

«Caspita!» Nastja scosse la testa e prese una sigaretta dal pacchetto. «Non è uno scherzo preparare per tutta questa gente. Ma su cosa avevate scommesso?»

«Su di te.» Tatjana agitò la mano allegramente. «Ieri sera Kolja è stato a cena da noi insieme a Korotkov, e così l'ho conosciuto. La conversazione a un certo punto è caduta sui tradimenti coniugali e siamo arrivati a te. Si parlava di solidarietà maschile e femminile. Io affermavo che se avessi cominciato a flirtare con qualcuno sotto i tuoi occhi, mi avresti compresa e addirittura incoraggiata, nonostante tu conosca Stasov da molto più tempo di me e nonostante tu sia più amica con lui di quanto non lo sia con me.»

«E gli altri cosa sostenevano?»

«Jurij e Kolja sono scoppiati a ridere e mi hanno detto che il concetto di solidarietà femminile con te non funziona e che mi avresti cavato gli occhi se avessi solo osato guardare in un territorio estraneo. Kolja affermava che avresti subito notato tutto, ma te lo saresti tenuto per te e avresti fatto in modo che restassi delusa del corteggiatore e mi passasse la voglia di flirtarci. Jurij invece diceva che non era nel tuo stile. Sostiene che la tua arma migliore sia una schiettezza d'assalto, contro la quale non esiste alcuna difesa. Ha lo stesso effetto di un piccone. Secondo lui, avresti cercato immediatamente di spiegarti con me, mettendomi davanti con sguardo allibito tutta l'insulsaggine e l'imprudenza del mio comportamento. E in effetti è stato così. Ho perso con disonore. Così, però, ti ho reso un servizio utile.»

«Sarebbe?»

«Sai quale dei tuoi amici ti conosce meglio. Nastja...»

«Sì?»

«Ho bisogno di parlarti. Ma prima ti chiedo di non farti problemi. Se non vorrai rispondermi, sarai libera di non farlo. Mi rendo conto che la mia richiesta potrà sembrarti stupida, per cui non me la prenderò.»

«Di cosa si tratta? Perché tutto questo preambolo?»

«Stasov insiste perché mi trasferisca a Mosca. Mi ha quasi convinta e sono pronta a lasciare Pietroburgo, ma devo decidere se continuare a lavorare qui come giudice istruttore, oppure mandare tutto al diavolo e licenziarmi.»

«Licenziarti?» domandò incredula. «Ma è terribile, non avresti neppure la pensione.»

«Proprio questo mi preoccupa. Stasov pensa che dovrei starmene a casa a scrivere gialli. Non nego che sarebbe l'alternativa ideale, ma ogni volta che finisco di scrivere un libro ho paura che sia l'ultimo, che mi mancheranno l'ispirazione e il talento per continuare. Allora con cosa vivrò? Non mi va di pesare su Stasov. Mi sono sempre mantenuta da sola e non mi va di cambiare. Stasov pensa che potrei lavorare con lui alla Sirius nella sicurezza o prendermi la licenza e aiutarlo nel lavoro investigativo. Prima, però, vorrei verificare se sarei in grado di fare un lavoro del genere.»

«Ma tu sei un giudice istruttore con un'esperienza enorme. Di quali verifiche hai bisogno? Hai risolto tanti di quei casi!»

«È diverso. Un giudice istruttore è un rappresentante ufficiale del sistema giudiziario, una figura processuale, ha il diritto di fare domande e pretendere risposte. Voi investigatori invece non avete diritti. Scusami, Nastja, se ti dico qualcosa di offensivo, ma sostanzialmente ho ragione. E tu lo sai. Voi avete come unica arma la persuasione; vi basate sulla buona volontà e l'accordo e, se vengono a mancare, sulla furbizia, l'inganno e il sotterfugio. Quando occorra, naturalmente anche sulla forza. Per questo motivo i delinquenti vi raccontano un sacco di cose che poi non ripetono a nessun costo davanti al giudice istruttore. Sono i primi a sapere che verbalizzare davanti al giudice equivale a una confessione, mentre l'ammissione di colpa davanti agli investigatori non ha alcun valore, anche perché in seguito si può sempre ritrattare. Sanno che spetta all'investigatore dimostrare la loro colpevolezza, e che loro possono sempre smentire quanto detto in precedenza, o addirittura accusare gli investigatori di essersi inventati ogni cosa. Insomma, voglio dire che un giudice istruttore si trova ad agire in condizioni psicologiche diverse da quelle di un investigatore. Forse non sono male come giudice, ma come detective potrei non valere niente. Ecco cosa vorrei verificare.»

«Vuoi lavorare sul caso Shirokova?»

«Non ufficialmente. Non voglio mettervi in difficoltà o esservi d'intralcio. In realtà, mi piacerebbe che mi affidaste qualche incarico; non intendo lavorarci per conto mio. Capisco, però, che il vostro capo non acconsentirà.»

«Vuoi che lo informi immediatamente?»

«Devi decidere tu. Penso, però, che non abbia senso tenerglielo nascosto; lo scoprirebbe comunque e avremmo un sacco di guai.»

«È vero. Mi sa, però, che Gordeev non ce lo permetterebbe, anche se non c'è nulla di male. Invece ti potremmo assegnare incarichi non ufficiali. Per esempio, chiacchierare con gli inquilini di un certo palazzo per scoprire se qualcuno ha visto o sentito qualcosa di interessante. Dopodiché interverremmo ufficialmente io, Kolja o Jurij. Se la cosa arrivasse a Gordeev, sicuramente il testimone direbbe di aver parlato con degli investigatori e neppure si ricorderebbe di te.»

«Vuoi fare la furba?»

«Sì. Gordeev è un buon capo e un'ottima persona, ma non acconsentirebbe alla nostra proposta. Nei limiti del possibile, si attiene al regolamento, a meno che non ci sia una necessità estrema. Il cadavere della Shirokova non rientra in un caso del genere. Se si scoprisse che è stata uccisa per fare pressione su Strelnikov in qualche affare, la questione sarebbe diversa. Si potrebbe pensare alla criminalità organizzata e magari il caso passerebbe sotto la giurisdizione diretta del Ministero; a quel punto servirebbero tutti gli aiuti possibili. Per il momento, però, il caso Shirokova non è altro che il rinvenimento di un cadavere in una discarica. Dimmi un po', ti consideri una donna attraente?»

«Non lo so... Mica tanto.»

«Male. Visto che ti sei sposata tre volte, non dovresti sentirti brutta.»

«No, certo. So di essere graziosa e che i miei chili di troppo non mi hanno mai impedito di avere successo con gli uomini. Sono tutte fandonie quelle sul fisico slanciato e le gambe lunghe, credimi. Se le sono inventate gli uomini e ne sono pure convinti, ma poi si stupiscono perché non riescono a lasciare definitivamente una donna brutta e grassa, visto che solo con lei si sentono felici. Hai mai visto la prima moglie di Stasov?»

«Solo in televisione.»

«Che te ne pare?»

«A me? Mica sono un uomo. Comunque è molto bella, non c'è che dire.»

«Molto più bella di me, Nastja. Pesa due volte di meno e ha due gambe

che non finiscono più, eppure Stasov ha sposato me. Non posso dunque avere complessi, dal momento che conosco il segreto.»

«Quale segreto?»

«Quello dell'amore. So cosa trattiene un uomo accanto a una donna. Sono sicura che lo sai anche tu. Perciò, nonostante i miei chili e una professione impegnativa, posso avere qualsiasi uomo desideri. O mi serva.» Sollevò lo sguardo e scrutò Nastja. «Vuoi che mi occupi di Strelnikov?»

«Proprio così. Voglio scoprire se era al corrente della seconda vita dell'amante. Durante l'interrogatorio del giudice istruttore ovviamente si è mostrato sorpreso, come se ne sentisse parlare per la prima volta. Ma io e te conosciamo bene questi finti stupori. Io non ci credo.»

«Per quale motivo? È una sensazione, oppure hai qualcosa di concreto?»

«Nulla di concreto. È un uomo incredibilmente bello, e questo è sufficiente perché non gli creda.»

«Nastja, che fine ha fatto la tua famosa obiettività? Da quando in qua giudichi le persone dall'aspetto?»

«Da quando l'aspetto ha cominciato a determinare il carattere dell'uomo. Siamo tutti stupidi e primitivi e ci piace ciò che rallegra gli occhi. Così i bambini belli, sin da piccoli, sono abituati ad avere tutto; dal giocattolo, al complimento, all'attenzione generale. Sono troppo piccoli per capire che la bellezza non è merito loro e crescono sicuri di sé, spensierati e determinati, perché la vita non gli fa paura. Del resto, cosa dovrebbero temere, dal momento che ottengono tutto ciò che vogliono? Se poi hanno anche la fortuna di trasformarsi in adulti belli, è il massimo. Persone del genere non incontrano alcuna difficoltà e sono amate da tutti. Ma adesso prova a immaginarne il carattere. Pensi che siano oneste, sincere e dirette? Mai. Sarebbero pronte a passare su un cadavere, a distruggere con disinvoltura il destino degli altri, perché in realtà per loro gli altri non esistono. Hanno i propri scopi, le proprie aspirazioni, e tutto deve essere sacrificato su questo altare. Il fatto che anche gli altri possano avere desideri e priorità non ha per loro alcuna importanza. Vladimir Strelnikov è eccezionalmente bello, e perciò non credo a una sua sola parola. Ha già parlato col giudice istruttore Olshanskij, ma io voglio sapere cosa dirà a te.»

«Perché non a te? Pensi che io sia diversa da te e da Olshanskij?»

«Sì, perché riesci a costringere la gente a vederti bella. Comunque sei attraente. Questo disarma sempre i tipi come Strelnikov, che ritengono che il mondo esista solo per i belli, mentre i brutti sarebbero semplicemente errori della natura, creature non riuscite al Signore Iddio. A quelli come me e

Olshanskij mentono facilmente, senza pensarci due volte, perché siamo brutti e quindi indegni di sentire la verità dalla loro bocca. Però con quelli come te, la faccenda è più complicata. Insomma, voglio che tu lo metta con le spalle al muro. Inventati qualcosa per contattarlo e costringerlo a dire cose che non potrà rimangiarsi quando incontrerà di nuovo il giudice istruttore.»

«Quindi sei sicura che conoscesse la verità sull'amante?»

«Non sono sicura di niente, ma voglio sapere come stanno le cose senza dovermi basare sulle affermazioni di Strelnikov...»

«Al quale non credi.»

«È così. È troppo bello perché gli creda e troppo sicuro di sé perché mi stia simpatico. Sai, nella mia vita ho avuto una sola storia con un uomo bello, ed è stato straziante, dopodiché gli uomini belli per me hanno cessato di esistere. Non li vedo proprio. E naturalmente non gli credo.»

«Ma stai zitta, Stasov mi ha raccontato di tuo marito e non riuscirai a convincermi che è un mostro.»

«Non ci penso nemmeno» annuì, accendendo il bollitore e tirando fuori le tazze, lo zucchero e un barattolo di caffè, acquistato proprio quel giorno. «È un uomo affascinante sotto tutti gli aspetti, ma lo conosco da quindici anni, da quando era un grillo rosso, goffo e spilungone. Da allora si sarebbe potuto trasformare in qualsiasi cosa, per esempio in un terribile mostro lentigginoso o in un adone di due metri tutto muscoli e niente cervello, nonché in un genio mancato, ingobbito e bisbetico. A me interessava la sua mente, non il fisico. Sono stata fortunata perché ha mantenuto il cervello geniale e il suo aspetto esteriore è migliorato rispetto a venti anni fa e tuttavia, se fosse diventato un mostro lentigginoso, l'avrei amato lo stesso. Vuoi caffè o tè?»

«Tè. Ma non sarà meglio che adesso tolga il disturbo?»

«Guarda che stiamo lavorando. E inoltre dobbiamo aspettare che il nostro Selujanov ci dica qualcosa di sensato.»

Mentre aspettavano che Selujanov tornasse, Nastja sorseggiava in silenzio il caffè, cercando di mettere in ordine i pensieri che le si affollavano in testa. È grave quando in un caso di omicidio non si riesce a formulare alcuna ipotesi che spieghi il movente, ma è ancora peggio quando le ipotesi sono troppe, perché a quel punto bisogna affidarsi all'intuito, decidendo a quale dare la priorità, col rischio di commettere errori. D'altra parte è sempre così quando il tempo stringe e gli uomini a disposizione sono pochi.

Per la sera dell'omicidio Vladimir Strelnikov aveva un alibi, anche se

piuttosto debole. Korotkov lo stava verificando, ma bisognava ancora dimostrare il movente, che in quel caso poteva essere solo la sfrenata vita sessuale di Mila. Tatjana si sarebbe occupata di scoprire se Strelnikov ne fosse al corrente.

Per Ljuba Serghienko il movente era chiaro. Chi la teneva sotto stretta sorveglianza aveva riferito che era molto depressa e non si comportava come una persona con la coscienza pulita. Naturalmente era la maggiore sospettata. Nastja ricordava il verbale del suo interrogatorio, che aveva letto da Olshansjkij.

«*Domanda:* Da quando si sono guastati i suoi rapporti con la Shirokova?

Risposta: Ho sempre avuto ottimi rapporti con Mila. Non avevo nulla da rimproverarle. Tornata dalla Turchia, ho saputo che aveva una relazione con Vladimir Strelnikov, ma non ne ho fatto una tragedia. Da quando sono a Mosca, non ho visto Mila.

Domanda: Vi siete sentite per telefono?

Risposta: No.

Domanda: Non è rimasta stupita e umiliata dal fatto che persone a lei tanto vicine l'abbiano di fatto tradita e imbrogliata?

Risposta: Me l'aspettavo. A Mila piaceva Strelnikov da un pezzo, non me l'ha mai nascosto. E i miei rapporti con Strelnikov negli ultimi tempi si erano raffreddati. Avevo capito che non c'erano prospettive, altrimenti avrebbe chiesto il divorzio da tempo. Proprio questo mi ha spinta ad andare a lavorare per qualche mese all'estero, volevo che entrambi ci prendessimo una pausa di riflessione. In realtà, si è trattato di un modo per prendere tempo. Sapevo che la nostra storia era finita e che non sarei più tornata da lui. Quando Mila, prima di tornare a Mosca, mi è venuta a trovare, le ho detto della mia decisione di lasciarlo. Mi aveva chiesto, scherzando, se poteva considerarlo un uomo libero e io le ho risposto che si accomodasse pure, tanto a me non interessava più.

Domanda: Se le cose stavano così, perché non ha avuto più contatti con la Shirokova dopo essere tornata? Dopotutto, se devo crederle, era un'amica e non avevate conti in sospeso.

Risposta: Le cose non stavano proprio così. Anche se ciò che è accaduto non si poteva considerare un tradimento da parte di Strelnikov e della mia amica, tuttavia ne ero rimasta ferita. Sa, quando si lascia qualcuno perché si capisce che è finita è un conto, ma quando si viene a sapere che lui si è consolato in fretta la cosa cambia. Certo non è una tragedia, ma comunque ci si resta male. Anche se passa in fretta, in un paio di mesi. Parlo per e-

sperienza.

Domanda: Perché quando è tornata dalla Turchia non è andata direttamente a casa sua, ma si è fatta ospitare dai Tomchak?

Risposta: Gliel'ho già spiegato. Ero avvilita e non volevo che i miei genitori mi vedessero in quello stato. E poi non stavo molto bene. I miei genitori mi avrebbero dato il tormento se fossi tornata ammalata. Per me era più semplice starmene un po' dai Tomchak a leccarmi le ferite e a rimettermi in forma prima di tornare da mio padre e mia madre, che si erano sempre dichiarati contrari al mio viaggio.

Domanda: Che malattia ha avuto?

Risposta: Non mi va di parlarne.

Domanda: Cos'ha fatto lunedì 28 ottobre?

Risposta: Ero a casa. Sono uscita due volte per fare una passeggiata.

Domanda: A che ora?

Risposta: La mattina da mezzogiorno alle due circa, e la sera dalle otto a mezzanotte.

Domanda: Dov'è stata dalle otto a mezzanotte?

Risposta: In giro. Sono arrivata a piedi fino al viale Zogorodnoe e sono entrata nel boschetto che c'è da quelle parti, poi da via Ordzhonikidze ho preso il viale Lenin e sono tornata a casa mia in via Shvernika.

Domanda: Era sola?

Risposta: Sì.

Domanda: Qualcuno può confermare che è stata fuori proprio in quell'arco di tempo e che ha fatto quel giro?

Risposta: No. I miei genitori potrebbero confermare solo che sono uscita verso le otto e sono rientrata a mezzanotte.»

La Serghienko viveva in via Shvernika, vicinissima alla stazione Akademicheskaja, quindi quella sera le due ragazze avrebbero potuto benissimo essersi incontrate e aver fatto due passi insieme. Sempre che avessero passeggiato. Ljuba poteva averla incontrata, essere andata con lei da qualche parte, averla uccisa ed essersene tornata a casa.

Ma quando potevano essersi accordate per incontrarsi? Quel lunedì, per telefono? Ljuba era a casa e Mila al lavoro. In quel caso qualcuno al Rusich avrebbe potuto sentire se non tutta la conversazione telefonica, per lo meno dei brandelli.

Di questo si sarebbe occupato Misha Dotsenko. Era pane per i suoi denti.

Nastja stava ormai per andare a casa, quando le telefonò il giudice istruttore Olshanskij. Era molto contrariato.

«Ascolta, Kamenskaja, il caso della Shirokova non mi piace. Secondo me siamo finiti in una gabbia di serpenti.»

«Ma cos'è successo?»

«La cerchia di Strelnikov ha cominciato a cambiare le dichiarazioni. La settimana scorsa dicevano una cosa e adesso, dopo il week-end, hanno mutato completamente versione. Ti trattieni ancora al lavoro?»

«Veramente stavo andando a casa, ma se serve...»

«Al contrario. Esci e scendi giù per la Petrovka, ci incontreremo all'angolo, dove prima c'era un negozio di articoli femminili. Ce l'hai presente?»

«Sì.»

«Benone. Ti aspetterò lì e ti accompagnerò fino alla stazione Semenovskaja. Sto andando da mia suocera, parleremo strada facendo.»

All'inizio di novembre, alle otto di sera, era ormai buio pesto e Nastja si avviò con una certa preoccupazione lungo la Petrovka. Le strade buie le mettevano il panico, perché sapeva benissimo che non sarebbe stata in grado di sfuggire o affrontare dei malintenzionati. Anche se la Petrovka era una via centrale, non era un buon posto. Nella strada parallela, la Bolshaja Dmitrovka, la sera accadeva di tutto, nonostante ci fosse la sede della Procura Generale di Mosca.

Tremava per il freddo; l'estate era finita e ormai non avrebbe sentito caldo fino a maggio. Le passavano accanto belle auto straniere, guidate da uomini giovani e prestanti con belle donne a fianco. Come sempre le accadeva in casi simili, non poté fare a meno di provare un acuto senso di pena. Negli ultimi due o tre anni le succedeva spesso di vedere macchine lussuose, dalle quali venivano estratti i corpi di giovani raggiunti da un colpo di pistola sparato a bruciapelo. Talvolta rimanevano coinvolte anche le loro ragazze, colpite da una pallottola vagante o morte in seguito alla distruzione della macchina. Nastja immaginava i pochi secondi che avevano preceduto la tragedia, l'invidia e la malevolenza che doveva aver suscitato nei passanti il passaggio di quella lussuosa auto con a bordo una coppia affascinante. In realtà erano individui da compiangere. Attualmente essere giovani e ricchi in Russia significava avere a che fare con il crimine, essere soggetti a regolamenti di conti per quei soldi guadagnati troppo facilmente. In altre parole, appartenere a una categoria di persone a rischio, destinate a non vivere a lungo.

Nastja raggiunse l'angolo tra la Petrovka e la via Kuznetskij Most e scor-

se subito la Zhiguli azzurra di Olshanskij. Si tuffò nell'abitacolo riscaldato, chiuse in fretta lo sportello per non disperdere calore e strinse le braccia contro il petto.

«Hai freddo?» Il giudice istruttore era stupito. «Siamo ancora sopra lo zero, è presto per congelarsi.»

«Per me è sufficiente» borbottò, battendo i denti. «Non ci faccia caso, adesso mi scalderò.»

«Vuoi bere?»

«Sì, ma solo un goccio.»

Olshanskij tirò fuori dal vano portaoggetti una bottiglietta di cognac d'importazione, svitò il tappo e la porse a Nastja.

«Spiacente, ma non ho bicchieri. Dovrai bere dalla bottiglia.»

Nastja non sopportava il cognac, neppure il migliore, ma doveva riconoscere che per la circolazione e contro il freddo era una bevanda adattissima. Perciò strinse gli occhi e mandò giù una bella sorsata. Era a stomaco vuoto e l'effetto di quell'unico sorso non tardò a farsi sentire. Le dita si scaldarono, i muscoli del viso si distesero e non aveva più la pelle d'oca.

«Va meglio?»

«Sì, grazie. Allora, cosa mi diceva della cerchia di Strelnikov?»

«Sono tutti impegnati a scagionare la Serghienko. Mi riferisco a Tomchak e Leontev. La settimana scorsa le loro mogli la difendevano a spada tratta, mentre loro ce la offrivano su un piatto d'argento. Adesso, invece, si sono tutti coalizzati. Cercano di fuorviarmi e ti confesso che in questo groviglio non mi raccapezzo più. Ciò significa solo che l'assassino è dei loro, lo stanno coprendo e cercano di confondere le acque.»

Per tutta la strada fino alla stazione Semenovskaja, Olshanskij espose nei dettagli le discrepanze nelle dichiarazioni dei testimoni e il quadro appariva effettivamente confuso.

La settimana precedente, Slava Tomchak aveva detto a Korotkov che Ljuba Serghienko aveva dei motivi validi per odiare Mila, visto che quella in Turchia si era comportata da carogna e in seguito le aveva pure fregato l'amante. Quel giorno, però, interrogato nuovamente, si era rimangiato tutto. Sosteneva di aver fatto le precedenti dichiarazioni sull'onda dell'emozione suscitata dalla morte di Mila, ma che poi aveva riflettuto molto e ci aveva ripensato. In realtà, Ljuba non aveva raccontato nulla di male a proposito dell'amica e la storia tra Ljuba e Strelnikov era praticamente finita prima che la ragazza partisse per la Turchia. Anzi, quella partenza era stata interpretata da tutti come un sistema elegante e discreto per lasciarlo.

Tomchak in precedenza aveva definito Ljuba come una donna capace di serbare rancore solo perché era agitato, mentre in realtà la considerava una creatura pacifica, che mal sopportava i conflitti. Insomma, tutto al contrario. Non si capiva più quale potesse essere la verità.

Gennadij Leontev si era comportato analogamente con l'unica differenza che, non conoscendo i particolari della permanenza di Ljuba in Turchia, non era stato costretto a ritrattare le proprie dichiarazioni su questo punto.

Le mogli di Tomchak e Leontev non avevano fatto parola dei dissapori tra la Serghienko e la Shirokova, ma si erano dilungate sulla vita dissoluta di Mila e sul fatto che era improbabile che Strelnikov l'avrebbe tollerata se ne fosse stato a conoscenza. Avevano anche aggiunto che Ljuba non se l'era neanche presa più di tanto per la notizia del matrimonio in chiesa dell'ex amante. Naturalmente ne era rimasta turbata, ma solo come può accadere a una donna che abbia comprato una gonna e, una volta a casa, si accorga che le sta stretta di fianchi e non sa se infastidirsi di più per il fatto di non poterla indossare il giorno dopo al lavoro o perché ha scoperto di essere ingrassata. Insomma, una sensazione non certo piacevole, ma neppure una tragedia.

I mariti non avevano alcuna idea di chi potesse avere ucciso Mila, mentre le mogli ritenevano probabile che l'assassino fosse Strelnikov. Ad ogni modo tutti all'unanimità respingevano l'ipotesi che ad uccidere fosse stata la Serghienko.

«In qualche dichiarazione è emersa la figura della moglie ufficiale di Strelnikov?» domandò Nastja.

«Parli di Alla Strelnikova? Per il momento, no. Tacciono come se si fossero messi d'accordo. Voi ci state lavorando?»

«Certo. È una donna interessante. Dirige un'agenzia di modelle. Qualche anno fa ci siamo occupati dell'assassinio di una delle sue ragazze, anche lei strangolata. Un uomo è stato condannato per quel delitto, ma a noi è sempre rimasto il sospetto che non avesse agito da solo.»

«Sospettavate anche della Strelnikova?»

«Già. Questa donna non ama che le vengano sottratti i soldi che mentalmente si è già messa in tasca. La morte della modella le ha consentito di farsi un bel gruzzolo, in base a un contratto che la Strelnikova stessa aveva redatto e la ragazza inesperta aveva firmato. E adesso volevano sottrarle la cifra che ogni mese le passa Strelnikov. Forse lei non lo sa, ma da quando ha lasciato la moglie, Strelnikov continua a mantenerla più o meno lussuosamente. Sospetto che Ljuba ne fosse all'oscuro, ma Mila lo sapeva e ri-

tengo che pretendesse da Strelnikov che la finisse di vivere in due case e che divorziasse al più presto. E questo ad Alla non poteva fare piacere. Una cosa è essere la moglie ufficiale e ricevere un bel po' di soldi ogni mese, altra essere quella separata che rimane a bocca asciutta.»

«D'accordo, Nastja, ma aspettiamo. Visto che la state sorvegliando, non potrà andare da nessuna parte. Farò sempre in tempo a interrogarla. Per il momento non mi va di metterla alle strette e smuovere troppo le acque. Dov'era la sera del delitto?»

«Da nessuna parte.»

«Che vuoi dire?»

«Nessuno lo sa. In una conversazione privata con l'affascinante Korotkov, ha dichiarato di essere stata prima al lavoro e poi a casa. Avrebbe trascorso la serata con un amico, del quale si è rifiutata di fare il nome. Abbiamo rintracciato il suo amante fisso che però quella sera non era con lei. A questo punto dobbiamo chiarire se ha altri amanti.»

«Nastja, forse non è ad Alla Strelnikova che serve l'alibi.»

«Vuole dire che servirebbe al suo amante e lei sta cercando di fornirglielo?»

«Qualcosa del genere. Anche ammesso che avesse deciso di sbarazzarsi della Shirokova, pensi che l'avrebbe strangolata di persona? Se ne sarebbe potuto occupare benissimo l'amante, magari ancora più motivato di lei.»

«Lasci perdere. Lei avrebbe ragione se fosse un drogato o avesse qualche strano e costoso hobby, al quale non può rinunciare. In tal caso, i soldi che Strelnikov passa ogni mese alla moglie gli sarebbero indispensabili. Ma l'amante di Alla ha denaro a palate. La questione sarebbe differente se Alla si fosse stufata di questo amante e ne preferisse uno più giovane e bello. Una cosa del genere, le assicuro, richiede moltissimi soldi.»

Erano arrivati alla Semenovskaja e Olshanskij fermò la macchina.

«Hai pensato qualcosa a proposito della vernice azzurra sulle scarpe della vittima?» domandò, salutandola.

«No. Non capisco cosa potesse portare di tanto pesante. La perizia non è ancora pronta, ma Zubov è sicuro che il peso complessivo non dovesse essere inferiore ai centotré chili.»

«Chissà di cosa accidenti si tratta. C'è da diventare matti con i vostri cadaveri.»

Avviò bruscamente l'auto e sparì oltre la curva.

Strelnikov aveva il sonno profondo e di solito solo la sveglia e il telefo-

no riuscivano a svegliarlo. Non reagiva ad alcun altro rumore. Ma quella notte, dopo il funerale di Mila, si destò di soprassalto senza riuscire a capirne la ragione. Forse era troppo nervoso.

Si girò nel divano e tese la mano verso l'orologio con il quadrante fosforescente. Le tre e un quarto. Stava per voltarsi sull'altro fianco e avvolgersi nella coperta, quando gli arrivò il rumore distinto di qualcuno che si muoveva nell'appartamento.

«Mila» era sul punto di urlare, terrorizzato. In quel momento sarebbe stato pronto a credere che le anime dei morti, i loro fantasmi, tornino da coloro che hanno amato. L'urlo gli morì in gola con un suono roco. Sentì i passi che si avvicinavano alla porta. Aveva paura. Non pensava fosse un ladro. Difficilmente i ladri entrano nelle case quando sanno di poterci trovare qualcuno. Per quanto, un ladro ben informato avrebbe potuto arrischiarsi a scegliere proprio quel giorno. Dopo un funerale c'è sempre un banchetto commemorativo, durante il quale di solito si beve molto e poi si dorme profondamente.

Rimpianse di non avere l'abitudine di tenere un'arma sotto il cuscino. Possedeva una pistola con tanto di permesso, ma la conservava nel cassetto della scrivania. Se di notte qualcuno avesse bussato alla porta, sarebbe certamente andato ad aprire armato, ma non aveva mai pensato all'eventualità che un malintenzionato si potesse introdurre nell'appartamento di propria iniziativa.

Si sedette sul divano e stava per poggiare i piedi sul pavimento per avvicinarsi alla scrivania e prendere la pistola, quando la porta si spalancò e nel vano si delineò una figura. Benché Strelnikov sgranasse gli occhi, non riuscì a distinguerne il viso.

«Stai calmo» sussurrò la voce. «Mi fa piacere che i peccati non ti facciano dormire. Le anime degli innocenti aleggiano su di te e non ti danno pace.»

«Chi sei?» riuscì a proferire a fatica.

Si allungò verso l'interruttore per accendere l'applique, ma sentì solo gli scatti a vuoto. La luce rimaneva spenta.

«Non affaticarti, peccatore» continuò a sussurrare la voce. «Dove sono io non c'è luce. Vuoi vedere il mio volto? O forse vuoi vedere i volti di quelli che hai distrutto? Un grave peccato pesa su di te e non lo espierai mai. Fino alla morte porterai la croce per Ljudmila, serva di Dio, morta innocente.»

Strelnikov finalmente si riprese, riuscendo a scrollarsi di dosso il terrore.

Fece un balzo dal divano e volò come un fulmine addosso alla figura con l'intenzione di afferrarla alla gola, ma fu respinto da un colpo potente. L'ospite non era per niente un fantasma, ma una montagna di muscoli d'acciaio.

La porta sbatté e nell'appartamento tornò il silenzio.

Capitolo 5

Prima di truccarsi, Tatjana lanciò un'occhiata critica alla propria immagine riflessa nello specchio. Sì, quei chili di troppo non si potevano nascondere. Comunque, sin da bambina era stata grassottella, perciò non conosceva quella sensazione di terrore e di amaro rimpianto che assale le donne che si ricordino magre e leggiadre. Con gli anni aveva sviluppato una particolare abilità nel camuffare i chili in più, con risultati eccezionali come dimostrava il fatto indubbio che fosse stata sempre piena di corteggiatori e mariti. La prima regola era valorizzare e curare le parti migliori al fine di distogliere l'attenzione dalla pancia e dai fianchi; nel suo caso specifico, le parti migliori erano i capelli, la pelle, la voce e una femminilità che ipnotizzava gli uomini. Perciò, nonostante il lavoro impegnativo di giudice istruttore e l'attività di giallista nel tempo libero, Tatjana riusciva a ritagliarsi il tempo per frequentare il parrucchiere e l'istituto di bellezza.

Le difficoltà maggiori naturalmente derivavano dalla scelta dell'abbigliamento. Aveva bandito i colori chiari, le righe orizzontali, i fiorellini e qualsiasi fronzolo. Al lavoro indossava un abito professionale, con gonna diritta leggermente sotto il ginocchio e giacca lunga fino a metà fianchi; nel tempo libero optava per jeans o fuseau. Nonostante i fianchi larghi, i pantaloni le donavano e, se vi abbinava un maglione lungo e abbondante, riusciva a creare l'illusione di avere due gambe magnifiche.

Per incontrarsi con Slava Tomchak, aveva scoperto che sarebbe dovuta andare fuori città, giacché l'uomo viveva attualmente nella dacia. Aveva deciso di avvicinare Strelnikov tramite il suo migliore amico. Si era anche preparata una storia: era una scrittrice, aveva saputo che nella borsa della ragazza assassinata era stato rinvenuto un suo libro e quella situazione l'aveva eccitata. Non osava, però, rivolgersi al marito della vittima, perché poteva immaginare quanto fosse afflitto e poco disposto alla conversazione. Da chi aveva saputo del libro? Ma dai giornali, naturalmente. Alla Petrovka avevano fatto in modo che un giornale pubblicasse un trafiletto in proposito, e Tatjana se n'era procurata una copia.

Bisognava fare di tutto per non destare sospetti. Jeans, maglione e capelli sciolti le avrebbero conferito l'aspetto poco serio e leggermente bohemien che ci si attende da una scrittrice. Il trucco doveva essere leggero e tuttavia non poteva mancare una buona dose di mascara che mettesse in risalto gli occhi di colore grigio scuro. Poi c'era la bigiotteria, che per l'occasione sarebbe stata abbondante e non molto di gusto, tipica di una sempliciotta grassottella, scrittrice di romanzi poco impegnativi per signore. Non doveva dimenticare di portarsi un libro, nel quale avrebbe scritto una dedica a Tomchak; un segno di cortesia, ma anche un sistema per essere più convincente.

Prese qualche suo libro dallo scaffale, studiandone le copertine. Ne scelse uno dove non si accennasse al suo lavoro di giudice istruttore. Era stata indecisa anche su un altro, ma aveva dovuto scartarlo perché non c'era la sua foto e Tomchak avrebbe potuto dubitare che fosse effettivamente la Tomilina, tanto più che sui documenti appariva ovviamente il suo vero cognome. Non avrebbe portato il registratore, dal momento che l'interlocutore avrebbe potuto irrigidirsi e sospettare che il materiale sarebbe stato diffuso dalla stampa. Meglio armarsi di penna e block-notes. Avrebbe dato l'impressione di una scrittrice vecchia maniera.

Portati a termine tutti i preparativi, indossò il giaccone, calzò comode scarpe a tacco basso e si avviò verso la stazione.

Non appena fu arrivata davanti ai gradini della solida casa in legno, venne assalita da una sensazione di malinconia. Le aprì la porta un uomo che un tempo doveva essere stato biondo, ma che ormai era quasi completamente grigio. Aveva la barba di due giorni e il suo volto era cupo e poco cordiale.

«Cosa vuole?»

«Lei è Vjacheslav Tomchak?»

«Sì, ma lei chi è?»

«Mi chiamo Tatjana, io...» Si interruppe, fingendo di essere in imbarazzo, come se si vergognasse di ciò che stava per dire. «Vede, sono una scrittrice. Insomma, ho saputo dai giornali che un mio libro è stato trovato nella borsa della ragazza assassinata e...»

«Le è venuta la curiosità.»

Dal tono, Tatjana comprese che quel genere di curiosità non lo rallegrava affatto.

«Non la definirei curiosità. Si tratta di altro. Mi fa entrare?»

Tomchak si fece da parte in silenzio, lasciandola passare. Tatjana entrò nella veranda e gettò la borsa su una sedia.

«Signor Tomchak, se fossi semplicemente una ficcanaso a caccia di fatti scottanti, non sarei venuta da lei, ma mi sarei rivolta a Strelnikov. Invece io ne rispetto il dolore e non oserei mai importunarlo in una situazione simile. Cerchi di capire, come autrice non può lasciarmi indifferente il fatto che forse quella ragazza stava leggendo un mio libro pochi istanti prima di morire tragicamente. Le sembrerà sciocco...»

«Si accomodi» le disse il padrone di casa, e Tatjana ebbe l'impressione che si fosse leggermente addolcito. «Capisco ciò che intende dire, ma continua a sfuggirmi il motivo per cui sia venuta da me. Sarebbe meglio che parlasse con le amiche di Mila, io non la conoscevo quasi.»

«Non è così semplice. Non sono mica un giudice istruttore. Per me è un grosso problema ottenere delle informazioni.» Tirò fuori dalla borsa un giornale ripiegato in quattro e lo aprì alla pagina che le serviva. «In questo articolo c'è scritto che la defunta Ljudmila Shirokova era fidanzata con il signor Strelnikov, fino a poco tempo fa Presidente di una Fondazione per lo sviluppo dell'istruzione umanistica. Sono stata là, dove mi hanno fatto il suo nome e quello di Gennadij Leontev. Nell'articolo non dicono dove lavorava la ragazza ed è per questo che sono venuta da lei.»

«E perché non da Leontev?»

«Non lo so.» Esibì un sorriso disarmante. «Forse perché lei adesso vive nella dacia e quindi ha più tempo per parlare con me. E poi se fossi andata prima da Leontev, mi avrebbe fatto la sua stessa domanda. Non crede?»

In realtà la scelta non era stata casuale. Sperava che Tomchak, che tra i due era nella posizione peggiore, avrebbe potuto raccontarle molte più cose interessanti su Strelnikov. Da quando aveva lasciato la Fondazione, Leontev insegnava contemporaneamente in quattro o cinque istituti superiori e molto probabilmente sarebbe stato troppo stanco o impegnato per avere tempo da dedicare a una scrittrice sconosciuta.

«D'accordo. Cosa voleva sapere?»

«Mi racconti qualcosa della ragazza assassinata. Com'era, cosa le piaceva. Vorrei conoscerne il carattere, le abitudini. Sebbene quasi non la conoscesse...»

«Appunto, non credo di poterle essere utile. Penso che abbia perso il suo tempo a venire fin quaggiù.»

«Magari sa dove lavorava.»

«No, non lo so.»

"Lo sa" rifletté Tatjana. "Non può non saperlo. Tutta la sua compagnia sa benissimo che sia Ljuba che Mila erano amiche e lavoravano insieme. Perché vuole nascondermelo, signor Tomchak?"

«Sa almeno dove viveva?»

«Neanche quello.»

«Ma come? Mi hanno detto che lei e Leontev siete i migliori amici di Strelnikov e lei non sa nulla della sua fidanzata?»

«Siete voi donne che raccontate tutto nei particolari alle amiche.» Nella voce si insinuò una rabbia malcelata.

«Voi maschi non lo fate?» Sorrise. «Come non detto, non la disturberò oltre. Mi permetta di regalarle il mio ultimo libro per ripagarla del fastidio.»

Prese dalla borsa un volumetto in formato tascabile con la copertina appariscente. Aveva già scritto la dedica nella prima pagina, sotto il titolo. Tomchak lo afferrò, rigirandoselo con aria seccata tra le mani, ma non poté fare a meno di notare la fotografia e di leggere la nota sull'autrice.

«Sicché lei sarebbe autrice di numerosi bestseller?» le domandò, incredulo. «Oppure è il solito trucco pubblicitario?»

«Dipende da come si intendono le cose.» Sorrise di nuovo. «Per alcuni tre libri sono molti, per altri sono pochi anche trenta.»

«Quanti libri ha pubblicato?»

«Quattordici.»

«Di cosa parlano?»

«Sono gialli. Le piacciono i gialli?»

«No.» Fece una smorfia di disgusto. «Non li sopporto. In ogni caso, uno scrittore che abbia scritto così tanti libri è degno di rispetto, se non altro per la sua operosità.»

«Grazie comunque.»

Sembrava che Tomchak si sentisse a disagio per la propria indelicatezza, perché improvvisamente si decise a offrirle un tè.

«Con piacere» accettò subito Tatjana.

Dopo qualche minuto, sul tavolo della veranda comparvero eleganti confezioni di cioccolatini e dolcetti di marca straniera.

«Non avrei mai immaginato che una persona che vive da eremita in una dacia e non si rade da giorni comprasse tutti questi dolci» scherzò Tatjana. «Sembra un controsenso.»

«Avrà certamente immaginato che passo le giornate a ubriacarmi e a mangiare cibo in scatola» rispose con tono astioso.

«No, pensavo solo che stesse lavorando a qualcosa e potesse dimenticarsi di fare la spesa. Quando scrivo, a me capita così.»

«Mi scusi, non intendevo essere scortese. Comunque ha ragione, queste cose non le ho comprate io. Le ha portate un amico che è venuto a trovarmi nel fine settimana. A proposito, era Strelnikov. Voleva tirarsi un po' su prima del funerale di Mila. Qui c'è pace e nessuno ti dà fastidio.»

«Certo» assentì Tatjana a bassa voce. «Capisco. Deve essere affranto.»

«Non esageriamo. È un uomo molto forte, coraggioso e tenace; non si avvilisce mai. Comunque è indubbio che il suo dolore sia enorme. Il tè, lo vuole carico?»

«Normale, grazie. Ma visto che mi fermerò per un tè, mi parli un po' di Mila. Non so neppure quanti anni avesse.»

«Quanti anni? Ventisei o ventisette. Non so dirglielo con precisione.»

«Lavorava o studiava?»

«Lavorava. Almeno, così mi sembra» precisò subito. «Non lo so esattamente.»

«Prima era mai stata sposata?»

«Lo ignoro.»

«Come ha conosciuto Strelnikov?»

«Le ho già spiegato che non conosco i dettagli. So solo che Volodja l'amava e voleva sposarla. Tutto qui.»

Parlarono ancora una ventina di minuti, giusto il tempo di bere il tè. Tatjana continuava a fare domande, ma Tomchak rispondeva sempre in modo evasivo. Era chiaro che eludeva accuratamente tutto ciò che potesse riferirsi a Ljuba Serghienko.

Terminato il tè, Tatjana salutò cortesemente e tornò verso la stazione.

«Sentivo che non si poteva credere a Strelnikov» proferì solennemente Nastja. «Tatjana, hai ottenuto un'informazione preziosissima.»

«Ti riferisci alla visita di Strelnikov nella dacia di Tomchak?»

Erano sedute nella cucina di Stasov. Tatjana stava bevendo il tè, mentre Nastja si abbuffava di gustosissimi involtini di verza.

«Tatjana, sei un mito» le disse a bocca piena. «Non solo sei un ottimo giudice istruttore e una scrittrice di talento, ma cucini anche magnificamente. E sei bella. Non sarò mai come te. Mangerò i tuoi involtini e ti invidierò follemente.»

«Lascia perdere.» Tatjana scoppiò a ridere. «Il fatto che sappia cucinare non significa niente. A Pietroburgo è mia cognata a occuparsi della cucina

e qui gioco a fare la moglie esemplare, ma Stasov sa benissimo che è tutta scena. Riguardo alla bellezza, è un altro abbaglio. Io desidero essere bella, per me è molto importante, per questo motivo ce la metto tutta. Invece a te non importa, e così non ti impegni. Per favore, falla finita e torniamo a Strelnikov. Ne vuoi ancora?» domandò, osservando il piatto vuoto.

«No, altrimenti scoppierò. Insomma, per quanto riguarda Strelnikov, vorrei tanto sapere perché è stato da Tomchak.»

«Magari voleva solo trascorrere un momento difficile insieme al suo amico.»

«Potrebbe anche darsi, se non fosse un tipo assolutamente privo di scrupoli. Ricordati come ha mollato il suo caro amico, andandosene dalla Fondazione. Ti ho fatto ascoltare la registrazione del colloquio di Korotkov con Larisa Tomchak.»

«Già. Strelnikov deve essere proprio convinto dell'assoluta dedizione di Tomchak. Per quanto potessi stare male, non mi arrischierei mai a cercare conforto da una persona che ho offeso o tradito. Neppure se, come dici tu, fossi assolutamente priva di scrupoli. Penserei che invece di sostenermi mi chiederebbe delle spiegazioni e magari ci metteremmo pure a litigare. Hai ragione, non è andato lì per questo motivo. E poi tieni presente che, parlando con Korotkov, Tomchak gli ha raccontato di Ljuba Serghienko, mentre con me ha avuto paura persino di sfiorare l'argomento. Probabilmente Strelnikov è andato fin lì per lavorarselo, e c'è riuscito. Adesso gli amici non diranno più una sola parola sulle storie del loro capo. Se venisse resa pubblica questa vicenda, la sua reputazione ne soffrirebbe.»

«Sicuramente. Ma potrebbe esserci dell'altro.»

Tatjana sollevò la testa dalla tazza di tè e scrutò Nastija. Era un giudice istruttore esperto e non aveva bisogno di ulteriori spiegazioni.

«Ma Olshanskij ti capirà?»

«Lo spero. È una brava persona.»

«Questo non c'entra con il lavoro.»

«Hai ragione, ma mi riferisco al fatto che ha fiducia in me. Certo, noi investigatori lavoriamo più sulle intuizioni, mentre tu e lui vi basate sui fatti. Tuttavia Olshanskij di solito dà retta alle idee sensate.»

Nastja allungò la mano verso il telefono e compose il numero.

«Konstantin Mikhajlovich, sono io. Siamo venuti a sapere proprio adesso che venerdì Strelnikov è andato a trovare Tomchak nella dacia... Non so... Penso la stessa cosa... Sì, d'accordo, ci rifletterò.»

Riattaccò e si versò un'altra tazza di tè. Tatjana la osservava con aria di

scherno, mentre trasferiva gli involtini dalla padella in una casseruola più profonda.

«Scommettiamo che indovino cosa ti ha detto? Devi inventarti qualcosa da propinare al procuratore per ottenere l'autorizzazione a perquisire la dacia di Tomchak. Ho indovinato?»

«Sei davvero perspicace.»

«Noi giudici istruttori siamo tutti uguali.» Scoppiò a ridere. «Al suo posto avrei detto la stessa cosa. Sono i procuratori quelli che non credono alle intuizioni. Posso avere la massima fiducia negli investigatori con cui lavoro e affidarmi completamente allo loro intuizione ma, quando si tratta di andare dal procuratore per ottenere un mandato, lascio tutta la mia fiducia in mezzo alla pila di carte sulla scrivania e penso a qualche elegante bugia che suoni convincente e non sia verificabile.»

Nastja, concentrata, tracciava disegni con la forchetta sulla tovaglia. Tatjana decise di non disturbarla e si mise a lavare i piatti, canticchiando a bassa voce. Poi preparò i bliny per il marito e mise sotto aceto le cipolle. Finalmente Nastja alzò la testa, le fece l'occhiolino, richiamò Olshanskij e andò a casa.

Vivendo nella dacia, Tomchak faceva le ore piccole e la mattina dormiva fino a tardi. Quando si svegliava, rimaneva a lungo a poltrire sotto le coperte. Era un'abitudine che aveva preso da quando era rimasto senza lavoro. Cercava di rinviare il più a lungo possibile l'inizio di un'altra malinconica giornata di ozio. Anche se si rendeva conto che non sarebbe potuto rimanere lì ancora per molto, ma che era quasi tempo di darsi da fare per rimediare un lavoro.

In effetti, qualche giorno prima Strelnikov gli aveva parlato di un nuovo incarico, ma lui era consapevole che si trattava solo di belle promesse. Era sicuramente vero che Volodja stava per spiccare un altro salto ma, se non fosse accaduto l'incidente di Mila, forse non sarebbe neppure andato alla dacia per offrirgli il lavoro. Si sarebbe dimenticato di lui, oppure ci avrebbe pensato solo una volta ottenuto il nuovo incarico, quando avesse avuto bisogno di aiutanti, o meglio, di schiavi. A ogni modo, anche se avesse accettato quella nuova proposta, Tomchak sapeva che le cose sarebbero andate come sempre: una completa dipendenza dalle estemporanee decisioni di Strelnikov, liti furibonde con Larisa e un allontanamento sempre maggiore dall'attività scientifica.

Si girò sull'altro fianco e chiuse nuovamente gli occhi. Forse avrebbe po-

tuto sonnecchiare ancora un po'. Sentì il rumore di una macchina, ma non gli prestò attenzione; nessuno sarebbe andato a fargli visita in un giorno feriale. Invece la macchina si fermò proprio davanti al suo cancello. Tomchak udì bussare forte alla porta.

«Signor Tomchak, apra per favore. È in casa?»

«Un attimo!» gridò.

Gettò via la coperta di malavoglia, indossò una tuta, infilò i piedi nelle ciabatte e si diresse stancamente verso l'ingresso. Sulla soglia della veranda c'era un tipo ingobbito, con un vestito sgualcito e gli occhiali; aveva un aspetto imbarazzato e assolutamente ridicolo. Alle sue spalle s'intravedevano altre quattro persone, tra le quali riconobbe l'investigatore che l'aveva interrogato dopo l'assassinio di Mila.

«Sono il giudice istruttore Olshanskij» si presentò il tipo ridicolo. «Posso entrare?»

«Prego, si accomodi» balbettò Tomchak, sbigottito.

Con sua meraviglia, il giudice istruttore entrò, chiudendo la porta e lasciando gli altri di fuori.

«Adesso, signor Tomchak, lei sarà interrogato in qualità di testimone in merito all'omicidio di Ljudmila Shirokova, moglie del suo intimo amico. In base ai risultati dell'interrogatorio, deciderò se procedere alla perquisizione della sua dacia.»

Olshanskij si accomodò senza fretta al tavolo della veranda, prese dalla borsa una cartella e iniziò a compilare un modulo.

«Mi favorisca un documento, per favore» gli disse a bassa voce, come parlando tra sé e sé.

«Perché dovrei?»

«È la procedura.»

«E se non l'avessi? Dopotutto sono nella mia dacia, a cosa mi servirebbe un documento?»

«È la procedura» ripeté pazientemente Olshanskij. «Non ho il diritto di interrogare un testimone senza appurarne prima l'identità.»

«Quindi se non ho un documento non può interrogarmi?» Tomchak aveva assunto un tono allegro.

«Lo farò ugualmente, perché non dovrei?» Fece un sorriso tirato. «La sua identità sarà confermata dal maggiore Korotkov, che l'ha interrogata qualche giorno fa su mio incarico. Trascriverò gli estremi del documento dal precedente verbale.»

«Ma lei stesso ha affermato di non averne il diritto.»

«Signor Tomchak, c'è poco da discutere. Se non potessimo interrogare tutti quelli che girano senza documenti, saremmo lo zimbello dei delinquenti e di tutta la popolazione. Allora, qual è stata l'ultima volta che ha visto Vladimir Strelnikov?»

«L'ho visto da poco.»

«Sia più preciso, per favore.»

«È venuto venerdì pomeriggio ed è ripartito domenica.»

«Di mattina o di pomeriggio?»

«Verso sera.»

«Come mai è venuto da lei?»

«Perché si vanno a trovare gli amici?» domandò di rimando con tono acido.

«Possono esserci motivi diversi. Per raccontare o sentire qualcosa, per obbligo di cortesia, perché si sta male o si soffre. In alcune circostanze anche per prestare o chiedere aiuto. A quali di questi casi si riferisce la visita che le ha fatto Strelnikov?»

«Voleva tirarsi un po' su prima del funerale di Mila. È tanto strano?»

«Tutt'altro. Strelnikov si è rivolto a lei per chiederle qualche favore o affidarle qualche incarico?»

«No. Desiderava solo starsene in pace, lontano dalla gente e dal telefono.»

«Signor Tomchak, ci pensi, per favore, e mi dica se in questa casa o nel giardino ci sono oggetti che appartengono a Strelnikov.»

«No. Sempre che non intenda qualcosa che ha portato quando è venuto...»

«Sarebbe?»

«Cose da mangiare e da bere.»

«Nient'altro?»

«No.»

«La dacia di Strelnikov si trova qui vicino?»

«Laggiù. Si vede anche da qui.»

«Perché ha passato questi giorni da lei, invece di andare nella propria dacia?»

«Be', ha lasciato la moglie parecchio tempo fa, e la dacia è rimasta a lei; lui ci va solo quando la deve aiutare in giardino o per qualche riparazione.»

«Questa volta non è stato nella sua dacia?»

«No.»

«Ne è sicurissimo?»

«Sì. Siamo sempre stati insieme.»

«E di notte? Sarebbe potuto uscire di qui senza che lei se ne accorgesse.»

«È difficile. Dormivamo nella stessa stanza. L'avrei sentito, ho il sonno leggero. Ma perché mi fa queste domande?»

Olshanskij lo ignorò.

«Strelnikov ha lasciato qualcosa in casa sua?»

«In che senso?»

«Forse le ha dato qualcosa, chiedendole di conservarla.»

«No, non mi ha lasciato nulla.»

«Dunque, signor Tomchak, le si chiede di consegnare spontaneamente tutto ciò che non le appartiene, comprese le cose di Strelnikov.»

«Ma le ho già detto che non ho...»

«Ho capito benissimo. Le chiedo ancora una volta di consegnare spontaneamente quanto le ha lasciato Strelnikov, altrimenti dovremo perquisire la sua dacia.»

«Con quale pretesto?» gridò Tomchak, contrariato. «È un abuso!»

«Per niente. È la procedura. Ho il mandato del procuratore.»

«Non capisco.» Aveva abbassato il tono, ma era evidente la sua indignazione. «Cosa avrebbe potuto nascondere qui Volodja? Lo sospetta dell'assassinio di Mila? Sta farneticando.»

«Non sono obbligato a renderle conto dei miei sospetti e tantomeno delle mie azioni. Le chiedo per l'ultima volta: faremo un verbale di consegna spontanea o dobbiamo procedere alla perquisizione?»

«Faccia come crede, tanto qui non c'è niente. Perderete solo tempo. È una stupidaggine.»

«D'accordo.» Olshanskij sospirò, tirando fuori dalla cartella un foglio di carta. «Questo è il mandato di perquisizione. Ne prenda visione, così potremo cominciare.»

Uscì e chiamò gli altri. Iniziò la perquisizione. Tomchak cercò ostentatamente di tenersi in disparte, dirigendosi verso la cucina, ma il giudice istruttore gli chiese con decisione di presenziare insieme ai testimoni. Non era trascorsa un'ora che Korotkov si rivolse ai presenti:

«Testimoni, avvicinatevi. Konstantin Mikhajlovic, trovato!»

«Cosa?» esclamò Tomchak, sorpreso.

Korotkov era vicino a un vecchio comò di quercia con i cassetti aperti.

«Venga anche lei, signor Tomchak. È sua questa busta?»

Tomchak si avvicinò e vide tra gli indumenti una busta di plastica.

«No, cioè, non lo so... Forse, Larisa...» balbettò, poco convinto.

«Apritela» intimò Olshanskij.

Oleg Zubov si avvicinò al comò, infilò i guanti e aprì la busta, dopo averla tirata fuori con cura dal cassetto. Conteneva alcune lettere.

«Sono lettere indirizzate a Ljudmila Shirokova» constatò Olshanskij con soddisfazione. «Come sono finite da lei, signor Tomchak? Venga più vicino e le osservi. Le ha mai viste prima?»

Tomchak si lanciò verso il tavolo sul quale erano state poggiate. Non le aveva mai viste e si stava chiedendo come fossero arrivate là e se ce le avesse portate Volodja.

Nel frattempo Zubov, con l'aiuto di una pinzetta, aveva estratto da una busta un foglio di carta da lettere.

«Signor Tomchak, conosce questa calligrafia?» domandò Olshanskij.

«No» rispose senza esitare.

«Non è la calligrafia di Strelnikov? Ci pensi, la osservi attentamente.»

«Gliel'ho detto, non è la sua. È la prima volta che la vedo. E poi perché Volodja avrebbe dovuto scrivere a Mila? Da quando si erano conosciuti non si erano mai separati, per quanto ne so io.»

«Già, perché?» Korotkov sorrise. «D'accordo, vediamo da chi sono firmate. Questa è di un certo Serghej Baklanov. Chi è?»

«Non ne ho idea.» Tomchak alzò le spalle.

«Questa invece è del signor Nikolaj Lopatin. Lo conosce?»

«No.»

«L'ultima è del signor Derbyshev. Non conosce neanche lui?»

«No.»

«Allora, signor Tomchak, proviamo a tirare le conclusioni. Il suo amico Strelnikov ha nascosto nella sua dacia lettere di estranei indirizzate alla moglie. Ha qualche idea in proposito?»

«Non ci capisco niente. Come può essere accaduto?»

Tomchak era fermo in mezzo alla stanza con aria smarrita e spostava lo sguardo malevolo dal giudice istruttore a Korotkov.

«Non posso aiutarla» riprese seccamente Olshanskij. «Anch'io ci capisco poco, a parte una cosa: Strelnikov sapeva che la moglie teneva una corrispondenza con questi uomini e per qualche ragione ha voluto nasconderce-lo. È un motivo più che valido per sospettarlo.»

Rimasto solo, Tomchak si sedette estenuato sul divano e si coprì il viso con le mani. Ecco perché Volodja era stato da lui, per nascondere le lette-

re. Prima di conoscere Strelnikov, Mila era una sgualdrina, e tale era rimasta; Ljuba non esagerava. Volodja aveva trovato quelle lettere dopo la morte di Mila e non le aveva consegnate al giudice istruttore per non infangarne il nome. Non si poteva escludere, però, che avesse trovato quella corrispondenza prima e avesse ucciso la ragazza per gelosia. Volodja era arrivato nella sua dacia, subissandolo di belle parole sull'amicizia e la fiducia, gli aveva promesso un nuovo lavoro, ma in realtà aveva solo bisogno di nascondere quelle lettere. E lui che si era commosso e gli aveva creduto! Da stupido, gli aveva persino promesso di aiutarlo. Forse Larisa aveva ragione. Lui e Leontev sbavavano appresso a Volodja, mentre quest'ultimo li considerava oggetti da usare a piacimento.

Tuttavia Strelnikov non poteva essere un assassino. O forse sì?

A Ljuba lo squillo del campanello sembrò assordante. Era sola in casa e non aspettava nessuno. Cercando di riscuotersi, si trascinò verso la porta e, osservando dallo spioncino, vide un bel viso femminile.

«Chi è?» domandò.

«Apra, per favore, sono dell'Associazione Evangelica» rispose la voce oltre la porta.

Ljuba si affrettò ad aprire. Tutto ciò che aveva a che fare con la religione la tranquillizzava e l'attraeva dolorosamente. Si trovò davanti una giovane donna con un'espressione buona e paziente sul viso liscio e tondo.

«Mi scusi se la disturbo» esordì, sorridendo timidamente. «Mi permette di farle qualche domanda?»

«Prego» rispose Ljuba senza esitare.

«Lei crede che ci sia un Dio unico per tutti?»

«Sì» rispose d'impulso.

«Ma come spiega allora l'esistenza di religioni diverse? Lei pensa che il Dio cristiano e Allah siano lo stesso Dio?»

«Proprio così.»

«Ma i loro precetti sono completamente diversi, si contraddicono addirittura. Ritiene che una sola religione sia giusta, mentre le altre siano sbagliate?»

«No, sono tutte giuste» controbatté. «Solo che sono nate in condizioni, civiltà e culture diverse. Persino in climi differenti. Ogni religione è giusta per il popolo che la pratica.»

«Lei è credente?»

«Sì.»

«Allora mi consenta di lasciarle i nostri opuscoli. Le interesserà leggere le teorie dei teologi su questo argomento. Noi diffondiamo le nostre pubblicazioni gratuitamente. Desideriamo che le persone riflettano, così forse si rivolgeranno a Cristo per trovare nei suoi insegnamenti le risposte alle domande che le tormentano.»

La ragazza le tese due opuscoli, uno sottilissimo e l'altro più spesso, con la copertina di un rosso acceso.

«Grazie.» Ljuba sorrise, rallegrandosi tra sé e sé che quella conversazione per lei troppo complicata si fosse conclusa tanto in fretta. Andando ad aprire la porta, non aveva neppure immaginato che le sarebbe toccato parlare di argomenti sui quali non aveva mai riflettuto e che neanche la interessavano. Si aspettava che quella donna raccogliesse offerte per i poveri e invece per poco non le era stata proposta una discussione di teosofia.

«Mi permette di tornare tra qualche giorno per sapere se le sono piaciuti i nostri libri? Magari le sorgerà qualche dubbio che potremmo discutere insieme. Se il contenuto di queste pubblicazioni le interessasse, potrei invitarla a una riunione della nostra Associazione.»

«Purtroppo dubito che mi troverà in casa» rispose in fretta. «Di giorno di solito lavoro e torno a casa molto tardi. È un caso che mi abbia trovata oggi. È la mia giornata di riposo.»

«Che peccato. Allora mi scusi per il disturbo e grazie per la chiacchierata.»

Ljuba chiuse la porta con sollievo e, tornata nella stanza, si sistemò sul divano e diede un'occhiata ai libri. Quello rosso era il Nuovo Testamento, l'altro s'intitolava *La vita è il dono più prezioso* e aveva come sottotitolo *Il Vangelo di Giovanni*. La cosa più preziosa che Dio può regalare all'uomo. E lei, Ljuba, aveva osato metterlo in dubbio, desiderando la morte di un'altra persona. Dio aveva deciso di dare la vita a Mila e, benché vedesse cosa fosse diventata e quante sofferenze procurasse agli altri, non gliel'aveva tolta. Era la Sua volontà. Ljuba aveva deciso di mutarla e dunque non sarebbe mai stata perdonata.

Lesse alcune pagine del libro e le sembrò finalmente di aver aperto gli occhi. Non sono gli estranei che ci fanno soffrire per cattiveria, ma è il Signore che ci mette alla prova per temprarci e costringerci a guardare dentro noi stessi, per farci capire cosa sia veramente importante. La sofferenza purifica e ci rende migliori. Con la sofferenza il Signore ci mette alla prova.

Lei non aveva superato la prova, aveva fallito, si era scoraggiata e aveva

preso una strada sbagliata. Non ci si deve augurare la morte altrui, giacché solo Dio sa a chi dare e togliere la vita.

No, non c'era perdono per lei... Non poteva esserci.

Capitolo 6

Nell'appartamento del suocero, Larisa era seduta a gambe incrociate sul pavimento, circondata da mucchi di foto. Era arrivato il momento di mettere la lapide sulla tomba della madre di Tomchak, morta poco tempo prima, e Slava le aveva chiesto di rovistare tra le foto di famiglia per trovare quella più adatta. Larisa, che aveva sempre avuto ottimi rapporti con la suocera, era rimasta molto addolorata dalla sua morte e adesso voleva trovare qualcosa che la ricordasse com'era stata davvero: dolce, buona e sempre pronta al sorriso.

La scelta risultava difficile perché negli ultimi dieci anni la donna aveva sofferto di una grave malattia e, nonostante l'espressione allegra del viso, le fotografie non le rendevano giustizia. Larisa decise di cercare negli album più vecchi e arrivò così a quello di venti anni prima, quando Slava studiava all'università. Com'erano giovani Slava, Leontev e Strelnikov! Compagni di corso e amici inseparabili, erano ritratti molto spesso insieme: nella dacia, durante la raccolta delle patate, a una festa studentesca, al torneo di pallavolo. Allegri, sorridenti e spensierati. Adesso Slava aveva quasi tutti i capelli bianchi e Leontev aveva perso la zazzera folta, rimanendo pressoché calvo; solo Strelnikov era bello come un tempo, come se gli anni per lui non fossero trascorsi.

Larisa chiuse gli occhi e si abbandonò ai ricordi. C'era stato un momento nel quale Strelnikov le piaceva più di tutti. Si era innamorata perdutamente, ne coglieva ogni sguardo e sussultava al suono della sua voce. Stava già insieme a Tomchak, ma ancora non parlavano di matrimonio, limitandosi a vivere la loro storia da ragazzi. Quanto avrebbe voluto che Strelnikov la soffiasse a Slava. Un volta era addirittura arrivata a dichiarargli apertamente il suo amore, ma lui le aveva detto che, pur ritenendola stupenda, non c'era neppure da pensarci, giacché era la ragazza di un amico. Se Slava l'avesse lasciata di propria iniziativa, allora sarebbero potuti tornare sull'argomento. Un gentleman. Un vero amico. Naturalmente Slava non l'aveva lasciata e comunque Larisa ci aveva messo una pietra sopra, anche perché il ruolo di conquistatrice non le si addiceva e non aveva mai perso tempo con uomini che non ricambiassero il suo interesse. A ogni modo, nei suoi

rapporti con Strelnikov non era rimasta ombra di risentimento. Anzi, quel gesto aveva fatto salire Strelnikov nella sua stima. Nonché lo stesso Slava. In fin dei conti anche lui doveva valere qualcosa, se un ragazzo come Strelnikov teneva alla sua amicizia, al punto di non volerla rovinare per una ragazza.

Larisa riprese la ricerca e improvvisamente una foto catturò la sua attenzione. Ritraeva una bella ragazza alta con lunghi capelli scuri. Stava discutendo animatamente con un'altra ragazza, mentre alle loro spalle i tre amici, con le facce atteggiate a terribili smorfie, tenevano alzato sopra la sua testa un cartello con la scritta "I frutti dell'emancipazione". Era sicura di aver già visto quella ragazza e persino di avere discusso con lei di qualcosa di serio. Di colpo realizzò di chi si trattava. Ricordava bene quel maglione bianco candido, lungo, con un enorme fiore ricamato...

Era accaduto vent'anni prima. Larisa si era appena laureata e aveva trovato un impiego come infermiera in un consultorio. Albina Leonidovna, la ginecologa con cui lavorava, era un tipo dai modi bruschi che trattava con dolcezza le future madri, ma era oltremodo rude con le donne che intendessero abortire.

La ragazza col maglione bianco si era presentata in marzo. Larisa rammentava che era una giornata fredda e piovosa. La ragazza aveva i capelli fradici; evidentemente era senza ombrello e non era riuscita ad asciugarsi mentre attendeva il proprio turno. Albina aveva capito al volo il motivo per cui si era presentata.

«Cosa le è successo?» le aveva domandato in tono brusco, aprendo la cartella clinica.

«Evidentemente c'è qualcosa che non va» aveva risposto tranquillamente la ragazza. «Ho un ritardo.»

«Quando ha avuto le ultime mestruazioni?»

«A metà dicembre.»

«Ha avuto rapporti?»

«No.»

«Quanti anni ha?»

«Diciannove.»

«Accusa dolori, malesseri?»

«Emicrania e nausea.»

«Si spogli e si sistemi sul lettino» le aveva ordinato, cupa.

La ragazza era andata dietro al paravento e aveva cominciato a svestirsi.

Albina aveva continuato a compilare la cartella e poi, scaraventando la penna sulla scrivania, aveva raggiunto la paziente.

Si erano sentiti tintinnare gli strumenti, dopodiché Larisa aveva udito la voce contrariata della dottoressa.

«Vuoi prendermi in giro?»

«Non ci penso proprio» aveva risposto la ragazza, smarrita. «Ho davvero un ritardo.»

«Ma quale ritardo! Sei incinta. Mi hai presa per una stupida?»

«Ma si sbaglia. Non posso essere incinta. Io non ho mai... Sarà un tumore...»

«Rivestiti e non osare insegnarmi il mio lavoro» le aveva intimato burberamente. «Sono in grado di distinguere una gravidanza da un tumore. Sei alla decima o all'undicesima settimana.»

Si era allontanata come una furia e si era seduta di nuovo alla scrivania.

«Che impertinente!» borbottava ad alta voce, scarabocchiando qualcosa in fretta. «Prendono i medici per imbecilli. Come no! Lei non ha fatto niente, è stato lo Spirito Santo. Fanno le scostumate ancora in fasce e poi si meravigliano se non gli vengono le mestruazioni. Non capisco che razza di generazione stia venendo su.»

La ragazza era ricomparsa completamente vestita e Larisa era rimasta colpita dal cambiamento avvenuto in lei. Aveva un'espressione indurita, terribile.

«È vero?» aveva domandato con voce inespressiva.

«No, ho scherzato» le aveva risposto in malo modo Albina. «Te l'ho già detto, sei alla decima o all'undicesima settimana. Siediti che ti scrivo l'impegnativa.»

«Quale impegnativa?»

«Per le analisi. Vuoi abortire, no?»

«Abortire?» aveva ripetuto, come se non riuscisse a capire di cosa stesse parlando.

«Oppure intendi tenerlo?»

«Non lo so.»

Improvvisamente si era alzata e aveva raggiunto la porta, lasciando Albina e Larisa senza parole. La dottoressa era stata la prima a riprendersi.

«Raggiungila e dalle questa» le aveva ordinato, porgendole l'impegnativa. «In ogni caso, dovrà fare delle analisi.»

Larisa era corsa in corridoio, ma la ragazza era sparita. L'aveva trovata di fuori, senza cappotto e inebetita, sotto la pioggia.

«Senti, davvero non lo sapevi?» Larisa le aveva dato un colpetto sulla spalla.

La ragazza aveva scosso la testa senza parlare.

«Com'è potuto accadere?»

«Io lo so» aveva risposto a bassa voce. «È stato a Capodanno. Non devo assolutamente bere, altrimenti cado in catalessi e poi mi addormento profondamente. Può essere successo solo allora.»

«Che porci!» Larisa era sbottata. «Sai almeno chi è stato?»

La ragazza aveva scosso di nuovo la testa.

«Forse il tuo ragazzo? Hai passato il Capodanno con lui?»

«No, è stato qualcuno della comitiva. Non ho un ragazzo.»

«Accidenti, poveraccia. Comunque puoi scoprire lo stesso chi è stato. Li conosci tutti, non è vero?»

«Certo, sono del mio istituto. Ma non voglio saperlo.»

«Perché? Devi trovarlo e dirglielo.»

«No.»

La ragazza era così determinata, che Larisa suo malgrado si zittì.

«Non mi serve nulla. Non lo cerchérò.»

«E lascerai le cose così? Sei stata violentata, lo capisci? Hanno approfittato del tuo stato d'impotenza. È un reato! Oggi stesso andrai a sporgere denuncia alla polizia, hai sentito?»

«Non andrò da nessuna parte. Grazie per la comprensione. Arrivederci.»

Si era girata per andarsene.

«Aspetta» le aveva gridato. «Non hai il cappotto.»

La ragazza era tornata dentro l'edificio per uscirne qualche secondo dopo con il cappotto indosso. Le era passata davanti in silenzio ed era scomparsa oltre la curva.

Tutto qui. Come si chiamava? Larisa non riusciva a ricordarlo. Anche se si fosse rivolta al consultorio sarebbe stato impossibile ritrovarne la cartella clinica. Erano passati troppi anni e probabilmente era andata perduta; forse anche il consultorio non esisteva più.

Ma i tre studenti, uno dei quali era diventato suo marito, dovevano sicuramente sapere chi fosse quella ragazza e dove cercarla.

Dopo averci riflettuto un po', Larisa arrivò alla conclusione che la faccenda non era così semplice come le era sembrato inizialmente. Aveva realizzato in fretta che chiunque avrebbe potuto violentare quella ragazza, anche uno dei tre amici. Non era piacevole pensare che potesse essere stato

proprio Tomchak, e tuttavia doveva tenere conto anche di questa possibilità. Se, però, fosse riuscita a dimostrare che l'autore di quella violenza era stato Strelnikov, avrebbe avuto l'occasione per rovinarlo e vendicarsi di tutte le sofferenze che aveva procurato a lei e a suo marito. Comunque non era il caso di chiedere a Slava notizie della ragazza con il maglione bianco. Se il responsabile fosse stato uno di loro tre, qualsiasi domanda sarebbe risultata inutile. Ne avrebbe rivelato il nome solo nel caso in cui tutti loro fossero stati estranei a quella faccenda e la ignorassero addirittura.

Larisa era sicura che si sarebbe potuta ricordare quel nome, se solo l'avesse risentito. La ragazza aveva dichiarato di avere diciannove anni, dunque presumibilmente all'epoca frequentava il secondo anno di università ed era compagna di corso di Slava, Leontev e Strelnikov. Si domandò se l'università rilasciasse informazioni del genere.

Dopo aver acquistato una scatola di cioccolatini e una bottiglia di buon cognac, si diresse verso l'istituto. Ottenere l'informazione risultò più semplice di quanto pensasse; i cioccolatini e il cognac si erano dimostrati più efficaci di qualsiasi supplica lacrimevole. Un paio di ore dopo, aveva in mano gli elenchi completi. Si era preparata bene a quella spedizione e aveva anche preso in considerazione l'eventualità che la ragazza si fosse tenuta il bambino e, di conseguenza, non avesse terminato gli studi insieme agli altri. Per quel motivo non aveva chiesto l'elenco dei laureati, ma solo quelli dei primi due anni di studio.

Iniziò con lo studiare attentamente i cognomi delle ragazze. Non appena s'imbatté in Tsukanova Nadezhda Romanovna, ebbe la certezza che si trattasse della ragazza che cercava. Se lo ricordava perché era il nome della preside dell'istituto di Medicina.

Adesso tutto sembrava più facile. Con il nome e la data di nascita della ragazza, poteva provare a rintracciarla. Si chiese se lo desiderasse veramente. Naturalmente c'era il rischio di scoprire che il violentatore era Tomchak. Erano sposati da ventiquattro anni e, pur non avendo figli, il loro era un matrimonio solido. Non era sicura che valesse la pena di metterlo a repentaglio nella vaga speranza di rovinare l'odiato Strelnikov e tuttavia alla fine decise che comunque era sempre meglio conoscere la verità.

Le lettere rinvenute nella dacia di Tomchak lasciarono senza parole il giudice istruttore Olshanskij. Non si trattava di una corrispondenza amorosa, ma piuttosto esplorativa.

«Salve Ljudmila!

Ho avuto il suo indirizzo dall'agenzia Cupido. Qualche parola su di me: ho quarantadue anni, ho un matrimonio infelice alle spalle e non ho figli. Ho cercato per tutta la vita la donna dei miei sogni: dolce, tranquilla e sfrenata in amore. Purtroppo, finora non l'ho trovata, ma spero che il nostro incontro possa trasformarsi nella festa che attendo da così tanto tempo. All'agenzia mi hanno detto che vorrebbe conoscere un uomo sopra i trentacinque anni, pronto a sperimentazioni sessuali. Spero di rispondere completamente alle sue esigenze. Le invio la mia fotografia. Ora la decisione spetta a lei.

Nikolaj Lopatin»

Le altre due missive erano nello stesso stile; si distinguevano solo per alcuni dettagli e le firme.

«Niente male.» Nastja emise un fischio quando Olshanskij le ebbe mostrato le fotocopie. Gli originali erano in laboratorio. «Quindi *mademoiselle* Shirokova utilizzava i servizi di un'agenzia per cuori solitari. Non ne capisco, però, il motivo. A giudicare dai racconti di chi la conosceva, non le mancavano certo i corteggiatori. Non era neppure timida. Forse lei intendeva sposarsi e invece gli uomini volevano solo portarsela a letto.»

«Può darsi» annuì Olshanskij. «Tuttavia ho qualche perplessità. Osserva la data della lettera di quel tale Derbyshev.»

Nastja la prese e inarcò le sopracciglia. Portava la data di settembre. A quell'epoca Mila stava già con Strelnikov e si erano addirittura sposati in chiesa.

«Non capisco. Forse non era convinta del suo rapporto con Strelnikov e si stava preparando un'alternativa.»

«Pensavo la stessa cosa. Ma Strelnikov in due o tre mesi aveva fatto per lei cose che non aveva fatto per la Serghienko in due anni. Ha presentato richiesta di divorzio e si è sposato. D'accordo, il matrimonio in chiesa è solo simbolico, non essendo riconosciuto, tuttavia ha valore sentimentale. Secondo me, non avrebbe potuto fare di più per dimostrare che aveva intenzioni serie. E invece la Shirokova non trovava pace. Come te lo spieghi?»

Nastja si rigirò tra le mani la lettera e la posò con cura davanti ai giudice istruttore. Aveva voglia di una sigaretta, ma si trattenne perché sapeva che al giudice il fumo faceva venire il mal di testa. Le avrebbe permesso di fumare, se glielo avesse chiesto, ma non prima di avere preventivamente

spalancato la finestra, non curandosi della temperatura. Olshanskij sosteneva che era più facile scaldarsi che farsi passare l'emicrania.

«Ho due ipotesi» cominciò con cautela Nastja, osservando con bramosia il portacenere sul davanzale. «La prima è che la Shirokova ritenesse precario il rapporto con Strelnikov. Ciò spiegherebbe perché cercava un marito di rimpiazzo attraverso un'agenzia matrimoniale. Forse era al corrente di qualcosa che poteva minacciare la loro relazione. E questa minaccia potrebbe benissimo essere la causa della sua morte.»

«La seconda ipotesi?»

«È assolutamente stupida. Mi sento persino a disagio a parlarne. Vorrei prima verificarla.»

«Anastasija» sbottò Olshanskij, irritato. «Dal primo momento in cui ci siamo conosciuti, ti ho spiegato bene che non si può tenere nascosta un'informazione al giudice istruttore. È vero o no?»

«È vero» confermò con voce flebile.

«Ti avevo avvertita che non avrei mai lavorato con un investigatore che tentasse di raggirarmi?»

«Sì.»

«E allora?»

«Sto solo contrattando, non l'ha capito?»

Olshanskij scoppiò in una risata fragorosa, si tolse gli occhiali e si strinse la radice del naso tra le dita. Nastja non poté fare a meno di pensare che quell'uomo dal volto affascinante trovava sempre il modo di apparire trasandato.

«E cosa vorresti, venditrice da bazar?» domandò, smettendo di ridere.

«Fumare.»

«E fuma, accidenti a te. Spara, quale sarebbe la seconda ipotesi?»

«Penso che la Shirokova avesse un fortissimo appetito sessuale. Per questo doveva sempre avere degli uomini a disposizione. Inizialmente scopava con chiunque senza riserve, ma poi dev'essere accaduto qualcosa che l'ha fermata. Un'infezione forse, o un amante troppo manesco. Così ha cominciato a cercare uomini attraverso l'agenzia. È comunque più sicuro, visto che in caso di necessità l'agenzia possiede i loro indirizzi. Capisce? Non stava cercando un marito, ma un compagno di letto. In questo senso il matrimonio con Strelnikov non contava più di tanto per lei; anche sposandolo, avrebbe comunque continuato ad agire in quel modo. Piuttosto non capisco un'altra cosa.»

«Cosa?»

«Per quale motivo Strelnikov abbia conservato queste lettere e le abbia nascoste da Tomchak. Sarebbe stato più semplice e sicuro distruggerle.»

«Forse gli servivano.»

«A cosa?»

«Per esempio, per ricattare quegli uomini.»

«Mi dice con cosa poteva ricattarli? Cosa c'è di male a cercare una moglie attraverso un'agenzia?»

«Non lo so, Anastasija, non lo so. Sto solo facendo un'ipotesi. Devi trovare questi spasimanti e osservarli attentamente. Hai capito qual è il tuo compito? È tutto, bellezza. Di corsa, marciare!»

Nastja si alzò dalla sedia con un sospiro, chiuse la finestra, indossò il giaccone e partì a eseguire l'incarico.

Nikolaj Lopatin era un tipo energico e per nulla somigliante alla propria fotografia. Accolse Korotkov con gioia, pronto ad abbandonarsi ai ricordi sulla splendida e sensuale Mila, con la quale si era incontrato due volte nel giugno di quell'anno. Jurij era persino imbarazzato da tutta quella franchezza. Poteva pure capire che quell'uomo fosse incapace di trovarsi una donna senza ricorrere a un'agenzia, in fin dei conti erano affari suoi, ma confidarsi in quel modo con un estraneo, sia pure un investigatore della Petrovka...

«Dopo aver ottenuto il suo indirizzo alla Cupido, le ho scritto. E più o meno una settimana dopo ho ricevuto la risposta, nella quale si diceva disposta a incontrarmi e mi dava il suo numero di telefono. L'ho chiamata e ci siamo incontrati. Tutto qui.»

«Le era piaciuta?»

«Moltissimo, ma solo la prima volta.»

«E la seconda?» s'interessò Korotkov.

«La seconda, no. Per questo non ci siamo più visti.»

«Cosa non le era piaciuto?»

«A letto era troppo esigente. Nella mia lettera le avevo detto che ero pronto a sperimentazioni sessuali, ma non agli eccessi. Capisce la differenza?»

«Intende dire che la Shirokova esigeva più di quanto potesse offrirle?»

«Proprio così. Conosce la formula della donna ideale? Lady in salotto, cuoca in cucina e puttana a letto. La prima volta mi era parso che Mila fosse proprio così, ma la seconda ho capito che, a parte il letto, non le interessava altro. Certo, avrei potuto sforzarmi per soddisfare tutte le sue richie-

ste, ma io cerco una moglie, non un'amante. Capisce?»

«Credo di sì» convenne. «Ha avuto l'impressione di piacerle?»

«Certo che no.» Emise un fischio. «Cioè, la prima volta ci eravamo lasciati reciprocamente soddisfatti, ma la seconda le avevo fatto capire che non c'era solo il letto. Le avevo proposto di andare a teatro. Avesse visto la faccia! Come se le avessi offerto di passare la notte in un cimitero. Certo, brava era brava, non c'è che dire, ma io non ho più l'età per dare al sesso tutta questa importanza.»

«Però le aveva scritto che stava cercando da tutta una vita una donna sfrenata in amore.»

«Io mi riferivo alla qualità, non alla quantità. Mi piace fare sesso in maniera lenta e fantasiosa, ma mi accontento di una volta alla settimana. A Mila, invece, così non andava bene; le piaceva il sesso veloce e ripetuto. Ogni due o tre ore le tornava il desiderio. È chiara la differenza?»

«Non la meravigliava che una donna tanto giovane e attraente non fosse in grado di costruirsi una vita senza dover ricorrere a un'agenzia?»

«Assolutamente no. Sono tre anni che mi rivolgo alla Cupido e posso garantirle che la maggior parte delle donne sole sono giovani e attraenti. È un fatto. Se avesse visto quali bellezze ho incontrato attraverso la Cupido! Stelle del cinema, fotomodelle, e nonostante ciò non riescono a trovare un marito.»

«Cerchiamo di essere più precisi» disse Korotkov pazientemente, avendo capito che Lopatin amava moltissimo parlare di sé. «Parlando con la Shirokova, ha avuto la sensazione che stesse cercando marito? Oppure era solo alla ricerca di un partner per un rapporto superficiale?»

«Non so dirglielo. Praticamente non parlavamo. Solo sesso.»

«Quindi non le ha raccontato nulla di sé?»

«Nulla.»

«E lei non le ha mai chiesto nulla?»

«Sì, ma senza insistere. Capirà, due soli incontri e tanto di quel sesso...»

Quei continui riferimenti alle prestazioni sessuali di cui era capace fecero sorridere Korotkov. Evidentemente, Lopatin era molto più forte nelle parole che nei fatti. Comunque sembrava davvero che la Shirokova non stesse cercando un marito, altrimenti sarebbe andata a teatro.

L'autore della seconda missiva, Serghej Baklanov, era l'opposto del logorroico Lopatin. Alto, ingobbito e con un viso tetro, parlava malvolentieri e bisognava letteralmente strappargli le parole con le pinze. Anche lui ave-

va avuto il numero della casella postale della Shirokova dall'agenzia Cupido e le aveva scritto, comunicandole il proprio numero telefonico. Si erano incontrati una sola volta, dopodiché non l'aveva più vista. In realtà Mila aveva promesso di telefonargli, ma non l'aveva fatto. Baklanov le aveva inviato inutilmente una decina di lettere, chiedendole un altro incontro; quella ragazza bella e disinvolta gli era piaciuta molto. Korotkov immaginò che Mila fosse rimasta delusa da Balchanov, tanto da non lasciargli il proprio telefono. Immaginò anche la fine che dovevano aver fatto le sue lettere.

Più sbalorditivo risultò l'incontro con l'autore della terza lettera, Viktor Derbyshev.

«Non l'ho mai vista» comunicò, deciso.

«Non usufruisce dei servizi della Cupido?» domandò Korotkov, a scanso d'equivoci, pensando che forse al posto dell'uomo che cercava aveva trovato un omonimo.

«Sì.»

«All'agenzia le avevano dato il numero di casella postale di Ljudmila Shirokova?»

«No. Non ho mai sentito questo nome.»

«Cerchi di ricordare bene. Una bella donna bionda. In settembre.»

«No. Quante volte glielo devo ripetere? Non capisce quello che dico?»

Korotkov, in silenzio, tirò fuori da una cartella la copia della lettera e la foto che ritraeva senza ombra di dubbio Derbyshev.

«Ha scritto lei questa lettera?»

Derbyshev afferrò con impazienza il foglio e la fotografia e sollevò su Korotkov uno sguardo perplesso.

«Non l'ho mai scritta.»

«È sua, la calligrafia?»

«Sembrerebbe di sì. Somiglia molto alla mia. Se vuole, può controllare.»

Prese un foglio bianco e buttò giù qualcosa in fretta. Effettivamente la calligrafia sembrava identica, comunque se ne sarebbe occupato l'esperto. Forse la lettera non era stata scritta da Derbyshev, ma da qualcuno che ne aveva contraffatto la calligrafia, oppure era stato proprio lui a scriverla e adesso si sforzava di modificare un po' la propria scrittura. Tutto poteva essere.

«E la fotografia?» domandò Korotkov. «Si riconosce?»

«Sì, sono io» annuì, sconcertato.

«Allora, cosa ne possiamo dedurre?»

«Non lo so. Non capisco.»

«Dovrà venire con me.» Korotkov sospirò.

«Per quale motivo?»

«Si renderà certamente conto che la situazione è poco chiara. Uccidono una ragazza, troviamo una lettera con la sua firma e con tanto di fotografia, eppure lei afferma di non averle mai scritto. C'è qualcosa che non quadra.»

«Adesso non posso venire con lei. Sono al lavoro e ho degli impegni improrogabili. Non verrò proprio da nessuna parte.»

«Anch'io sto lavorando» rispose Korotkov con stanchezza, non ricordando neppure quando avesse mangiato l'ultima volta. Cominciava a dolergli lo stomaco dalla fame e dallo sfinimento; avrebbe dovuto mandare giù una pasticca o, meglio ancora, qualcosa da mangiare. Ma di mangiare non se ne parlava neppure, con quello stuolo di spasimanti da rintracciare per tutta Mosca. «Anch'io ho delle faccende importanti e degli appuntamenti improrogabili con i testimoni che potrebbero fare un po' di luce sull'assassinio di una giovane donna. Mi creda, me ne andrei volentieri a casa. Non le importa proprio niente che qualcuno abbia usato il suo nome e la sua foto per fini incomprensibili e plausibilmente delittuosi? Se se ne frega della morte di quella giovane donna, pensi almeno a se stesso. Ha accanto qualcuno che in qualsiasi momento potrebbe colpirla alla schiena. Non la preoccupa questa idea?»

«D'accordo, andiamo» proferì Derbyshev con tono astioso, alzandosi dalla scrivania e indossando l'impermeabile.

L'agenzia Cupido aveva sede in uno stabilimento automobilistico alla fine del Viale Mir. L'edificio ospitava varie ditte e attività commerciali. Non era stato semplice entrare; all'ingresso c'erano due sorveglianti in uniforme che non si erano fatti minimamente intimidire dal tesserino di Nastja e avevano insistito affinché scendesse a prenderla qualcuno della ditta da cui intendeva recarsi. Erano convinti che quella donna andasse alla Cupido per trovare marito, non per motivi di servizio, e quindi avevano ritenuto di non dover fare alcuna eccezione alla regola. Nastja aveva girovagato per l'enorme atrio in attesa che arrivasse qualcuno.

La Cupido occupava due stanze in tutto. In una erano sistemati il computer e i numerosi schedari, mentre l'altra, arredata in maniera semplice ma gradevole, evidentemente era riservata ai colloqui con i clienti. La donna che era andata incontro a Nastja dichiarò di essere la proprietaria dell'agenzia e di fatto l'unica impiegata. Si chiamava Tamara Nikolaevna e ave-

va un aspetto dimesso, non certo quello di una donna di successo, anche se Nastja comprendeva che potesse trattarsi solo di apparenza.

«In cosa posso essere utile alla polizia criminale? È successo forse qualcosa di brutto a qualcuno dei miei assistiti?»

«Proprio così. Una donna che usufruiva dei suoi servizi è stata assassinata, perciò vorremmo avere il maggior numero di informazioni sul suo conto.»

«Ho capito» rispose tranquillamente. «Di chi sta parlando?»

«Di Ljudmila Shirokova. Probabilmente non ricorda a memoria tutti i suoi clienti...»

«È vero, ma di lei mi ricordo benissimo. Sarebbe difficile dimenticarsene...»

«Perché? Cos'aveva di tanto notevole?»

«La mia agenzia tirava avanti sostanzialmente grazie a lei.» Fece un sorriso forzato. «Riesce a capirmi?»

«No, non la capisco.»

«Mila Shirokova era la più attiva dei miei assistiti. Forse si sarà stupita della mia reazione tranquilla, ma mi aspettavo che prima o poi sarebbe accaduto.»

«Cosa?»

«Quello che è accaduto a Mila. Ho letto la notizia sul giornale e prevedevo una vostra visita. Era insaziabile, non passava settimana che non venisse da me per un nuovo indirizzo. Certo a me conveniva, visto che vengo pagata a indirizzo, ma l'avevo avvertita mille volte che non avrebbe dovuto cambiare uomini con una simile frequenza; di solito non porta a niente di buono.»

«Quindi lei è convinta che sia morta a causa dei suoi rapporti sregolati.»

«Certamente.» La osservò con meraviglia. «Altrimenti, per cosa?»

«Non lo so. Potrebbe fornirmi l'elenco dei clienti che ha raccomandato alla Shirokova e quello degli uomini a cui l'ha raccomandata?»

«Certo, è tutto nel computer. Le interessa altro?»

«M'interessa tutto quello che può raccontarmi di lei. Come vi siete conosciute?»

«Come al solito, è venuta qui.»

«Qualcuno le aveva consigliato di rivolgersi a lei?»

«Lo ignoro, non me l'ha mai detto. La pubblicità della mia agenzia appare regolarmente sui giornali e la gente arriva; non c'è niente di strano. La pubblicità serve proprio a questo.»

«Sicuro. Ljudmila le ha parlato dei suo problemi? Del fatto che voleva trovare un marito che rispondesse a un determinato standard?»

«Sì e no. Naturalmente ne parlava, ma mi rendevo conto che non era sincera.»

«Cosa intende dire?»

«Vede, io sono una psicologa professionista. Non pensi che, se mi occupo di un'agenzia matrimoniale, è perché non sappia fare nient'altro nella vita. Voglio dire che è una cosa che faccio con professionalità. Se esamina la percentuale delle amicizie che si concludono con un matrimonio nelle diverse agenzie, si renderà conto che la Cupido è all'avanguardia. Non si direbbe osservando il mio ufficio, vero?»

«Forse» assentì con cautela Nastja. «Non ha un aspetto molto prestigioso.»

«La spiegazione è semplice. L'edificio è stato comprato da una banca, per cui potrò rimanere qui ancora due o tre mesi. Questo tira e molla della vendita e del conseguente trasloco va avanti quasi da un anno e, con una simile precarietà, non era il caso di fare lavori di ristrutturazione.»

La donna accese il computer e cominciò a cercare i dati di cui Nastja aveva bisogno. Lavorava velocemente, dimostrando di cavarsela benissimo con la tecnologia.

«Posso fare una telefonata?»

«Prego» rispose, senza distogliere lo sguardo dal monitor.

Il telefono di Gordeev era occupato. Nastja fece quattro o cinque tentativi inutili. Finalmente Tamara terminò l'elenco e dalla stampante cominciò a uscire un lungo tabulato.

«Comunque non riesco a capire perché Mila ricorresse ai suoi servizi. Aveva già una vita molto attiva, che bisogno aveva di altri partner?»

Tamara si girò per un attimo verso di lei.

«Sì, ha ragione. Me l'ero chiesto anch'io, e non perché fosse giovane e molto bella. Ho parecchie clienti così. Tutte le altre, però, hanno qualcosa che non va nel carattere, mi capisce? Ci sono le timide, quelle chiuse, nonché le donne che non riescono a trovare un marito perché hanno poco tempo per cercarselo. Magari lavorano in un ambiente esclusivamente femminile, oppure dividono la vita tra lavoro, casa e mezzi pubblici e hanno poche opportunità di divertirsi e fare conoscenze. Ma Mila aveva un motivo tutto suo, anche se io non l'ho capito subito.»

«Quale?»

«Era stata picchiata e rapinata. Prima di allora avvicinava chiunque le

piacesse, non importava se l'avesse incontrato per strada, nella metropolitana o in qualsiasi altro posto. Ma una volta si era portata in casa un tipo che l'aveva legata, picchiata e derubata. E lei non sapeva neanche come si chiamava. Le aveva dato un nome falso. Da quel momento aveva deciso di farla finita con gli incontri casuali. Si era spaventata. Con gli uomini che le raccomandavo io non correva pericolo, visto che ho il loro indirizzo e gli estremi del documento. Insomma, andava sul sicuro.»

«Davvero tutti i suoi clienti vogliono sposarsi?»

«Perché mi fa questa domanda?»

«Ho l'impressione che la maggioranza non cerchi un coniuge, ma semplicemente una persona che risponda ai loro gusti. Insomma, un amante. È così?»

Nella stanza calò il silenzio, interrotto solo dal ronzio della stampante. Poi Tamara sorrise leggermente.

«Ha ragione, ma non riguarda solo la mia agenzia. Per quanto possa sembrare strano, esistono molti uomini che non riescono a trovare nel proprio ambiente una donna che gli vada bene. Potremmo discutere a lungo sulle cause di questo fenomeno, ma mi creda se le dico che è la verità. Vogliono stabilire dei rapporti romantici, corteggiare, fare l'amore. Non tutti aspirano al matrimonio, ma tutti vogliono una donna che li faccia star bene. È normale, una legge naturale. Le agenzie matrimoniali sono la soluzione migliore. Ci s'incontra, ci si studia e, se non ci si piace, si lascia perdere. Niente offese e rimostranze. Provi un po' a troncare il rapporto con una donna conosciuta direttamente e per giunta nel proprio ambiente. Ci sono gli amici comuni o gli incontri giornalieri nel luogo di lavoro, e di conseguenza diventa difficile troncare il rapporto in fretta. È una situazione psicologica completamente differente. Non a caso non diamo mai ai clienti i numeri telefonici dei partner raccomandati. È una regola ferrea. Ci limitiamo a comunicare il numero di casella postale. Si può scrivere, mandare una foto e, se la controparte è interessata, risponderà a sua volta con una lettera indirizzata a una casella postale. Può accadere che la corrispondenza vada avanti per mesi prima che si decida di incontrarsi, così come può finire tutto con la prima lettera. A ogni modo, i miei clienti possono star certi che io non fornirò mai a nessuno il loro numero di telefono. Tutto questo è forse possibile in una conoscenza diretta? Si comincia subito dando il telefono e l'indirizzo di casa, e poi non si sa più dove andarsi a nascondere.»

«È comprensibile» concordò Nastja. «Allora devo pensare che gli uomi-

ni che raccomandava alla Shirokova non avessero intenzione di sposarsi?»

«Certo. Perché mai avrei dovuto creare i presupposti per conoscenze palesemente inutili? Consigliavo Mila solo a chi era in cerca di un'amante e non di una moglie. Ecco, gli elenchi sono pronti.» Strappò dalla stampante un lungo tabulato. «Serve altro?»

Nastja lanciò una rapida occhiata agli elenchi. Erano in ordine alfabetico e trovò subito il nome di Derbyshev tra quello degli uomini raccomandati a Ljudmila. C'era anche la data, agosto. Derbyshev mentiva? Per quale motivo? Avrebbe dovuto sapere che poteva essere verificato tutto alla Cupido e la verità in qualche modo sarebbe venuta a galla. Continuò a esaminare il tabulato e trovò il secondo elenco: i clienti ai quali era stata data la casella postale della Shirokova. Lì il nome di Derbyshev non compariva.

«Quando dà informazioni a un cliente, lo sanno entrambi? Oppure dà un numero di casella postale a un certo cliente senza consultare preventivamente chi sarà contattato?»

«Come capita. Dipende dal desiderio del cliente. Poniamo che io abbia nell'archivio una donna che vorrebbe conoscere un uomo proprietario di una dacia o residente fuori città, perché sogna di vivere in mezzo alla natura. Non appena mi capita un uomo che risponde a questi requisiti, gli do il numero della sua casella postale, ma evito di informare la donna per non crearle inutili aspettative. Magari quello si prende il numero, lo paga, ma poi non le scrive. Mi dispiacerebbe che la donna ci rimanesse male.»

«E con la Shirokova come succedeva?»

«A seconda dei casi... Davo abbastanza spesso la sua casella postale, dal momento che la maggior parte degli uomini desidera comunque una donna giovane e attraente. Capitava anche che non l'avvertissi. Perché avrei dovuto? Una volta ricevuta la lettera, avrebbe deciso lei stessa come comportarsi. Tuttavia, visto che Mila era una cliente molto attiva, facevo delle eccezioni.»

«Per esempio?»

«Per esempio, se capitava un uomo particolarmente interessante, davo anzitutto il suo numero di casella. Capisce?»

«Non del tutto. Mi oriento poco in questo suo meccanismo.»

«Cosa c'è di complicato? Sono le comuni leggi della concorrenza. Il primo ha sempre ragione e chi arriva tardi perde. Se do al cliente contemporaneamente tre caselle postali, sorge il problema di chi dovrà incontrare per prima. Perciò, se una delle mie donne si trova in una situazione particolare, fornisco all'uomo in questione unicamente il suo numero e, solo se

la cosa non va in porto, gli passo quello delle altre. Succedeva pure che non dessi al cliente alcun numero, in modo da non far dipendere le cose dal suo umore del momento, ma segnalassi invece direttamente il suo numero a Mila. Ero assolutamente sicura che gli avrebbe scritto. Adesso è chiaro?»

«Più o meno. Qui c'è scritto che ha dato alla Shirokova il numero di casella postale di un certo Viktor Derbyshev. È il caso di cui parlava prima?»

«Certo. Se diamo un'occhiata alla scheda, capirà meglio.»

Aprì uno dei cassetti dello schedario, vi frugò dentro ed estrasse una scheda, sulla quale era incollata una foto.

«Ecco qui, dia un'occhiata. Un bell'uomo, con un ruolo dirigenziale in una ditta immobiliare. Scapolo, benestante, chiede solo che la partner sia giovane e affascinante. Si immagina quante donne avrebbero voluto conoscerlo? Sarebbe stata una concorrenza spietata. Perciò ho dato per prima a Mila il suo numero di casella postale. Se la cosa tra loro non avesse funzionato, l'avrei segnalato ad altre. Ma a lui non avrei dato alcun numero, finché tutte le mie protette non avessero tentato la sorte.»

«Come si diventa sue protette?»

«Le sembrerò cinica, ma devono piacermi. Voglio essere sincera con lei. Ci sono donne che desidero davvero aiutare, e altre che mi lasciano indifferente. Esistono quelle veramente infelici e sfortunate, e le piccole sfruttatrici. Io non eseguo automaticamente il mio lavoro, ma cerco di penetrare nel mondo interiore dei clienti.»

«Derbyshev è suo cliente da molto?»

«No. Come vede, sulla scheda c'è la data dell'agosto di quest'anno. Prima, per quanto ne so, si era rivolto ad altre agenzie.»

«E la Shirokova è stata la prima alla quale ha dato il suo numero?» chiese Nastja.

«Certamente.»

«Si sono incontrati?»

«Non lo so. Comunque l'avevo tenuto in sospeso, come avevo promesso a Mila. Per due settimane non avrei dato a nessuna il suo numero, in modo che avesse il tempo di scrivergli. Poi, naturalmente, l'ho passato ad altre clienti.»

«Grazie per le delucidazioni. Posso riprovare a telefonare?»

«Faccia pure.»

Nastja compose nuovamente il numero di Gordeev. Dopo un po' le rispose la voce stanca e irritata del capo.

«Viktor Alekseevich, sono io.»

«Dov'eri finita?»

«Alla Cupido per il caso della Shirokova. Devo tornare alla Petrovka, oppure posso andarmene a casa?»

«Vai immediatamente in via Shvernika dai Serghienko. Olshanskij e Lesnikov sono già sul posto.»

«Di che si tratta?»

«Suicidio.»

Capitolo 7

Mentre il taxi su cui viaggiava si avvicinava al palazzo in cui vivevano i Serghienko, Nastja notò le auto della polizia, un'ambulanza e la Zhiguli azzurra del giudice istruttore. L'appartamento era preso d'assalto dagli inquilini che speravano di raccattare briciole del dolore altrui, per poter tirare un sospiro di sollievo al pensiero che, grazie a Dio, a loro andava tutto bene.

Dopo essersi fatta largo senza tante cerimonie, Nastja entrò nell'appartamento e s'imbatté nell'anziano medico legale Ajrumjan, un tipo grosso e chiacchierone.

«Ecco che arriva il mio pesciolino dalla coda a veletta» cantilenò come al solito, piantando il gomito nel fianco di Nastja e tenendo sollevate le mani infilate nei guanti di lattice.

Nastja comprese che aveva già terminato di esaminare il corpo e si stava ripulendo. Assicuratasi che nessuno dei colleghi l'avesse vista, sgattaiolò appresso a lui nel bagno.

«Cos'è successo?» sussurrò.

«Stai morendo di curiosità, uccellino dalle ali variopinte, non è vero? Apri l'acqua, non voglio toccare il rubinetto con i guanti. Cosa posso dirti, tesoro? La nostra Ljuba Serghienko si è impiccata. A un primo esame, sembra che abbia fatto tutto da sola; non ho trovato segni di violenza, ma naturalmente farò le analisi. Potrebbe anche essere stata drogata e poi impiccata mentre era ancora in stato di incoscienza. Si vedrà. Per ora, però, è tutto chiaro. C'è anche un biglietto, come nella maggior parte dei casi.»

«Cosa c'è scritto?»

«Le solite cose: perdonatemi, sono colpevole e così via. Va' pure a dare un'occhiata a quel muso lungo di Zubov; sta lavorando di là. E se in seguito si dovessero trovare segni di morte violenta sul mio cadavere, sappi che

è stato lui.»

Nastja annuì in silenzio. Sarebbe stato difficile immaginare due persone più diverse. Ajrumjan non chiudeva mai bocca e non smetteva di scherzare neanche mentre esaminava un cadavere. Nessuno l'aveva mai visto di cattivo umore. Non si scomponeva davanti a nulla e aveva l'abitudine di rivolgersi a tutti con nomignoli e vezzeggiativi fantasiosi. Oleg Zubov, invece, era perennemente imbronciato e brontolava in continuazione. Tra l'altro, le facezie e le battute del medico legale lo incattivivano, il che accresceva immancabilmente l'ilarità di Ajrumjan. Per fortuna, quei due non dovevano incontrarsi tutti i giorni.

Uscita dal bagno, Nastja raggiunse subito Olshanskij, che se ne stava seduto sull'orlo del divano a sfogliare un opuscolo con la copertina rossa.

«Buona sera, Konstantin Mikhajlovich.»

«Ah, ciao» rispose con aria distratta. «Hanno tirato fuori di casa anche te?»

«Veramente ero alla Cupido per parlare con la proprietaria e quando ho chiamato Gordeev mi ha detto di Ljuba. Cos'è successo?»

«La madre è tornata dal lavoro e ha trovato questo spettacolo. Mezz'ora dopo è arrivato il padre. La moglie era a terra svenuta e la figlia impiccata. Che allegria! La madre è stata portata all'ospedale, a quanto pare non è grave, e il padre si fa forza. Adesso è in cucina, lo sta interrogando Lesnikov. Zubov sta lavorando sul corpo nella stanza accanto. Gli ho dato tutte le disposizioni, ma ho deciso di non stargli tra i piedi.»

«Verrà meno ai suoi principi?»

«Non sia mai detto» tagliò corto. «Oggi sono stanco, mi fanno male le gambe e non mi reggo più in piedi.»

«Ah!» esclamò, partecipe.

Tutti sapevano benissimo che Olshanskij si interessava al lavoro della Scientifica, e si considerava un esperto. La cosa avrebbe potuto fargli onore, se non fosse stato per il fatto che si intrometteva in continuazione, irritando gli esperti che si sentivano offesi da quella mancanza di fiducia. Oltretutto, nessuno avrebbe potuto accusarlo di dilettantismo, perché in realtà era sempre aggiornatissimo. Naturalmente tra gli esperti c'erano anche gli ignoranti e gli arruffoni, ma non erano tutti così. Tuttavia, da quando gli erano capitati casi mandati all'aria da perizie errate, Olshanskij aveva deciso di non farsi sfuggire di mano quella parte delle indagini, a costo di pestare i piedi a qualcuno. Trattava con la stessa condiscendenza il novellino alla sua prima esperienza e lo specialista più provato. Perciò Nastja aveva

tutti i motivi per meravigliarsi, trovandolo su un divano a sfogliare un opuscolo invece che a rompere la scatole all'esperto di turno.

«A ogni modo la defunta leggeva testi religiosi» osservò Olshanskij, indicando la copertina del Vangelo. «Adesso tra i giovani è di moda. Strano, però, che si sia tolta la vita. Se era tanto religiosa, non avrebbe dovuto farlo, visto che il cristianesimo non ammette il suicidio.»

«Forse era solo una religiosità superficiale, e comunque opuscoli del genere non dimostrano niente. Vengono diffusi gratuitamente per strada o porta a porta. Il mio Aleksej li ha avuti in metropolitana, solo che i suoi hanno la copertina azzurra. Insomma, non è detto che Ljuba fosse credente.»

«Può darsi» le concesse, pensoso. «Può darsi. Dai un'occhiata, mentre controllo Zubov. Fa' attenzione alle annotazioni a margine. Ti assicuro che sono molto curiose.»

Le ficcò in mano il libro e scomparve nella stanza vicina. Nastja si sedette sul divano e il movimento le causò una fitta alla schiena. Ci mancava solo quello! Aprì il Vangelo nel punto in cui si era fermato Olshanskij: la Seconda Lettera di Pietro. Le saltarono subito agli occhi alcune righe evidenziate in giallo.

«Per questo mettete ogni impegno per aggiungere alla vostra fede la virtù, alla virtù la conoscenza; alla conoscenza la temperanza; alla temperanza la pazienza; alla pazienza la pietà; alla pietà l'amore fraterno; all'amore fraterno la carità.

Se queste cose si trovano in abbondanza in voi, non vi lasceranno oziosi né senza frutto per la conoscenza di Gesù Cristo nostro Signore. Chi invece non ha queste cose, è cieco e miope, dimentico di essere stato purificato dai suoi antichi peccati.»

Al margine di quelle righe evidenziate era stato scritto a penna: "Ero accecata dall'odio e ho dimenticato di essere io stessa una peccatrice. Che diritto avevo di giudicarla?".

Girata la pagina, Nastja trovò di nuovo segni di evidenziatore.

«Il Signore sa liberare i pii dalla prova e serbare gli empi per il castigo nel giorno del giudizio...»

Anche lì c'era un'annotazione a penna: "Lui sa bene chi e per cosa puni-

re. E io, stupida peccatrice, non avrei dovuto immischiarmi. Non ne avevo il diritto".

La pagina seguente era ancora più significativa. Anche lì c'era un passo evidenziato:

«Si è verificato per essi il proverbio: Il cane è tornato al suo vomito *e la scrofa lavata è tornata ad avvoltolarsi nel brago».*

Accanto era stato appuntato: "Dopo quello che ho fatto, la parola del Signore non mi salverà. Sono caduta in peccato mortale, desiderando la morte del prossimo e, pur comprendendo ciò che ho combinato, non potrò mai essere perdonata. Non mi resta che tornare nel vomito, rotolarmi nel fango e augurarmi la morte. Anche se so che questo è un peccato altrettanto grave".

«Allora, sei rimasta colpita?» La voce di Olshanskij le risuonò nell'orecchio.

Sollevò la testa e lo osservò, smarrita.

«Moltissimo. Non le sembra che ammetta di avere ucciso la Shirokova?»

«Altro che, ma bisognerà fare una perizia calligrafica. Sembrerebbe proprio che la Shirokova sia stata assassinata dall'amica. Comunque sospettavamo già di lei. Non aveva neppure un alibi per quella sera. E un paio d'ore prima della morte la tua amica ha visto la vittima scendere alla Akademicheskaja, proprio qui vicino. Coincide tutto.»

Nastja gli restituì il libro e cercò di sollevarsi dal divano, dimentica di quel maledetto dolore. Si afferrò i fianchi con un grido straziante e ripiombò giù.

«Che hai?» Olshanskij fece una smorfia contrariata.

«Si chiama lombaggine» borbottò, cercando di girarsi con molta cautela. «Dov'è Ajrumjan? È già andato via?»

«No, sta chiacchierando con gli inquilini sulle scale. Lo sai che il vecchio non si tappa mai la bocca e che dopo avere esaminato un cadavere viene assalito da una gran voglia di parlare.»

«Sia sincero, capo.» Ansimando, era riuscita a mettersi in piedi. «Da questi suoi approcci con i vicini, lei ricaverà un mucchio di informazioni utili. I pettegoli adorano il nostro Jurgen; ignoro come ci riesca, ma sta di fatto che gli raccontano molte più cose che a lei. Mi farò dare da lui qualche pasticca e me ne tornerò a casa. Non riesco a stare né seduta né in pie-

di.»

«D'accordo, smettila di piagnucolare, te la porterò io» bofonchiò. «Va' piuttosto in cucina a dare il cambio a Lesnikov, ho bisogno di lui. È il momento di concludere, sono quattro ore che siamo qui.»

Nastja uscì dalla stanza zoppicando. In cucina, Igor Lesnikov, l'investigatore alto e bello che aveva fama di essere la persona più seria dell'investigativa di Mosca, stava conversando con il padre di Ljuba. L'uomo, sulla cinquantina, robusto, dal viso rozzo stentava a comprendere il senso delle domande che gli venivano poste e non riusciva a rispondere sensatamente. Del resto era naturale dopo quello che aveva trovato in casa, rientrando dal lavoro. In circostanze del genere, solo nei film si può conservare la presenza di spirito per ragionare distintamente.

Lesnikov lanciò un'occhiata di sfuggita a Nastja e proseguì:

«Non l'allarmava il fatto di vedere sua figlia che non si cercava un lavoro e diventava di giorno in giorno più apatica?».

«Pensavamo che fosse l'amore. Era tornata dalla Turchia talmente diversa. Non era neppure andata da Strelnikov. Prima erano vissuti insieme due anni e veniva a casa solo in visita, mentre adesso se ne stava chiusa qui. Io e mia moglie pensavamo che avesse avuto una storia all'estero e che soffrisse per aver tradito Strelnikov. Insistevo perché si trovasse un lavoro.»

Lesnikov guardò di nuovo Nastja e si alzò dal tavolo della cucina.

«Lei è Anastasija Pavlovna, una mia collega. Mi devo allontanare per un attimo, parli pure con lei.»

Seghienko annuì come se gli fosse del tutto indifferente con quale poliziotto parlare. Nastja avrebbe voluto sedersi al posto di Lesnikov, ma si rese immediatamente conto che sarebbe stata un'impresa ardua. Si limitò ad appoggiarsi alla parete, assumendo la posizione più comoda possibile.

«Lei insisteva perché Ljuba si trovasse un lavoro.» Nastja riprese la sua ultima frase. «Ma sua figlia cosa le rispondeva?»

«Che c'era tempo. In Turchia aveva lavorato senza giorni di riposo, quindi le spettava un periodo di recupero. Poi è morta l'amica con cui era stata in Turchia e Ljuba ne ha sofferto molto; non faceva che piangere. Non dormiva e non mangiava più. Come poteva pensare al lavoro? Accidenti, ma che importanza ha? Pensa forse che si sia uccisa perché non aveva nulla da fare? Che differenza fa se lavorava oppure no?»

«Nessuna» concordò. «Solo che per me è importante capire cosa facesse tutto il giorno, cosa pensasse, dove andasse e con chi parlasse. Deve comprendere che non si è uccisa tanto per farlo, impulsivamente. Ci ha riflettu-

to a lungo, preparandosi a questo terribile passo. Devo sapere cos'aveva in mente, perché l'ha fatto.»

«Come fa a dirlo?»

Negli occhi di Serghienko balenò una scintilla di lucidità, come se per la prima volta la conversazione avesse toccato un argomento interessante.

«Abbiamo trovato un Vangelo con delle annotazioni scritte da Ljuba che dimostrano come avesse riflettuto a lungo sul peccato, la colpa e l'espiazione. Di quale peccato si tratta?»

«Non lo so.»

Ma Nastja si accorse che mentiva; quell'uomo doveva almeno aver intuito qualcosa. Che monotonia! Strelnikov nascondeva alle indagini la corrispondenza amorosa dell'amante per non infangarne il nome. Serghienko sapeva qualcosa di poco limpido sulla figlia, ma taceva per salvaguardarne la reputazione. E tutto questo quando ormai non si poteva più recare alcun danno né a Mila né a Ljuba.

«Conosceva l'amica di sua figlia, Mila Shirokova?»

«No.»

Aveva risposto troppo in fretta per essere sincero.

«Ma almeno ne avrà sentito parlare da Ljuba.»

«Certo. Aveva detto che sarebbe andata in Turchia con quell'amica, ex compagna di studi e collega di lavoro.»

«Sapeva che era Mila l'amica morta?»

«Sì. La polizia era venuta a interrogare Ljuba a questo riguardo. Hanno anche chiesto a me e mia moglie se Mila al ritorno dalla Turchia ci avesse fatto visita per portarci una lettera o un pacchetto di nostra figlia.»

Nastja notò che le risposte di Serghienko stavano diventando più precise e coerenti, segno che si stava rilassando. Qualcosa in quel colloquio lo spaventava o lo innervosiva e lei doveva concentrarsi per non lasciarsi sfuggire qualche elemento essenziale.

«Come ha reagito sua figlia alla morte dell'amica?»

«Ne ha sofferto molto.»

«Erano davvero buone amiche?»

«Be', sì.»

Annaspava di nuovo e Nastja decise di tendergli un trabocchetto, nel quale sarebbe immancabilmente caduto. Non le piaceva fare esperimenti psicologici su un individuo in quello stato, ma non poteva farne a meno. Due cadaveri erano troppi. Ljuba aveva veramente ucciso l'amica? Sarebbe stata la cosa più semplice. Dopo aver raccolto in fretta tutte le prove neces-

sarie e fatto le dovute perizie, il caso sarebbe stato chiuso a causa della morte della responsabile del delitto.

«Come mai se Mila era tanto amica di Ljuba non è venuta da voi né quando è rientrata dalla Turchia né dopo il ritorno di Ljuba?» domandò con dolcezza. «Si metta nei panni di sua figlia. Lavora in un paese straniero e a un tratto la sua cara amica le dice che tornerà a Mosca e le chiede se deve far avere qualcosa ai genitori. Dovrà rimanere ancora per un pezzo lì, ha nostalgia di casa, e tuttavia non approfitta della possibilità di scrivere una lettera agli amati genitori per informarli di come le vadano le cose. Non manda loro neppure un regalo o un piccolo souvenir. Dopotutto Ljuba era una figlia amorevole, no?»

«Certo. Era una brava figlia.»

«Perché allora non ha approfittato del ritorno di Mila per farvi avere una lettera o un pacco? Non mi aspetto una risposta, perché in effetti lei non ce l'ha. Ha detto che Ljuba, una volta tornata, era indolente, aveva perso interesse per ogni cosa, non cercava un lavoro. Ammettendo che lei ignorasse davvero cosa fosse successo, non si è stupito che in un momento del genere la sua migliore amica non le stesse vicina?»

«Non lo so. Io e mia moglie non ci abbiamo mai pensato. Era tutto così... A me Strelnikov non piaceva; un ricco imprenditore, molto più vecchio di lei. Ljuba non era adatta a lui. Ero contento che non fossero tornati insieme. Speravo che la loro relazione fosse finita e mi faceva piacere che vivesse con noi. Tutto qui.»

«Quindi forse Mila non era poi tanto amica di Ljuba.»

«Può darsi.»

«Mi spiega dunque per quale motivo Ljuba avrebbe sofferto così tanto per la sua morte, al punto di perdere il sonno e l'appetito?»

«Io non lo so!» Aveva alzato la voce.

Nastja sapeva cosa sarebbe accaduto nei minuti successivi; non era la prima volta che si trovava in una situazione simile. Il soggetto conversava pacificamente finché non ci si avvicinava a un punto pericoloso, allora iniziava l'isterismo. I sospettati cominciavano a gridare che avevano da fare e non potevano perdere il loro prezioso tempo in stupide chiacchiere. Le vittime che si sentivano in qualche modo in colpa chiamavano in causa la crudeltà e la mancanza di umanità dei poliziotti, che in un momento tanto duro e critico si mettevano a importunarle con tutte le loro domande.

«Mi lasci in pace! Ho bisogno di stare da solo. Non lo capisce proprio? Lei è una donna e dovrebbe avere una sensibilità naturale. La smetta di tor-

turarmi.»

«Mi perdoni.»

Si staccò con cautela dalla parete e raggiunse l'ingresso. Oltre la porta accostata, si sentiva la voce allegra di Ajrumjan che stava raccontando agli inquilini curiosi qualche aneddoto della sua esperienza di medico legale.

«Anastasija» la chiamò il giudice istruttore dalla stanza. «Preparati, per oggi abbiamo finito. Prendi Jurgen e portalo alla mia macchina. Vi accompagnerò a casa.»

Nastja uscì sul pianerottolo e prese sotto braccio Ajrumjan, trascinandolo giù per le scale.

«Perché non prendiamo l'ascensore?» protestò, scendendo i gradini col fiatone.

«Si fa prima. Siamo solo al secondo piano e magari ci toccherebbe aspettare l'ascensore per dieci minuti. È un palazzo di sedici piani.»

«Che fretta hai, pesciolino?»

«Ho voglia di fumare. Non ce la faccio più. Intanto mi racconterai cos'hai saputo d'interessante dagli inquilini.»

«Oh, sono davvero notevoli. A suo tempo, la voce che la figlia dei Serghienko fosse partita col miraggio di fare tanti soldi si era sparsa per tutto il palazzo. Per cui immagina quanta attenzione ci fosse nei suoi confronti quando è tornata. Osservavano come vestiva, come si comportava e così via. Tutti, però, erano stupiti che indossasse sempre gli stessi vestiti, non possedesse una bella auto né avesse nulla di particolare. La curiosità diventava dunque sempre maggiore. Secondo loro, un lavoro di mesi all'estero doveva per forza essere stato redditizio e avrebbe dovuto lasciare qualche traccia. Insomma, Ljuba conduceva una vita insignificante sotto lo sguardo continuo di ventotto paia di occhi. Ragion per cui, mia adorata investigatrice, se ti occorrono dei testimoni collaborativi, li troverai tra questi inquilini; ti racconteranno ogni cosa della defunta. Ho notato una tipa particolarmente informata; dovresti farci una chiacchierata.»

«Chi è?»

Erano già per strada e Nastja si accese con gusto una sigaretta, appoggiandosi al cofano della Zhiguli di Olshanskij.

«Vive nell'appartamento sotto i Serghienko, non ha niente da fare e passa tutto il giorno alla finestra. Potrebbe raccontarti con dovizia di particolari di ogni volta che Ljuba usciva. Ho avuto la sensazione che sappia qualcosa. Mettila alle strette. Il mio vecchio cuore mi dice che ne vale la pena. Hai l'ombrello?»

«No. Perché?»

«Come perché? Sta piovendo!»

«Davvero? Non me n'ero neanche accorta.»

«Non se n'era accorta! La mia tartarughina non teme l'acqua perché è ancora giovane e sciocca, ma io mi beccherò sicuramente il raffreddore. Cosa che alla mia veneranda età e con l'affanno che mi ritrovo non posso certo permettermi. Per cui, bagnati pure, ma io me ne torno dentro.»

Nastja fece appena in tempo a finire la sigaretta, che arrivarono Olshanskij, Lesnikov e Zubov. Li seguivano i portantini con il cadavere di Ljuba Serghienko. Per ultimo uscì dal portone Serghienko. Faceva pena. I portantini entrarono nel furgone, chiusero gli sportelli e l'ambulanza partì, seguita dalla macchina della polizia con Lesnikov e Zubov e dalla Zhiguli di Olshanskij. Il padre di Ljuba rimase sul marciapiede, con le mani nelle tasche dei pantaloni, guardando nella direzione in cui era sparita l'ambulanza con il cadavere della sua unica figlia.

Entrata in casa, Nastja sentì subito delle voci che provenivano dalla stanza. Una apparteneva a suo marito, l'altra era sconosciuta. Fece una smorfia di dolore. Dopo una giornata del genere, avrebbe desiderato farsi una bella doccia calda e mettersi a letto, dove Aleksej le avrebbe massaggiato la schiena. Invece avrebbe dovuto aspettare che l'ospite andasse via. S'infilò in cucina in punta di piedi e chiuse la porta. Sul fornello c'era la padella con la carne e la pentola con le verdure stufate. Evidentemente Ljosha era rientrato da un pezzo e aveva fatto in tempo a preparare la cena prima dell'arrivo dell'ospite.

Sollevò il coperchio della padella e, come sua abitudine, stava per afferrare una costoletta per mangiarsela con un pezzo di pane senza neppure scaldarla, quando fu assalita da una nausea improvvisa. Solo un attimo prima moriva di fame e adesso non sarebbe riuscita a mandare giù neanche un boccone. Probabilmente era colpa della stanchezza. Accese il bollitore elettrico, versò del caffè solubile nella tazza, ci buttò dentro due zollette di zucchero e una fettina di limone e si sedette al tavolo, sperando di non gemere dal dolore.

Le voci si erano fatte più forti e Nastja intuì che il marito e l'ospite dovevano essere all'ingresso. Dopo un paio di minuti sentì chiudersi la porta e Ljosha comparve in cucina.

«Ciao.» Si chinò per baciarla sulla guancia. «Perché non mangi? Aspetti sempre che qualcuno ti serva?»

«Non ce la faccio, Ljosha.» Fece un sorriso colpevole, afferrando una sigaretta. «Non riesco a mandare giù niente.»

Ljosha girò intorno al tavolo, le si sedette di fronte e la scrutò attentamente.

«È successo qualcosa?»

«No, niente. È solo stata una giornata pesante.»

«Non mentire.»

«Non sto mentendo.»

«Invece sì, si vede. Nastja ti conosco da un sacco di anni e i tuoi tentativi di celarmi qualcosa sono ingenui e ridicoli. Dovresti essere affamata. Quand'è stata l'ultima volta che hai mangiato?»

«Ieri. Oggi ho solo bevuto qualche caffè.»

«Vedi? Se non riesci a mangiare, significa che è successo qualcosa. Su, racconta.»

«Ljosha, odio il mio lavoro» sbottò suo malgrado.

«È un argomento serio. E come mai oggi saresti arrivata a questa conclusione?»

«Odio il mio lavoro, me stessa e chi mi costringe a fare quello che faccio. Accidenti, non so quello che dico. Non starmi a sentire.»

«Perché? È molto interessante.» Ljosha sorrise. «In ogni caso, in quattordici anni di lavoro in polizia, è la prima volta che lo dici. Insomma, cos'è accaduto?»

«Una giovane donna si è impiccata. La madre è svenuta quando l'ha trovata così, tornando a casa. Poi è arrivato il padre, che ha chiamato la polizia e l'ambulanza... Pensa in quale stato doveva essere. E io sono stata costretta non solo a parlare con lui, ma anche a cercare di coglierlo in fallo. Ho cercato di costringerlo ad ammettere che sua figlia aveva ucciso l'amica e poi si era tolta la vita, probabilmente inorridita per il proprio delitto. Con quali parole mi definiresti per quello che ho fatto? Una carogna, una canaglia senza cuore, oppure una persona crudele e anormale? Perché mai devo fare cose che ritengo ingiuste?»

«Calmati, Nastja.» Aleksej sollevò un braccio, tranquillo. «Andiamo con ordine. Ti aveva ordinato qualcuno di farlo, oppure hai deciso tu che era necessario?»

«È stata una mia iniziativa.» Sospirò. «Ma il giudice istruttore era d'accordo. All'inizio se n'era occupato Lesnikov, ma quando il giudice ha trovato degli indizi che dimostravano con molta probabilità che la ragazza era colpevole dell'omicidio dell'amica, mi ha mandata a sostituirlo. Voleva che

lo spremessi.»

«Stai dicendo che il giudice istruttore, consapevole della situazione nella quale si trovava il padre della ragazza, ha voluto approfittarne?»

«Proprio così. Comunque non devi cercare di imbrogliarmi come se fossi una ragazzina. Il giudice istruttore voleva che lo spremessi, ma lo desideravo anch'io. E poi sono stata io a farlo, pur comprendendo quanto fosse scorretto e immorale ricorrere alla furbizia per costringere un padre a testimoniare contro la figlia appena morta. È mostruoso, te ne rendi conto? Uno schifo! Ne ero consapevole e tuttavia l'ho fatto ugualmente, perché risolvere il caso e trovare l'assassino è il mio lavoro. Il mio dovere professionale, quello per cui lo Stato mi paga. Non so, Ljosha, sono molto confusa e non capisco più niente. Sono stupida, vero?»

«Sì, ma visto che lo chiedi non sei senza speranza. Il vero stupido non si mette mai in discussione. Visto che tu lo fai, sei ancora recuperabile per la società. Comunque che fretta c'era di ottenere proprio oggi la testimonianza del padre? Non si poteva aspettare fino a domani? Se ho capito bene, la ragazza che ha ucciso l'amica è morta, per cui non può più dileguarsi. Perché era tanto indispensabile precipitarsi subito addosso a quel poveraccio?»

«Proprio questo è il punto. Probabilmente è stato un fatto istintivo, una deformazione professionale che ti porta a sfruttare una certa situazione per carpire qualsiasi informazione. Quando il soggetto è scosso e fuori di sé, è più facile estorcergli le cose. Inoltre si agisce apposta per fargli perdere il controllo e costringerlo a svelare ciò che nasconde. Hai ragione, non c'era alcuna urgenza. La ragazza è morta; non può né nascondersi né distruggere le prove, e tuttavia io mi sono egualmente attaccata a suo padre. La cosa mi disgusta.»

«Cerca di trarne una lezione. Capisco che ci stai malissimo, ma la prossima volta ci penserai due volte prima di spremere qualcuno. Tutto qui, non è successo niente di catastrofico. In futuro sarai più accorta. Smettiamola di fare il funerale alla tua coscienza. Quello che è fatto, è fatto. Diciamo che è stato scorretto, ma hai agito negli interessi dell'indagine su un delitto, per cui in qualche modo è giustificabile. Adesso spegni la sigaretta e ceniamo.»

«Ljosha, non ce la faccio davvero. Ti prego, non obbligarmi e metti via tutto.»

«Devi mangiare, Nastja. Lo sai benissimo, eppure fai i capricci. Se adesso non toccherai cibo, domani ti girerà la testa. È successo un sacco di vol-

te. Va' a lavarti le mani.»

Nastja si alzò con difficoltà, poggiando una mano sul tavolo e tenendosi con l'altra la schiena.

«Cos'altro c'è?» Aleksej scattò in piedi per aiutarla. «Hai di nuovo trascinato qualche peso?»

«No, te lo giuro, non ho sollevato niente di pesante. Sarà stato un colpo d'aria.»

«Ma quando crescerai? Quando imparerai a fare quello che devi fare e a evitare quello che non devi fare? Quando imparerai a stare attenta ai colpi d'aria? Come si fa a commettere sempre lo stesso errore? Smettila di gemere e vatti a lavare le mani.»

«Tu, però, non sgridarmi, altrimenti mi confondo. Mi fai paura.»

Finalmente si raddrizzò e raggiunse il bagno. Nel lavarsi le mani, si osservò allo specchio sopra il lavandino. Ljosha aveva ragione. Del resto come sempre, visto che era più razionale e intelligente di lei. Avrebbe potuto davvero organizzare la propria vita in modo da ridurre al minimo i possibili guai. Non sollevare nulla che pesasse più di tre chili, perché a otto anni dall'incidente le faceva ancora male la schiena, non prendere colpi d'aria, non consentire alla passione investigativa di avere il sopravvento sui normali sentimenti umani. Si sarebbe potuta concentrare per non ripetere sempre gli stessi errori. Probabilmente ce l'avrebbe fatta se si fosse applicata. Ma a quel punto, che ne sarebbe stato del suo lavoro, dell'amore, dell'amicizia? Tutto sarebbe diventato di una noia mortale.

Alla Strelnikova era già a letto, ma non aveva sonno. Quella notte era sola, come le due precedenti. Il suo amante era partito per affari quasi una settimana prima e lei stava approfittando di quella pausa inaspettata per riposarsi e dormire un po'.

Quando rimaneva da sola di notte le capitava sempre di pensare a Strelnikov, dal quale aveva avuto anche un figlio. Si domandava perché le cose fossero finite in quel modo. Aveva sempre saputo che la tradiva, sin dal primo giorno di matrimonio, ma non aveva mai cercato di smascherarlo. Dopotutto era un buon marito e un buon padre, portava i soldi a casa e adempiva sistematicamente agli obblighi coniugali. Inoltre era un uomo bello, affascinante, di successo, che tutte le amiche le invidiavano. Per quale motivo, improvvisamente, le era saltato in testa di smascherare il suo tradimento? Era stata una stupida! Aveva dato ascolto al proprio onore che le sussurrava perfidamente che avrebbe dovuto smettere di farsi trattare come

una bambina, alla quale si poteva far credere tutto, e spiattellargli che era sempre passata sopra ai suoi tradimenti solo perché era una donna intelligente e capace di controllarsi. Il marito forse avrebbe cominciato a rispettarla e apprezzarla, tanto più che dopo vent'anni di matrimonio non avrebbe saputo dove andare.

Sicché Alla aveva ceduto a questa voce interiore e, come si era visto in seguito, aveva commesso un errore fatale. Strelnikov in effetti aveva fatto un debole tentativo di scagionarsi, ma lei l'aveva messo con le spalle al muro con prove talmente schiaccianti che non gli era rimasto che ammettere la propria storia con Ljuba, dopodiché aveva fatto le valigie e se n'era andato per sempre. Era sicuro che in tutti quegli anni la moglie avesse ignorato le sue avventure amorose e non se l'era sentita di restare con una donna che invece sapeva praticamente tutto. Se Alla avesse taciuto anche quella volta, nessuna Ljuba sarebbe riuscita a separarli. Non aveva tenuto conto di quell'aspetto del carattere di Volodja, probabilmente perché non lo conosceva e non aveva avuto la possibilità di conoscerlo.

Nei primi mesi di separazione Alla era infuriata, ma poi aveva scoperto che forse era stato meglio così. Le erano rimasti uno splendido appartamento e una dacia comoda e accogliente e inoltre era una donna straordinariamente bella, corteggiatissima, con un'attività interessante, per quanto non molto redditizia. Naturalmente non era mancato qualche problema economico, che però si era risolto in fretta. Strelnikov era pur sempre Strelnikov; non a caso ci aveva vissuto insieme vent'anni e, se fosse dipeso da lei, ce ne avrebbe vissuti altrettanti. Al primo timido accenno di Alla alle difficoltà economiche, il marito aveva cominciato a passarle somme ingenti, senza che lei neppure si preoccupasse di chiedergliele. Era stata proprio una stupida a provocare la separazione. Volodja era la sicurezza.

Comunque aveva cominciato a scegliersi amanti non peggiori di Strelnikov e fino ad allora le cose le erano andate bene, anche se non sapeva come sarebbe finita con i soldi, se Volodja avesse deciso di risposarsi ufficialmente.

Lo squillo del telefono la fece sussultare. Si mise a sedere sul letto, accese la lampada sul comodino e sollevò la cornetta.

«Allora?» sussurrò una voce ignota e distante. «Soddisfatta?»

«Chi parla?» domandò con voce improvvisamente roca, poi tossicchiò e ripeté più forte: «Chi parla?».

«Mila è morta. Ora è morta anche Ljuba. Entrambe le puttane che ti hanno portato via Volodja sono morte. Era quello che volevi? Lo volevi,

Alla? Lo sognavi nelle notti solitarie quando non avevi tuo marito accanto? Non hai mai smesso di amarlo, e hai sempre sperato che tornasse. Ma queste giovani puttane con le manine prensili e le labbra avide ti erano d'ostacolo. Adesso non ci sono più, sono morte. Bello, vero? Sei felice, piccola? Dimmi, mia cara, sei felice?»

«Taccia!» strillò nella cornetta. «Sta delirando? Chi parla?»

«Sono io, piccola Alla.»

«Io chi?»

«La tua ombra vivente, il tuo alter ego. Siamo fuse insieme. Mi rifletto in te come in uno specchio rotto. Oh, mia giovinezza...»

La linea era stata interrotta. Alla riagganciò con cautela, come se temesse che la cornetta potesse andare in mille pezzi. Aveva il cuore in gola e sotto la camicia da notte le scorrevano gocce di sudore. Non aveva riconosciuto la voce, non era riuscita neppure a capire se appartenesse a un uomo o a una donna. In preda a un terrore panico, scivolò da sotto le coperte, andò al mobile bar e si versò due dita di gin. Esitò un attimo, ma poi decise di berlo liscio. Infine, staccò la spina del telefono, corse a letto e, spenta la luce, si tirò la coperta fin sopra la testa.

Capitolo 8

Quella mattina Nastja si svegliò con una forte emicrania.

"Ci mancava solo questo" pensò con disappunto. "Ieri la schiena, adesso la testa."

Cercò di girarsi piano nel letto e fece una smorfia di dolore. Ljosha, naturalmente, aprì subito gli occhi.

«Aspetta che ti aiuto» proferì, assonnato. «Da sola non ce la farai, invalida peccatrice.»

Chistjakov era ormai un grande esperto nella lotta contro i dolori di schiena di Nastja, perciò la procedura per tirarla fuori dal letto fu rapida, efficace e quasi indolore. Dopo qualche secondo, Nastja era stata messa in posizione verticale senza che emettesse un solo lamento.

«Adesso dove andiamo?» domandò il marito.

«In bagno. Dovrei farmi una doccia in modo che sulla schiena mi arrivi l'acqua calda e sulla testa quella fredda. Credi di farcela?»

«Impossibile, non chiedermelo neanche. L'unica cosa che posso consigliarti è di farti un bagno caldo e metterti una compressa fredda sulla testa. Di più non si può fare. Hai mal di testa?»

«Sì, e pure forte. Ljosha, ma perché sono un impiastro? Mi fa sempre male qualcosa e non riesco a combinare nulla.»

«Ci risiamo!» Chistjakov sospirò. «Cominciamo di prima mattina con i piagnistei. Ieri il decadimento morale, e oggi cosa abbiamo in programma?»

«La mia stupidità.»

Nastja raggiunse il bagno e con l'aiuto di Aleksej si ficcò sotto la doccia, mettendo la schiena dolorante sotto il getto d'acqua calda. Qualche minuto dopo era completamente sveglia e riuscì persino a raggiungere autonomamente la cucina, dove mandò giù d'un sorso un bicchiere di succo d'arancia ghiacciato, seguito immediatamente da una tazza di caffè caldo. Era il suo metodo collaudato per riacquistare un umore più o meno normale e mettersi in condizione di lavorare.

Si alzava sempre con grande anticipo, consapevole che di mattina era sempre fiacca e lenta. Nastja Kamenskaja non sopportava di fare le cose in fretta, anche perché in quel modo finiva sempre per combinare qualche pasticcio. Così le rimaneva tempo a sufficienza prima di uscire per andare al lavoro. Quel giorno, fumando la prima sigaretta, si mise a riflettere sulla strana morte di Ljudmila Shirokova. C'erano varie cose che non la persuadevano. Per esempio, perché Strelnikov aveva nascosto la corrispondenza di Ljudmila? Se l'assassina era la Serghienko e lui non c'entrava niente, non si capiva cosa dovesse farci con quelle lettere; nel caso, però, in cui fosse stato lui a uccidere Mila, perché mai avrebbe dovuto conservare delle prove? Non era logico.

Poi c'era la Serghienko. Tutto conduceva a lei. Il movente, la forte depressione, le considerazioni sul peccato e sull'espiazione si adattavano perfettamente alla situazione, eppure il quadro complessivo dell'assassinio restava incomprensibile. Cosa trasportava di pesante la Shirokova nella discarica? Perché i tacchi delle scarpe erano sprofondati in quel modo nel terreno? Zubov aveva detto di aver trovato sul vestito solo fibre di stoffa, dunque la ragazza non aveva con sé né una scatola di legno né tantomeno di metallo. Magari si trattava di un masso, ma in quel caso sul vestito sarebbero state rilevate particelle di terra o di polvere. E per quale motivo avrebbe dovuto trasportarlo? Senza contare che nel punto in cui era stato rinvenuto il cadavere della Shirokova non era stato trovato alcun oggetto grosso, neppure una pietra. Ljuba l'aveva portato via? Non aveva senso. E poi, se Ljuba era stata lì, perché non c'erano le impronte delle sue scarpe? Erano state trovate quelle della vittima, ma non dell'assassino. Ljuba non

poteva certo aver volato!

Fibre di stoffa. Potevano provenire da una sciarpa o da un cappotto, o da qualsiasi altro indumento. Non si poteva neppure escludere che quelle fibre provenissero dai vestiti dei passeggeri di un mezzo affollato o dal materiale nel quale era avvolto l'oggetto trasportato. L'unico dato su cui l'esperto Zubov, dopo innumerevoli verifiche, si era dichiarato certissimo era che l'oggetto trasportato dovesse pesare non meno di quarantotto chili.

«Nastja.» Le arrivò la voce del marito, che non solo aveva già fatto colazione, ma era anche pronto per uscire. «Ti eri addormentata?»

Nastja trasalì e scosse la testa.

«È già ora?»

«Per me, sì. Se ti spicci, ti lascio in centro. Ho una riunione alle dieci e non posso tardare.»

«Arrivo, tesoro.»

Spense la sigaretta e indossò i jeans e il maglione. I lacci delle scarpe da ginnastica si trasformarono in un problema serio; le faceva male curvarsi persino da seduta, ma Ljosha, che ormai era abituato, s'inginocchiò per aiutarla senza neanche dire una parola.

In macchina rimasero in silenzio. Nastja inizialmente aveva pensato che il marito fosse scocciato con lei, ma poi realizzò che stava semplicemente riordinando le idee prima della riunione. Lei stessa si concentrò di nuovo sul caso Shirokova e sul ruolo incomprensibile di Derbyshev, che giurava di non aver mai ricevuto alcuna lettera da Mila né di averla mai conosciuta. I periti calligrafici non avevano assicurato una risposta rapida, e tuttavia la foto ritraeva certamente lui e non un suo sosia. Alla Petrovka, Derbyshev aveva ammesso di riconoscere nella foto se stesso e poi aveva condotto a casa propria il giudice istruttore e gli investigatori per mostrare il vestito che aveva indosso nel momento in cui era stato fotografato. Insomma, non si trattava di un semplice assassinio, ma di una sequela di enigmi. Nastja si era già fatta un'idea su come procedere nel caso in cui si fosse avviata un'indagine in quel senso, ma si domandava se ne sarebbe valsa la pena. Se la Shirokova era stata uccisa dalla Serghienko, la storia delle lettere non c'entrava nulla. Oppure non era così?

«Ljosha, tu conservi le lettere?» domandò timidamente, distogliendo il marito dalle riflessioni sull'imminente riunione.

«Quali lettere?» domandò a sua volta, stupito.

«Quelle che ricevi.»

«Nastja, nella nostra epoca tanto le lettere che il telefono sono ormai una

rarità, un'inammissibile perdita di tempo. Tutta la corrispondenza di lavoro la sbrigo attraverso l'istituto e naturalmente conservo le lettere; possono esserci nomi e indirizzi che prima o poi mi serviranno. Ma è un pezzo che non ricevo lettere personali. Perché me lo chiedi?»

«Così.» Sospirò. «Ci penserò su.»

Scese dalla macchina in piazza Komsomolskaja e si avviò verso il sottopassaggio della metropolitana per recarsi al lavoro.

Era stato abbastanza semplice trovare l'indirizzo di Nadezhda Tsukanova, dal momento che Larisa conosceva la sua data di nascita e, per sua fortuna, in vent'anni la donna non aveva cambiato cognome. All'anagrafe le avevano fornito otto indirizzi di donne omonime più o meno della stessa età.

I primi quattro indirizzi non avevano dato risultato. Vi si era recata, spacciandosi per una ex compagna di corso in cerca di Nadezhda, e in certi casi era pure dovuta tornare due volte, non avendo trovato nessuno in casa. A ogni modo, Larisa non si era scoraggiata. Voleva a tutti i costi scoprire chi avesse violentato quel Capodanno di tanti anni prima la ragazza e sperava con tutto il cuore che quell'uomo fosse Strelnikov.

Quando arrivò al quinto indirizzo, le aprì la porta un giovane sui diciotto anni, asciutto e piuttosto alto. Somigliava talmente alla ragazza con il maglione bianco che Larisa non ebbe il minimo dubbio.

«Salve» disse lui gentilmente, scrutando la sconosciuta attraverso gli occhiali con le lenti spesse. «Chi desidera?»

«Nadezhda Tsukanova.»

«Ma lei chi è?»

«Siamo state compagne di università. Tra poco saranno venticinque anni dalla laurea e abbiamo deciso di organizzare un incontro di ex studenti...»

Si bloccò di colpo davanti allo sguardo fisso del ragazzo.

«Mia madre è morta» le disse freddamente.

Larisa rimase impalata sulla soglia, indecisa sul da farsi. Era riuscita finalmente a trovarla, e scopriva che era morta. Doveva comunque reagire a quella notizia.

«Scusami, non lo sapevo. Quando è successo?»

«Meno di un anno fa.»

«Era malata?»

«No.»

«Un incidente?»

«No, si è avvelenata. Non voleva più vivere. Dovrete fare a meno di lei.»

«Mi dispiace molto» balbettò, smarrita, indietreggiando.

La porta si chiuse e sentì i passi allontanarsi. Si diresse verso l'ascensore ma, ripensandoci, scese al pianerottolo di sotto e si appoggiò al davanzale. Tra il davanzale e il termosifone era stato incastrato un barattolo di caffè solubile pieno per metà di mozziconi. Evidentemente era la zona dei fumatori, ai quali non era consentito fumare in casa.

Tirò fuori una sigaretta e l'accese. Era andato tutto storto; per non parlare della figuraccia che aveva fatto con quel ragazzo, costringendolo a dare spiegazioni imbarazzanti a una completa sconosciuta.

Il ragazzo non poteva avere nulla a che fare con quella vecchia storia, era troppo giovane. Se Nadezhda aveva deciso di non abortire, il bambino avrebbe dovuto avere ormai almeno ventisei anni, mentre quel ragazzo non ne aveva più di venti. Si domandò se la Tsukanova si fosse in seguito sposata e avesse avuto un altro figlio. Il fatto che avesse mantenuto il cognome da ragazza non lo escludeva, anche perché avrebbe potuto nel frattempo divorziare e non usare più il cognome del coniuge. In fin dei conti non aveva importanza. La vera questione era se dovesse abbandonare l'impresa dopo aver impiegato tutto quel tempo a cercare la donna.

Spense con decisione la sigaretta e ritornò all'appartamento di sopra. Questa volta non vennero ad aprire subito.

«È di nuovo lei?» La voce del ragazzo non era molto gentile.

«Scusami, ma devo parlarti. Posso entrare?»

«Si accomodi» la invitò con tono lugubre. «Può tenere le scarpe, tanto domani faremo la pulizia generale e laveremo anche i pavimenti.»

Aveva usato il plurale. Con chi viveva? Con il padre? Con il figlio più grande della Tsukanova? O magari era sposato?

Larisa si tolse il soprabito e seguì il ragazzo in una stanza grande con libri e quaderni disseminati dappertutto. Non sapeva da dove iniziare per ottenere ciò che le premeva, ma ormai era lì e doveva darsi da fare.

«Sai, mi ha molto colpita la notizia della morte di tua madre. Non riesco a farmene una ragione. Vivi da solo?»

«Con mia sorella.»

«È più piccola di te?»

«No, più grande. Ha ventisei anni. Intende forse farmi da tutrice? Guardi che sono maggiorenne, e poi noi due ce la caviamo benissimo.»

«Davvero ha ventisei anni?» Fece finta di stupirsi. «Non sapevo che Nadezhda si fosse sposata così giovane.»

«Non era sposata.»

«Come?» Adesso era davvero stupita. «E allora tuo padre? O forse tu e tua sorella avete lo stesso padre?»

«No, abbiamo padri diversi, comunque mia madre non si è mai sposata. Ma di cosa vuole parlarmi?»

«Forse ti sembrerà strano, ma vorrei parlare con te del padre di tua sorella. In realtà intendevo parlarne con Nadezhda, non sapevo cosa le fosse accaduto.»

«Cosa dovrei dirle? Io non l'ho mai visto. Davvero lei studiava insieme a mia madre?»

«Sì» mentì, imperturbabile.

«Allora, dovrebbe conoscerlo.»

«Sicuramente, se era un nostro compagno di corso. Come si chiama?»

«Non lo so, mamma non l'ha mai detto.»

«Come mai?»

«Lo ignoro. Non l'ha detto e basta, anche se io e mia sorella gliel'avevamo chiesto più volte.»

«Tua sorella deve avere un patronimico. Come si chiama?»

«Natasha Aleksandrovna.»

Quindi figlia di Aleksandr, né Vladimirovna né, grazie a Dio, Vjacheslavovna, anche se questo non significava nulla. Non essendo sposata, la madre avrebbe potuto scegliere il patronimico che voleva, senza doverla per forza indicare come figlia di Vladimir, di Vjacheslav o di chiunque altro.

«Lei conosce un Aleksandr che avrebbe corteggiato mia madre al secondo anno?»

«Sai, Aleksandr è un nome molto diffuso» proferì con cautela. «Nel nostro corso ce n'erano almeno venti. Non so chi frequentasse allora tua madre, studiavamo in gruppi diversi. Però, mi piacerebbe sapere chi fosse.»

«Per quale motivo?»

«Deve essere informato della morte di Nadezhda e del fatto che ha una figlia grande. Penso che debba aiutarvi, dopotutto è il padre di tua sorella.»

«Non abbiamo bisogno di lui» scattò. «Non poteva ignorare che mia madre fosse incinta e, se non l'ha sposata e non le ha dato una mano, significa che non gliene importava niente. Anche mia madre troncava ogni discorso su di lui. Probabilmente è un mascalzone.»

«Ascolta, non ci siamo neanche presentati. Mi chiamo Larisa, e tu?»

«Vitja.»

«Allora, Vitja, fidati della mia esperienza; non si può giudicare una situazione senza conoscere i fatti. Solo tua madre e il padre di tua sorella li conoscevano. Chissà come sono andate le cose. Magari tua madre per qualche motivo gli ha nascosto la gravidanza, si è tenuta la bambina e non gli ha detto mai niente. Penso che dovrebbe essere assolutamente informato.»

«Perché è convinta che non lo sappia?» Si irritò. «Io invece penso che sapesse tutto benissimo e che abbia mollato mia madre incinta. Per questo lei non ne voleva parlare. È un farabutto, ecco come la vedo io.»

«E se non fosse così?» domandò tranquillamente. «Cerca di ricordare qualcosa che ha detto di lui, anche un'inezia.»

Vitja taceva, con il viso rivolto alla finestra. Poi si alzò, si avvicinò a uno scaffale e prese un grosso album di fotografie. «Ecco.» Porse a Larisa una foto identica a quella che teneva in borsa. Le due ragazze assorte in una discussione e i tre studenti che facevano smorfie. «È uno di loro.»

«Come fai a saperlo? Te l'ha detto tua madre?»

«Non direttamente. Stavamo guardando le foto perché voleva mostrare a mio padre com'era da giovane. Mamma ha osservato a lungo questa foto, mordendosi il labbro fin quasi a farlo sanguinare. Papà se n'è accorto e le ha chiesto cosa avesse, ma lei ha detto che non era niente e abbiamo continuato a sfogliare l'album. Poi sono andato in cucina e ho sentito mio padre che le domandava come mai quella foto l'avesse turbata tanto e lei gli ha risposto che uno di quei tre era il padre di Natasha.»

«Tutto qui? Non ha aggiunto altro?»

«Io almeno non ho sentito altro. Non sono stato lì a origliare. Hanno continuato a parlare ancora un pezzo; mio padre si erano persino arrabbiato e aveva alzato la voce, ma non ho capito perché.»

Dunque Nadezhda ne aveva discusso con il padre di Vitja. Del resto, era naturale che avesse taciuto su una cosa del genere con i figli e si fosse confidata con lui. Doveva trovarlo in fretta.

«Dov'è tuo padre? Vive con voi?»

Il ragazzo s'irrigidì come se il suo corpo asciutto e muscoloso fosse stato preso dai crampi.

«Senta, non le sembra di essere un po' troppo curiosa?»

«Scusami, non pensavo di chiederti qualcosa di sgradevole. Non devi prendertela con me, dopotutto ignoro cosa sia successo nella tua famiglia, così magari parlo a sproposito e ti metto in imbarazzo senza volerlo. Pensavo solo che Nadezhda potrebbe avergli svelato il nome del padre di Na-

tasha. È possibile, no?»

«Già» assentì, suo malgrado. «E allora?»

«Voglio incontrare tuo padre» annunciò, perentoria. «Come posso trovarlo?»

«Comunque non capisco come mai le interessi tanto questo Aleksandr che ha mollato mia madre incinta» scosse la testa, ostinato. «Io non ho alcun desiderio di conoscerlo né ritengo necessario che sappia di mia madre e di Natasha. Perché non si fa gli affari suoi?»

«Ti ho già spiegato che tutto potrebbe essere molto più semplice di quanto immagini. Ognuno ha il diritto di decidere autonomamente, ma è anche vero che per farlo deve avere una visuale completa dei fatti. Possiamo sempre supporre che se il padre di Natasha non ha voluto saperne né di tua madre né della bambina non è stato per vigliaccheria, ma solo perché disponeva di informazioni incomplete.»

«Lei è una filosofa?» Fece un sorriso maligno.

"No, sono un medico" stava per lasciarsi sfuggire, ma si morse la lingua. Non poteva rivelargli la sua vera professione, visto che aveva detto di aver studiato con sua madre alla facoltà di Ingegneria.

«No, non sono una filosofa, ma mio marito è medico» mentì. «Proprio per questo capisco molto bene che una diagnosi affrettata può avere conseguenze fatali per il paziente. Capisci cosa intendo dire?»

«Alla perfezione. Sono adulto ormai, e tra l'altro studio Filosofia. Perché sta prendendo tanto a cuore questa storia?»

«Non lo so. Forse perché avevo un buon rapporto con tua madre, oppure perché sono fatta così. Allora, come posso trovare tuo padre?»

«Non ne ho idea. Da quando ci ha lasciati, non abbiamo più saputo niente di lui.»

«Quando è successo? Dopo la morte di Nadezhda vi avrebbe lasciati soli?»

«Non esageri. Natasha è una donna adulta e neppure io sono più un bambino. A ogni modo ci ha lasciati prima che mia madre...»

Impallidì e tacque, e Larisa comprese cosa fosse accaduto.

«Tua madre non ha retto all'abbandono, vero?» domandò a bassa voce.

Vitja annuì in silenzio.

«Ma è venuto al funerale?»

«No.»

«Come mai? Non voleva neppure darle l'estremo saluto?»

«Non gliel'abbiamo detto.»

«Ma perché?»

«Aveva lasciato mia madre, e lei è morta per questo. Non aveva senso che venisse al funerale. Io e mia sorella abbiamo deciso così.»

«È stata una crudeltà.» Scrollò la testa. «Milioni di coppie si separano e spesso è l'uomo che decide di andarsene, ma succede raramente che la donna si suicidi per questo. In ogni caso, la responsabilità non è di chi lascia, ma di chi prende la decisione. Chi eravate tu e tua sorella per privarlo del diritto di dare l'estremo saluto a tua madre? Perché dovete decidere per gli altri? Cerca di ricordare come ci rimanevi male da bambino quando gli adulti ti ordinavano tutto quello che dovevi fare, mentre tu ritenevi di essere in grado di decidere da solo. Mi spieghi per quale motivo adesso vuoi privare gli altri del loro diritto di decidere? Non vuoi che trovi tuo padre, non gli hai detto del funerale di tua madre. Perché ti arroghi il diritto di disporre della vita degli altri?»

«Non è così» sbottò. «Solo che non penso sia necessario fare ciò che non mi va. Non desideravo vedere mio padre al funerale, per questo non gli ho fatto sapere cos'era successo. E poi per Natasha sarebbe stato mille volte più penoso. Per lei mio padre non è nessuno, e in più la mamma si è tolta la vita a causa sua. Non posso e non voglio vederlo. Se non l'avesse lasciata, mia madre sarebbe ancora viva.»

Larisa si rese conto che il ragazzo era al limite, stava per perdere il controllo. Essendo una psichiatra con una grossa esperienza, sapeva come far parlare una persona anche di cose spiacevoli e tristi, ma si rendeva benissimo conto quando era il momento di interrompere la seduta perché il paziente era ormai allo stremo.

«D'accordo» concluse, alzandosi dalla poltrona scomoda e troppo bassa. «Se non sai dove trovare tuo padre, dimmi almeno come si chiama, così potrò cercarmelo da sola.»

«Non glielo dirò. Non c'è bisogno di cercarlo.»

«Perché?»

«Perché lei gli rinfaccerebbe di averci abbandonato al nostro destino, gli direbbe qualcosa di commovente e quello piomberebbe qui.»

«Cosa ci sarebbe di male?»

«Io e Natasha non lo vogliamo. Non deve varcare la soglia di questa casa, non ne ha il diritto. Lo odio. Vada via, per favore, tanto non le dirò più nulla. Ho già perso abbastanza tempo con lei, devo studiare...»

La voce di Vitja era diventata molto più acuta e Larisa comprese che ormai doveva andarsene. La cortese indifferenza si era trasformata precipi-

tosamente in ostilità e ci mancava poco che il ragazzo esplodesse. Indossò in fretta il soprabito e lasciò l'appartamento, balbettando parole di scusa.

Una volta fuori, si diresse con calma verso la fermata del tram, studiando la mossa successiva. Naturalmente avrebbe potuto parlare con la figlia maggiore di Nadezhda, che magari sarebbe risultata più disponibile del fratello, e tuttavia era plausibile che neppure lei conoscesse il nome di suo padre. Solo il padre di Vitja poteva essere al corrente di tutto, ma non era detto che Natasha le avrebbe rivelato come trovarlo. Se le avesse spiegato il vero motivo per cui era tanto interessata all'ex convivente della madre, la ragazza probabilmente l'avrebbe mandata a quel paese, chiedendosi come mai un'estranea s'impicciasse di qualcosa che riguardava esclusivamente lei. No, doveva lasciar perdere Natasha e cercare una vicina pettegola che conoscesse tutto e tutti.

Seguendo il consiglio del medico legale Ajrumjan, Korotkov e Lesnikov avevano raccolto i pettegolezzi delle vecchie inquiline del palazzo dei Serghienko. Quanto erano venuti a sapere li aveva lasciati sbalorditi, costringendoli a mettere in dubbio tutto ciò che fino al giorno precedente sembrava scontato.

Anzitutto avevano appurato che Ljuba, una volta tornata dalla Turchia, non solo frequentava regolarmente la chiesa, ma aveva anche fatto amicizia con una sgradevolissima donna di nome Alevtina, che bazzicava da quelle parti. Due delle inquiline, che andavano in chiesa quasi ogni giorno, avevano dichiarato che Alevtina era influenzata da uno spirito malefico e che da lei non poteva venire nulla di buono. Tuttavia non avevano voluto aggiungere altro, facendosi il segno della croce spaventate e ritraendo lo sguardo.

Era stato facile trovare Alevtina, visto che in effetti capitava spesso dalle parti della chiesa e trascorreva molto tempo nel cimitero lì accanto. Era una donna scarna e lugubre, con gli occhi ardenti e le labbra sottili. Con i poliziotti si era dimostrata molto aggressiva, affermando in tono insolente che non aveva nulla da dire, che in Russia Chiesa e Stato erano separati e che dunque lei e la polizia non potevano avere interessi comuni.

Quando, però, era stata informata della morte di Ljuba, si era immediatamente zittita. Sembrava che cercasse di risolvere una questione sua e avesse deciso di tacere finché non ci fosse riuscita. Jurij e Igor avevano trascorso due ore con lei, prima che si addolcisse e decidesse di riaprire bocca.

«D'accordo, parlerò. Era interessata alla magia nera. Voleva lanciare il malocchio a qualcuno.»

«A chi?»

«A una donna, né amica né parente.»

«E l'ha fatto?» s'interessò molto seriamente Lesnikov.

«Penso di sì» ammise malvolentieri. «Non so se le sia riuscito, comunque d'un tratto si era quietata. All'inizio non era così; è vero che non faceva che piangere, però almeno si vedeva che era divorata dal rancore. E, finché l'anima si muove e soffre, una persona è viva.»

«Quindi in un primo tempo Ljuba piangeva ed era arrabbiata con qualcuno» la interruppe Korotkov per riportare la conversazione sui binari ed evitare che la cupa interlocutrice si disperdesse in ragionamenti inutili. «Ma poi?»

«Poi, evidentemente, la sua anima è morta» sentenziò e tacque di nuovo.

«Da cosa l'aveva dedotto?»

«Aveva smesso di piangere e di avercela con qualcuno. Anche se andava in chiesa tutti i giorni si vedeva che era svuotata.»

«Come sarebbe a dire? Per favore, sia più chiara, altrimenti non capiamo niente» le chiese Korotkov.

Alevtina fece un sospiro e si agitò sulla panchina per sistemarsi più comodamente. Era seduta tra le tombe del cimitero vicino alla chiesa. Stava quasi sempre lì, al punto che nessuno si era mai domandato dove abitasse effettivamente e se avesse una casa. Si sapeva che per trovarla bastava cercarla tra le tombe e che, se non c'era quel giorno, ci sarebbe stata il successivo.

«Che spiegazioni volete? Quando l'anima muore, non c'è più niente da spiegare. Nulla più la rode né la strazia. Insomma, non soffre. Ma l'anima è fatta per soffrire sempre per un motivo o per un altro, solo così l'individuo la percepisce e in virtù di ciò compie varie azioni. Per esempio, se l'anima soffre per questioni di denaro, l'individuo cerca di guadagnarlo o rubarlo. Se si tratta di gelosia per il marito, la donna tenta di riprenderselo o di annientare la rivale, oppure si fa un amante per distrarsi e soffocare il dolore. Ma quando l'anima non soffre, il proprietario non la sente e, di conseguenza, non agisce. E cos'è una persona che non sente nulla e non agisce? È morta. Adesso avete capito?»

«Sì» annuì Lesnikov. «Sicché a un certo punto ha avuto l'impressione che l'anima di Ljuba avesse cessato di soffrire?»

«Proprio così.»

«E non ricorda più o meno quando?»

«Mi pare un paio di settimane fa.»

«Ne avevate parlato?»

«Certo! Avevo notato che non era più la stessa e le ho chiesto cosa fosse accaduto.»

«E lei?»

«Ha scosso la testa, dicendo che si era fatta del male con le sue stesse mani. Ho capito immediatamente cosa volesse dire. Dopotutto sapevo che s'interessava alla magia nera e così le ho domandato se la magia l'avesse aiutata. Mi ha risposto di sì e mi ha ringraziata.»

«Come mai l'ha ringraziata?» Korotkov era stupito. «L'aveva aiutata a fare la fattura?»

«Che Dio me ne scampi!» Alevtina agitò la mano, spaventata, e si segnò. «Non mi sono mai occupata di cose contro la religione. Non faccio il malocchio a nessuno, io.»

«Allora può dirmi il motivo per cui l'avrebbe ringraziata?»

«Per il consiglio. Non appena ci siamo conosciute, ha cominciato a chiedermi se per caso non sapessi di qualcuno che facesse il malocchio. Ma io le rispondevo che se la sua anima soffriva non doveva fare la fattura alla rivale, bensì farsi togliere il malocchio che le avevano fatto. Le avevo anche consigliato da chi andare.»

«Da chi?»

«Ma da Pavel, no? È un uomo caritatevole; l'unico che garantisco.»

«Dove possiamo trovarlo?»

Alevtina strinse di nuovo le labbra sottili, ma alla fine gli diede l'indirizzo.

«Adesso torniamo a Ljuba» proseguì Lesnikov. «Ha detto di averla mandata da Pavel perché le togliesse il malocchio e l'aiutasse a non odiare più la rivale. È così?»

«Sì, mio caro, è così.»

«Poi a un certo punto, più o meno due settimane fa, ha notato che Ljuba era diventata molto più tranquilla e ha pensato che Pavel fosse riuscito ad aiutarla, togliendole il malocchio. La stessa Ljuba l'ha confermato, non è vero?»

«Proprio così.»

«Ma allora perché sostiene che la sua anima fosse già morta? Se Pavel era riuscito a tranquillizzarla, Ljuba sarebbe dovuta stare meglio, mentre lei afferma che era peggiorata e si era addirittura trasformata in una specie

di zombie. Non è così?»

«Non so niente.» Alevtina si era di nuovo chiusa nella sua tetraggine. «Ti ho spiegato come stavano le cose e quello che ho visto con i miei occhi. Non rispondo di Pavel. Che ne so cosa ha combinato con lei?»

Uscendo dal cimitero, gli investigatori rimasero in silenzio per un pezzo, poi girarono l'angolo ed entrarono in un piccolo caffè semibuio. Ordinarono due hamburger e due caffè, e si sistemarono in un tavolino d'angolo nella sala quasi vuota.

«Cosa pensi di quella donna?» domandò Korotkov, addentando l'hamburger caldo ma un po' troppo piccante.

«Mente su tutta la linea.» Lesnikov si strinse nelle spalle.

«Credi?»

«Si vede benissimo. Probabilmente lo fa per professione di abbordare donne in difficoltà e inviarle da qualche mago. Un lavoro d'oro. Dopo decenni di educazione ateistica da dove credi che spuntino tutte queste donne così devote? Nella maggioranza dei casi si tratta di donne che non sono in grado di risolvere i propri problemi e vanno in chiesa perché non hanno altra via d'uscita. Vanno in chiesa come se andassero dallo psicanalista. Hanno bisogno di aiuto e Alevtina è lì che le aspetta per proporre malocchi, fatture, formule magiche e via dicendo. Insomma procura regolarmente clienti ai maghi imbroglioni.»

«Non ci credi proprio al malocchio?»

«Non dire cazzate.» Lesnikov sorrise. «Che differenza fa che ci creda oppure no? La maggior parte di quanti si professano maghi sono in realtà ciarlatani e imbroglioni. Sono pochi quelli onesti. Invece le donne infelici sborsano soldi a chiunque capiti. Andiamo oggi a trovare Pavel?»

«Sì.» Korotkov sospirò. «Non appena avremo finito di mangiare.»

Il caritatevole Pavel risultò essere un gigante di quasi due metri con una fluente barba castana, i capelli lunghi fino alle spalle e una voce stentorea. Doveva essere un buon psicologo perché capì al volo che i due uomini che avevano bussato alla sua porta non si erano rivolti a lui per problemi personali. Perciò si trattenne in tempo dal recitare sin dalla soglia la parte del mago, come solitamente faceva con i clienti. Naturalmente era abbigliato in modo da far colpo sui creduloni: un camicione bianco fino alle caviglie, un gran numero di bracciali sulle braccia pelose e una specie di cerchio metallico intorno alla testa.

«Pavel Levakov?» domandò Jurij.

«In persona.» Fece un ampio sorriso. «In cosa posso servirvi?»

«Polizia criminale. Dobbiamo farle qualche domanda.»

L'appartamento era piccolo, caldo, sporco e pieno di oggetti magici: candele, serpenti, enormi ragni impagliati, statuine di gesso, rami secchi e boccette di forme stravaganti in vetro variopinto. La conversazione era sciolta. Levakov seguiva un copione collaudato per i suoi colloqui con gli organi di giustizia; evidentemente in passato aveva già avuto incontri del genere, dal momento che non cercò di chiudersi in se stesso e accettò di rispondere a tutte le domande senza far perdere tempo agli investigatori. Non era per niente intimorito.

«Le persone vengono da me come si va dallo psicanalista, benché io avverta sempre che non sono un medico. In ogni caso, riesco ad aiutarle.» Sorrise e allargò le braccia. «Forse è un dono naturale, ma in effetti sono in grado di alleviare le loro sofferenze.»

E così non lo si poteva accusare di esercizio illegale della professione medica. Non sembrava uno stupido, tuttavia gli investigatori si chiesero se qualcuno l'avesse consigliato di fare quella premessa o ci avesse pensato da solo.

«Avrete senz'altro sentito parlare dell'effetto placebo. Si dice al paziente che gli verrà somministrata una potente medicina che l'aiuterà, per esempio, a disintossicarsi dall'alcol, ma in realtà gli viene propinato un semplice analgesico. Il paziente è convinto di aver assunto un medicinale efficacissimo, si autosuggestiona, e il risultato è strabiliante. Io faccio la stessa cosa. Quando arriva una donna che desidera fare un malocchio a una vicina o a una conoscente mi rendo conto che in realtà ha solo bisogno di sapere che alla rivale va tutto storto. Dovete comprendere la differenza. Non ha importanza come vadano effettivamente le cose alla famigerata vicina, ma ciò che crede la mia cliente. Capita spesso che la vita del soggetto detestato sia veramente brutta e tuttavia l'odio della mia cliente è talmente forte da farle credere che invece sia splendida, e proprio in virtù della felicità che le ha rubato. È inutile cercare di convincerla. Io faccio una serie di operazioni che lei interpreta come fatture e poi dico: "Da oggi la tua vicina sarà consumata da una malattia e spesso la vedrai pallida e con le occhiaie. Sarà infelice, piangerà spesso, e avrà sempre gli occhi arrossati. L'amore l'abbandonerà e, se pure cercherà di far finta che le vada tutto bene, sappi che mentirà. Non sarà più amata e, anche se non verrà abbandonata, il suo uomo non l'amerà più". Insomma lo stile è questo, può variare a seconda del motivo dell'odio della cliente nei confronti del soggetto detestato. Tutto

qui.»

«Funziona davvero?» Korotkov si stupì.

«Eccome! L'odio è cieco proprio come l'amore. In genere tutte le emozioni forti sono cieche e sorde, e si prestano a essere manovrate. Dipende tutto dal tipo di cliente. Ci sono individui portati a cercare in se stessi la causa di tutto e in tal caso non posso far nulla, dal momento che occorrono psicanalisti qualificati. Ma si tratta di una minoranza. La maggior parte, soprattutto le donne, è portata a cercare la causa dell'infelicità e dell'insuccesso negli altri. Nelle macchinazioni di nemici, per esempio, oppure nella falsità. Non avrebbe senso spiegar loro che dovrebbero anzitutto guardare dentro se stessi. A ogni modo hanno bisogno d'aiuto, e io posso dar loro una mano. Vogliono credere che la fonte delle loro disgrazie si trovi all'esterno e che loro non ne siano responsabili. Sentono la necessità di addossare la colpa a qualcuno e io, attraverso semplici procedure, li obbligo a credere che questo qualcuno sia già stato punito. Sta male, peggiora di giorno in giorno, e perciò si può pure cessare di odiarlo. Il cliente si tranquillizza, l'odio scompare e talvolta lascia il posto alla commiserazione. Succede persino che tra il cliente e l'oggetto della fattura nasca un'amicizia.»

Effettivamente quell'omaccione trentenne non aveva nulla da temere dalla polizia. Non faceva niente di illegale. Il fatto che prendesse soldi dai clienti poteva riguardare solo la tributaria e non era escluso che fosse a posto anche sotto quell'aspetto.

«Tra i suoi clienti c'era Ljubov Serghienko?»

«Non chiedo mai i cognomi. Ditemi piuttosto che problema aveva.»

«Un'amica le aveva soffiato l'amante mentre lei era all'estero.»

«Ah sì, certo. Una bella ragazza bionda, con un neo vicino al labbro superiore?»

«È lei. Ha cercato di aiutarla?»

«Certo, visto che era venuta per questo.»

«Ci racconti tutto.»

La ragazza aveva gli occhi gonfi e arrossati e Pavel aveva capito subito che quel giorno doveva aver pianto molto.

«Accomodati, mia cara» le aveva detto, spalancando la porta e dando inizio alla sua solita sceneggiata. «Portami la tua disgrazia, portala a me, non temere.»

La disgrazia della ragazza di nome Ljuba era la più diffusa, l'abbandono

da parte dell'uomo amato, seguita nella statistica dai mariti ubriachi e dai figli problematici. L'unica cosa che distingueva Ljuba dalle altre clienti di Pavel era l'assenza del desiderio che l'amante infedele tornasse da lei.

«Ti dirò cosa fare per costringerlo a guardarti di nuovo» aveva esordito il mago.

«Non ce n'è bisogno.» Ljuba l'aveva interrotto. «Non voglio che ritorni, non saprei cosa farmene.»

«Allora perché sei venuta? Cosa vuoi, mia cara?»

«Voglio che lei muoia.»

Aveva parlato piano, a denti stretti e con gli occhi fissi al pavimento. Pavel era rabbrividito. Non era certo la prima volta che sentiva parole simili e di solito riusciva a incanalare le emozioni negative del cliente in modo che non desiderasse più la morte di qualcuno, ma si limitasse ad augurargli una malattia, per poi accontentarsi di dissapori familiari o di problemi sul lavoro. Tuttavia aveva capito subito che con quella ragazza ci sarebbero stati dei problemi. A giudicare dalla voce pacata, dall'espressione assente e dai movimenti lenti, aveva riflettuto a lungo sul proprio rapporto con la rivale e non le augurava la morte sotto l'effetto di emozioni fugaci. Forse aveva persino cercato di perdonarla.

«Perché vuoi la sua morte? Pensi che cambierà qualcosa nella tua vita quando non ci sarà più? Hai detto che non desideri che il tuo amante torni da te.»

«No, ma lei non deve vivere. Ho sofferto troppo a causa sua. L'umiliazione, la fame, la povertà, e adesso anche questo. Che muoia pure.»

Pavel aveva intuito come il caso fosse complicato ma anche redditizio. Bisognava solo persuaderla che il risultato si sarebbe ottenuto gradualmente, con sedute magiche che sarebbero durate per un certo tempo. Quanto più lunga fosse stata la procedura, tanto maggiore sarebbe stata la possibilità che la ragazza accettasse misure meno drastiche per punire la rivale. Anzitutto le sedute costavano e poi Pavel aveva adottato un ottimo sistema. Un suo amico dermatologo gli aveva rivelato come fosse necessario convincere il paziente che si sarebbero ottenuti dei risultati solo rispettando rigidamente un grafico, suddiviso in giorni, ore e addirittura minuti. Ma non esiste una persona al mondo capace di assumere medicine o massaggiare con una pomata la parte malata per sei o otto mesi, ogni giorno e in orari precisi. Basta una dimenticanza e a quel punto il cliente non può incolpare il medico se la cura non funziona. Pavel ricorreva a questa arma e diceva in continuazione alle clienti che non si sarebbe ottenuto nulla se

non avessero eseguito le pratiche magiche, per esempio, ogni cinquantaquattro minuti per sette giorni. Era chiaro che solo delle invasate sarebbero riuscite a seguire quelle prescrizioni, e di donne del genere ne capitavano di rado.

Anche a Ljuba aveva detto che per far morire la rivale sarebbero occorsi tempo, pazienza e diligenza, ma lei non si era tirata indietro e aveva promesso di attenersi diligentemente a tutte le indicazioni. Pavel, a quel punto, aveva elaborato una procedura lunga e complicata da eseguire sulla tomba di un parente della rivale.

«Il primo giorno prenderai sette gocce del preparato, le verserai su un ramo di pino e gli darai fuoco.» Le aveva detto, versando in un'ampolla del liquido proveniente da diverse bottigliette e appuntando su un foglietto tutto ciò che si era inventato. «Mentre brucerà, pronuncerai la formula che è scritta qui. Solo che non dovrai leggerla, ma impararla a memoria e pronunciarla con trasporto, altrimenti il defunto non ti sentirà. Il primo giorno dovrai farlo due volte, quando c'è ancora luce e verso mezzanotte, ma bada che la mezzanotte non sia scoccata, altrimenti inizierà un nuovo giorno e la formula non avrà effetto. Non te ne scorderai?»

«No» aveva risposto, concentratissima.

«Il secondo giorno andrai sulla tomba esattamente a mezzogiorno meno venti e userai tre gocce del preparato, poi ci tornerai a mezzanotte meno venti e userai sei gocce. Il secondo giorno dovrai utilizzare rami di tiglio...»

Inventava dettagli sempre diversi, cercando di rendere la procedura impossibile da eseguire. L'aveva avvertita che tutto ciò sarebbe servito solo per i primi cinque giorni, dopodiché sarebbe dovuta tornare da lui per ricevere nuove istruzioni per i cinque giorni successivi. Naturalmente, pagando di nuovo. Finalmente la ragazza era andata via, depositando nella scatoletta all'ingresso cinque banconote da centomila rubli. Ma tre giorni dopo era tornata per consegnargli cinque banconote da cento dollari.

«Cosa sono?» Era rimasto interdetto. «Mi hai già pagato.»

«Quello era per il consiglio, questo per il risultato.»

Pavel si era sentito gelare. Aveva sempre creduto nell'autosuggestione, ma non aveva mai neppure lontanamente pensato che le sue fatture potessero realmente avere effetto.

«Hai cessato di odiarla?» aveva domandato con cautela. «La tua anima si è chetata e purificata dal male? Sono contento per te, mia cara. Riprendi i tuoi soldi, l'altra volta mi hai già dato a sufficienza. La tua felicità e la tua

tranquillità sono la migliore ricompensa per me.»

«Non ho più nessuno da odiare» aveva proferito Ljuba con voce piatta. «È morta in una discarica. I consigli mi sono stati utili, sua nonna l'ha chiamata a sé.»

Era sparita prima che Pavel potesse riprendersi dallo stupore. Quando era tornato in sé, aveva visto le cinque banconote ai suoi piedi e aveva sentito sbattere il portone.

Capitolo 9

Dopo la visita a Pavel Levakov, la questione di dove si trovasse Ljuba al momento della morte della Shirokova si era notevolmente semplificata e per chiarirla del tutto non ci sarebbe stato bisogno di un grosso sforzo mentale, ma solo di tempo e pazienza. Pavel ricordava che quel giorno le aveva ordinato di andare al cimitero due volte. Prima della seconda visita, che doveva avvenire poco prima di mezzanotte, Ljuba avrebbe dovuto trascorrere almeno tre ore in un bosco o in un parco, recitando preghiere di purificazione. Poi sarebbe dovuta rimanere immobile e in silenzio per sessanta minuti, concentrata sul proprio io, per cercare di sintonizzarsi con l'armonia cosmica. Solo così avrebbe potuto ottenere che la defunta in questione ascoltasse la sua preghiera; se prima non si fosse purificata, non le avrebbe dato retta. Pavel l'aveva avvertita come la magia fosse incompatibile con il progresso tecnologico e perciò, se voleva ottenere dei risultati, non avrebbe dovuto usare ascensori, mezzi di trasporto né apparecchi elettrici.

Il cimitero nel quale era sepolta la nonna di Ljudmila si trovava a mezz'ora di cammino dalla casa di Ljuba. Quindi, se Pavel non aveva mentito e Ljuba aveva osservato scrupolosamente ogni sua indicazione, le sarebbero occorse almeno sette ore per adempiere a tutte quelle pratiche magiche. Tre per andare a pregare, una per concentrarsi e altre tre ore per andare e tornare dal cimitero. Bisognava poi calcolare il tempo trascorso nel cimitero. Se ne deduceva che quel giorno la ragazza doveva essere uscita di casa non oltre le sei di sera, aver passeggiato fino alle nove, essere rimasta ancora un'ora su qualche panchina appartata e dalle dieci alle undici aver camminato per raggiungere il cimitero. Più o meno le cose dovevano essere andate in quel modo. A quel punto, se si fossero trovati dei testimoni a conferma di quel lungo giro, Ljuba Serghienko sarebbe stata scagionata dall'accusa di omicidio.

Era stato riesaminato il verbale d'interrogatorio di Ljuba con le sue dichiarazioni su dove si trovasse al momento dell'assassinio della Shirokova. Forse era stata sincera; dopotutto aveva sostenuto di aver passeggiato, indicando persino i luoghi concreti e i nomi delle vie. Era comprensibile che avesse mentito, affermando di essere uscita alle otto di sera per rientrare verso mezzanotte. Già una passeggiata di quattro ore aveva insospettito il giudice istruttore, figurarsi se avesse raccontato di aver girovagato senza meta per sette ore. Sicuramente non le avrebbe creduto nessuno e a quel punto avrebbe dovuto rivelare le proprie visite al cimitero. Se la Shirokova fosse stata ancora viva, non sarebbe stato neppure tanto grave, magari solo imbarazzante, ma dal momento che era stata assassinata, ammettere di averne desiderato la morte sarebbe equivalso a confessare l'omicidio. Per forza aveva dovuto nascondere le visite in chiesa, al mago Pavel e al cimitero.

«E se fosse tutto un bluff?» si domandava stancamente Nastja.

Avevano perso due giorni nella ricerca di qualcuno che avesse visto Ljuba durante il suo giro e infine avevano dovuto ammettere che non sarebbero riusciti a trovare alcun testimone che potesse confermare l'alibi della Serghienko. La vecchia inquilina curiosa era sicura che Ljuba fosse uscita quindici minuti dopo la fine dello sceneggiato *Caro nemico,* che veniva trasmesso dal canale di Mosca alle cinque meno dieci e durava circa quarantacinque minuti. Ricordava che al termine della puntata di quel giorno, si era seduta con una tazza di tè davanti alla finestra tanto per tenere sotto controllo la situazione. Alcuni diciannovenni, che si divertivano a visitare il cimitero di notte in compagnia di una bottiglia di vino da due soldi per mettere alla prova il proprio coraggio, avevano dichiarato di aver visto una giovane donna che bruciava qualcosa vicino a una delle tombe del settore sessantaquattro, proprio dov'era sepolta la nonna della Shirokova. L'investigatore Michail Dotsenko aveva passato un'intera serata a interrogare tutti i proprietari di cani che si erano fatti vivi nel boschetto dove Ljuba aveva sostenuto di essere stata. Due di essi rammentavano una strana ragazza su una panchina, tra le nove e le dieci di sera, che non si era minimamente mossa per tutto il tempo che erano stati lì. Il padrone di un simpaticissimo schnauzer aveva persino aggiunto di aver notato la ragazza perché anche il giorno precedente era seduta lì, immobile, con l'espressione completamente assente di chi abbia seppellito tutti i propri cari in uno stesso giorno.

Così le tre tappe del percorso erano state più o meno confermate, ma re-

stavano egualmente dei dubbi su dove si trovasse la Serghienko tra le sei e le nove di sera, nonché da quando era stata vista seduta sulla panchina nel boschetto a quando era stata notata dai ragazzi nel cimitero. Con un piano abile avrebbe potuto benissimo compiere l'omicidio nel primo o nel secondo intervallo di tempo. Almeno così la pensava Nastja Kamenskaja.

«Se avesse davvero ucciso lei Ljudmila e fosse andata in chiesa e da Levakov solo per allontanare i sospetti?» disse a Korotkov. «La gelosia, la cattiveria e la disperazione l'avevano spinta a desiderare la morte dell'amica. È comprensibile. Cosa non può fare una mente malata. Non crederete mica, signori poliziotti, che abbia ucciso Mila con delle formule magiche?»

«In effetti i signori poliziotti non lo pensano affatto» confermò serafi-camente Korotkov. «Che facciamo, Nastja? Con questo caso siamo nel buio più completo, il tuo fiuto ti suggerisce qualcosa?»

«Tace come una mummia» ammise. «Eppure la storia delle lettere non mi dà pace. C'è qualcosa di poco chiaro, Jurij. Da una parte non si capisce da dove sia spuntata fuori la lettera di Derbyshev e perché neghi di averla scritta, e dall'altra non capisco perché Strelnikov abbia conservato quella corrispondenza.»

«Cosa dicono gli esperti? Oggi li hai sentiti?»

«Mi terrorizzano, non fanno che sgridarmi.» Rabbrividì. «In questi ultimi due giorni li avrò chiamati dieci volte.»

«Ascolta, non esiste ancora qualcuno in grado di terrorizzarti» proferì in tono canzonatorio. «Facciamo un baratto. Tu mi versi una tazza di caffè, e io telefonerò in laboratorio e mi beccherò gli insulti.»

«Accetto.»

Nastja accese il bollitore e prese due tazze.

«Jurij, non pensare che non voglia offrirti il caffè, sarei pronta a fartelo cinque volte al giorno, ma c'è una cosa che m'incuriosisce.»

«Cosa?»

«Perché sbafi o mendichi sempre qualcosa, non importa se sigarette, caffè o zucchero? Forse perché il boccone altrui è sempre più dolce? So benissimo che non sei uno spilorcio e che ti priveresti della tua ultima camicia per darla a chi ne avesse bisogno. E poi non chiedi mai soldi, mentre ne presti a volontà. Quindi non è un fatto di tirchieria. E allora?»

Korotkov sorrise pensieroso, passandosi la mano tra i capelli incolti.

«E chi lo sa, Nastja. A volte me ne stupisco io stesso. Nella mia scrivania ho lo stesso barattolo di caffè, l'ho comprato proprio oggi, eppure il tuo

è più buono. No, non è questo il motivo. Mi rendo conto che, se dovessi prepararmi il tuo caffè da solo, non lo farei, perché probabilmente per me non è importante che sia di un altro, ma che mi venga offerto. Come se mi sentissi corteggiato, capisci?»

«Sì, ma perché? A casa va tanto male?»

«Be', se vedessi la faccia di Ljalja quando mi serve da mangiare. C'è da impiccarsi. Come se eseguisse un dovere gravosissimo. Ne ha piene le tasche di me, non c'è niente da fare, eppure non ha cuore di cacciarmi, visto che non saprei dove andare. Il nostro appartamento è talmente microscopico che al massimo lo potremmo scambiare per due stanze in una coabitazione. Io sarei pure disposto a farlo, ma lei impazzirebbe in una sola stanza con la madre e il bambino. Mia suocera è paralizzata e ha bisogno di una camera tutta per sé. Già adesso cerco di stare il meno possibile in casa, in modo che stiano più larghi, ma quando mi faccio vedere si crea subito un'atmosfera di odio generale. Ljalja insiste perché lasci la polizia e vada a fare l'avvocato o mi occupi della sicurezza in qualche ditta. Spera che metta da parte un po' di soldi e mi compri un appartamento, così potrebbe finalmente mandarmi al diavolo.»

«Vattene di tua iniziativa» propose Nastja. «Perché devi angustiarti?»

«E dove?» domandò con tristezza. «Sai quanto costa affittare un appartamento? Il più piccolo duecento dollari al mese. Con cosa vivrei, se il mio stipendio con tutte le indennità arriva a trecento dollari? E poi...»

«Poi cosa?»

«Non posso essere io ad andarmene. Sarei come il topo che scappa mentre la nave va a picco. Come posso lasciare Ljalja da sola con un bambino ancora piccolo e la madre paralizzata? Se fosse lei a decidere sarebbe diverso, ma così non ce la faccio.»

«Tutto chiaro, Jurij. Ti mancano l'affetto e le premure. D'accordo, portami pure i viveri e ti nutrirò. Ma Ljusja cosa ne pensa? Se non erro, la vostra storia va avanti da quattro anni. Sarebbe tempo che pensaste al futuro.»

«Lei cresce i due figli e si prende cura del marito. Sta preparandosi per il titolo di Dottore in Scienze e non ha premura. Comunque non ha intenzione di lasciare il marito finché i figli non saranno grandi, e del resto non sapremmo neppure dove andare a vivere. Ma perché parlare di cose tristi? Su, versami il caffè e discutiamo un po' di Strelnikov.»

«Che senso ha finché non abbiamo i risultati della perizia? A proposito, cosa mi avevi promesso?»

«Di telefonare.»

«Allora, fallo.»

Jurij si allungò verso il telefono, ma al laboratorio non rispondeva nessuno. Rifece inutilmente il numero.

«Dove sono andati a finire tutti?» borbottò, riattaccando.

Nastja guardò l'orologio ed emise un fischio.

«Accidenti, sono le dieci! Tutti gli esperti che si rispettino a quest'ora hanno già cenato da un pezzo e stanno davanti alla televisione. Lo so che l'hai fatto apposta a propinarmi il tuo toccante discorso per farmi passare di mente la promessa. I periti terrorizzano anche te. Avanti, bevi il caffè e andiamocene a casa.»

Quella mattina finalmente era pronta la conclusione dei periti che, però, non apportò nessun chiarimento. La lettera indirizzata a Ljudmila Shirokova non era stata scritta dalla stessa persona dei campioni uno e due, in altre parole non era stata scritta da Derbyshev. Ma quella era solo la prima risposta alle domande poste dagli investigatori ai periti. La seconda conduceva l'indagine in un vicolo cieco. Sulla lettera che sosteneva di non aver scritto, erano state rilevate le impronte di Derbyshev, rese ancora più indubbie dalla cicatrice lunga e sottile al medio della mano destra che Viktor si era procurato ferendosi a metà agosto con il rasoio.

Konstantin Olshanskij aveva ordinato di condurre immediatamente Derbyshev in Procura e Viktor era stato prelevato durante una riunione e questo aveva scatenato una reazione tempestosa non solo da parte sua, ma anche dei dirigenti della ditta.

«Signor Derbyshev, basta con le cerimonie» esordì Olshanskij, brusco, con lo sguardo fisso sulle carte. «Cerchiamo di chiarire una volta per tutte questa faccenda della lettera. L'avverto subito che fin quando non avremo messo tutti i puntini sulle i, non la lascerò andare. Può pure dare in escandescenze ma, perché non sprechi inutilmente le sue energie, la informo che ho una grande esperienza nel mio lavoro e ormai sono immune a urla e minacce. Dal momento che mi lasciano indifferente, lei perderebbe solo tempo ed energie.»

Derbyshev taceva, mentre sprizzava insoddisfazione da tutti i pori.

«Quindi spero che mi abbia capito bene. Possiamo cominciare. Ecco la conclusione dei periti; ne prenda visione, per favore. C'è scritto che sulla lettera inviata alla casella postale della Shirokova sono state rilevate le sue impronte, ma che il testo non è stato scritto da lei. Può fornirmi una spie-

gazione?»

«No» proferì Derbyshev a denti stretti. «E non cerchi di scaricare su di me il suo lavoro. Non sono io a dovermi giustificare, ma voi a dover dimostrare la mia colpevolezza.»

«Giusto. Lei non è tenuto a giustificarsi, ma ha il diritto di farlo. Per cui, signor Derbyshev, riesce a spiegare questo fatto quantomeno strano?»

«No.»

«Allora farò le mie riflessioni ad alta voce. Prima spiegazione: lei ha ricevuto una lettera con la foto di una bella biondina, ha deciso di rispondere, ma per qualche motivo ha chiesto di scrivere la lettera a una terza persona, in modo però che la calligrafia somigliasse il più possibile alla sua. Così abbiamo una lettera non scritta da lei, ma con le sue impronte. Il ragionamento fila?»

«Che stupidaggine!» Derbyshev fece un fischio, sprezzante. «Perché mai avrei dovuto chiedere a qualcuno di scrivere una lettera al posto mio, e per giunta con la mia calligrafia?»

«Effettivamente è una stupidaggine» concordò pacatamente. «Proviamo con un'altra ipotesi. Qualcuno desiderava incontrare la Shirokova, facendosi passare per lei.»

«Un'altra assurdità.» Agitò la mano. «Se questa persona avesse voluto farsi passare per me, le avrebbe mandato la propria fotografia, non la mia.»

«Ha di nuovo ragione. Vogliamo pensare insieme da dove possa essere saltato fuori il foglio con le sue impronte?»

«Da qualsiasi parte!» sbottò. «Chiunque potrebbe aver preso dalla mia scrivania un foglio bianco che avevo già toccato.»

«La carta da lettere è la stessa che usa in ufficio?» s'informò innocentemente il giudice istruttore.

Derbyshev tacque, riflettendo. Il suo viso non era più astioso e Olshanskij comprese che si stava impegnando.

Colpevole o innocente, adesso avrebbe comunque riflettuto, apportando argomenti e confutazioni, e quello era un atteggiamento positivo tanto per smascherare un colpevole quanto per scagionare un innocente.

«Devo ammettere che non ci ho fatto caso» disse infine. «Potrei dare un'occhiata alla lettera?»

«Prego.» Olshanskij gli porse l'originale, rinvenuto nella dacia dei Tomchak.

Viktor se lo rigirò tra le mani, poi aprì la borsa e ne trasse una cartella zeppa di carte.

«Ecco» disse, sfogliando dei documenti. «Sembrerebbe identica a quella che usiamo in ditta. Osservi, per esempio, questi documenti.»

«Gli altri documenti sono scritti su carta diversa?»

«Sì. Anche quella è carta bianca e dello stesso formato, ma più spessa.»

«Di solito quale carta adopera?»

«Usiamo quella che ci viene fornita.» Abbozzò un sorriso.

«Questa risposta non mi basta» appuntò Olshanskij con freddezza, facendo finta di ignorare il cambiamento d'umore dell'interrogato.

«Vede, per le fotocopie e la stampante laser occorre una carta buona, mentre per una stampante a getto d'inchiostro se ne può usare qualsiasi tipo. Per questo la ditta si rifornisce di due tipi di carta. Naturalmente si potrebbe comprare unicamente carta di prima qualità ma, visto che con le stampanti a getto d'inchiostro si può usare anche quella più scadente, tanto vale risparmiare un po'. La carta usata per la lettera va bene solo per le stampanti a getto d'inchiostro. Vede com'è sottile e grigiastra? È più economica. Questi due documenti sono stampati sullo stesso tipo di carta. Osservi, dai caratteri si capisce che è stata utilizzata quella stampante.»

«Quale stampante c'è sulla sua scrivania?»

«Ho entrambi i tipi.»

«Come mai due?» domandò, stupito.

«Sempre per questioni di risparmio. La copia definitiva di un documento viene fatta con la stampante laser, su carta buona e con bei caratteri, ma prima di arrivare alla stesura definitiva bisogna apportare innumerevoli modifiche e così tutte le precedenti varianti le stampiamo con la stampante a getto d'inchiostro e su carta più scadente. Facciamo tutti così in ditta.»

«E avete tutti due stampanti sulla scrivania?» Olshanskij non celava il proprio scetticismo.

«Magari! In tutta la ditta abbiamo solo tre stampanti laser. Una è della segretaria e le altre due dei dipendenti che hanno il diritto di adoperarla.»

«Ne deduco che lei gode di questo diritto.»

«Già» confermò con tono sostenuto. «Non afferro la sua ironia.»

«È per la carta.» Olshanskij si strinse nelle spalle. «Vorrei capire chi dei suoi colleghi adopera la carta di un solo tipo e chi entrambe. Da quanto posso intuire, la carta di entrambi i tipi viene fornita solo a chi abbia tutte e due le stampanti. È così?»

«Non lo so, non ci ho mai fatto caso. Comunque a me danno entrambi i tipi, e poi non si può essere tanto formali. La nostra ditta non è povera e, se qualcuno resta senza carta, si va a comprare. Prima naturalmente avver-

tiamo la segretaria e il cinquanta per cento delle volte ci porta una risma nuova. Nel resto dei casi, ci risponde che il magazzino è chiuso, che non c'è più carta o qualcosa del genere, e allora le diamo i soldi per andarla a comprare nel negozio più vicino. Quindi non è neanche tanto semplice stabilire quale tipo di carta abbiamo sulla scrivania.»

«D'accordo. Dovrò trattenere i documenti scritti sulla carta del tipo più economico.»

«Per quale motivo?»

«Li manderò ai periti. Voglio sapere se la carta si trovava proprio sulla sua scrivania.»

«Ma il contenuto dei documenti è sottoposto a segreto commerciale.»

«Mi dispiace molto, ma dovrò farlo. Se crede, può sempre cancellare con la penna tutto ciò che è riservato. Per me può anche rovesciarci sopra una boccetta d'inchiostro, tanto m'interessa solo la qualità della carta.»

«Cosa spera di ottenere con la sua perizia?» Si stava di nuovo innervosendo; evidentemente non riusciva a controllare a lungo la propria emotività. «Comunque è una questione irresolubile.»

«Signor Derbyshev, cerchi di guardare in faccia la realtà. La situazione in cui si è venuto a trovare non è delle migliori. Mi sorprende la sua ostinazione a non voler fare chiarezza. Si può spiegare il suo atteggiamento in un solo modo.»

«Quale?»

«Lei è consapevole di essere colpevole. Non so se dell'assassinio della Shirokova o di qualcos'altro, comunque lei è colpevole. Sa benissimo com'è saltata fuori questa lettera, ma cerca di tenermi nascosta la verità. Concorda con questa spiegazione?»

«Ma se le ho detto e ripetuto che non ho scritto alcuna lettera alla Shirokova e non avrei potuto neppure farlo, dal momento che non la conoscevo né mi aveva mai scritto! Perché mi rompe le scatole con la carta, le stampanti e i periti? Le ho detto e ripetuto...»

«E io l'ho sentita e risentita» lo interruppe seraficamente Olshanskij. «Eppure non finisco di stupirmi dalla sua cecità. Non ho intenzione di mentirle, imbrogliarla o spaventarla. Ecco la lettera, la osservi. Esiste, si può toccare, si può leggere, non è frutto della mia fantasia. Deve capire che esiste e, per quanto lei possa urlare di non averla scritta, la lettera non scomparirà, non cesserà di esserci. Esiste perché qualcuno l'ha scritta e ci ha messo dentro anche la sua foto. Questa foto le appartiene?»

«No.»

«Vede? Significa che questa persona non solo si è preoccupata che sulla carta ci fossero le sue impronte e che la calligrafia fosse identica, ma si è anche presa la briga di seguirla e fotografarla. Deve essere una persona intelligente e accorta, nonché molto vicina a lei. Se ha potuto prendere la carta dalla sua scrivania, deve esserle vicinissima. Le sta addosso. Insomma, questo non la inquieta? Comunque, io ne traggo solo due conclusioni: o lei è colpevole, oppure è in pericolo. Lei quale sceglie?»

«Ma non capisco...» balbettò. «È una cosa insulsa. Chi avrebbe avuto bisogno di fare tutto questo?»

«Non ha dei nemici?» Olshanskij inarcò le sopracciglia. «Neanche uno? Mi perdoni, ma non ci credo. Una persona che si occupi di beni immobili deve per forza avere dei nemici, o perlomeno qualcuno che gli sia ostile. È la legge dell'economia.»

«Però continuo a non capire... Certo, ci sarà pure chi ha perso un affare vantaggioso a causa mia, succede sempre, e tuttavia non posso credere che per questo motivo abbia ordito una simile macchinazione. Secondo me, lei sta travisando i fatti.»

«E possibile, certo.» Il giudice istruttore, mordicchiandosi il labbro, prese a compilare un modulo. «Lei è in stato di fermo cautelare. Le conclusioni della perizia, delle quali ha preso atto, danno motivo di sospettare il suo coinvolgimento nell'omicidio di Ljudmila Shirokova. Per il momento sarà trattenuto per settantadue ore, poi si vedrà.»

«Ma cosa...» Derbyshev era rimasto senza voce e dovette tossire per riprendere a parlare. «È impazzito? Con quale accusa può trattenermi?»

«Le ho appena spiegato tutto per bene e nella nostra lingua. Se non l'ha capito, le toccherà rifletterci da solo. Non gliene mancherà il tempo. E poi c'è un'altra cosa. Come lei stesso ha affermato, la sua ditta non è povera, perciò, se fra tre giorni convaliderò il suo arresto e il procuratore sarà d'accordo, potrà presentare domanda al tribunale per ottenere la libertà su cauzione. Certo sarà alta, ma ritengo che gli interessi commerciali avranno la meglio.»

«Risponderà di questo sopruso.»

«Come no» assentì, senza distogliere lo sguardo dal modulo. «Lei ha una pessima memoria, signor Derbyshev. L'avevo avvertita che sono immune alle minacce e nel mio lavoro ne ho sentite tante. Nella mia carriera mi è anche capitato di sbagliare. Le assicuro, però, che nessuno è mai stato licenziato o anche solo ammonito per questo. Quindi, se il suo fermo dovesse risultare un errore, a me non accadrà nulla. Non ci sarà alcun prov-

vedimento per il fatto di aver trattenuto tre giorni qualcuno per verificare dei sospetti che potrebbero in seguito rivelarsi infondati.»

Olshanskij alzò il ricevitore e chiamò la scorta per portare il fermato dalla Procura alla Petrovka.

«Konstantin si è allargato» comunicò Korotkov, facendo capolino nell'ufficio di Nastja. «Ha messo Derbyshev in stato di fermo.»

«Cosa?» A Nastja cadde di mano la penna per lo stupore.

«L'hanno portato in questo momento.»

«È una follia! Non è da lui. Non l'ho mai visto fare mosse avventate. Non si affretta mai a fermare qualcuno.»

«Evidentemente questo Derbyshev gliene ha dato motivo» concluse Jurij. «Ti dirò di più, ho l'impressione che Olshanskij abbia il dente avvelenato anche con Strelnikov. Da quando abbiamo trovato le lettere nella dacia dei Tomchak, non fa che interrogarlo tutti i giorni. Quello, però, continua a impuntarsi di non aver mai visto le lettere e di non essere stato lui a nasconderle in casa dell'amico.»

«Voglio proprio vedere chi gli permetterà di arrestare Strelnikov! È il braccio destro del Presidente del Comitato Statale per l'università, non si farà mettere i piedi in testa. E poi con quale pretesto?»

«Olshanskij lo troverà, se vorrà; e penso che saranno le lettere. Il movente del delitto è più che valido. Non è neppure escluso che Strelnikov fosse in combutta con la sua ex amante, la Serghienko. Entrambi avevano un motivo per uccidere la Shirokova e, in situazioni simili, si può anche passare sopra ai vecchi dissapori.»

«Beato te.» Nastja lo scrutò, sbigottita. «Ne sei davvero convinto?»

«No, lo dico tanto per ravvivare l'atmosfera. Adesso scappo, Nastja, ma tu chiama Olshanskij, magari ti racconterà qualcosa d'interessante.»

E invece fu Olshanskij a telefonarle, non appena Korotkov ebbe chiuso la porta dietro di sé. Aveva la voce stanca e seccata.

«Gli esperti non hanno trovato sulle lettere alcuna impronta di Strelnikov» le comunicò.

«E della Shirokova?»

«Un sacco. Che ne dici?»

«Cosa dovrei dirle che già non sa? Può anche aver usato i guanti per nascondere le lettere in casa dell'amico, ma la prima volta che le ha trovate nella borsa o nel comodino della Shirokova deve pur averle toccate a mani nude. Ha mai visto qualcuno prendere qualcosa che non conosce, indos-

sando preventivamente i guanti?»

«Io no.»

«Neanch'io. Avrebbe dovuto per forza lasciarci le impronte, se le avesse toccate. Ci sono tracce di cancellature?»

«No. Tutte le impronte sulle lettere, le buste e il pacchetto sono nitide. Naturalmente ci sono delle sbavature ma è normale, sarebbe strano il contrario.»

«Significa che Strelnikov non ha tenuto in mano quelle lettere.»

«Bel ragionamento, ma allora chi le avrebbe nascoste nella dacia dei Tomchak?»

«Che cavolo ne so. Forse chi ha scritto alla Shirokova spacciandosi per Derbyshev.»

«Capisci quello che stai dicendo?» Olshanskij ridacchiò e Nastja si rese conto che era diventato leggermente più allegro. «Supponiamo che l'autore della lettera volesse uccidere la Shirokova e far ricadere la colpa su Derbyshev. Te lo concedo. Ma se ha trovato la corrispondenza della Shirokova e l'ha nascosta dai Tomchak voleva chiaramente fare incolpare Strelnikov. Sono pronto a credere a questo delirio se riuscirai a spiegarmi perché questo tipo voleva farla pagare a entrambi. Non c'è niente che leghi Derbyshev a Strelnikov? Non si conoscono neanche, non hanno interessi comuni e quindi non possono neppure avere un nemico comune.»

«Ne è sicuro?»

«Non sono sicuro di niente! Nastja, consideralo un mio incarico. Trovami questo nemico comune e di' a Korotkov di parlare con Derbyshev per scoprire dove e quando possono averlo fotografato. Proviamo almeno a scovare il fotografo.»

Larisa Tomchak era stata presa dalla caccia. Non sospettava neppure che le ricerche su Nadezhda Tsukanova l'avrebbero appassionata fino a quel punto. Una voce interiore le suggeriva di lasciar perdere, che stava perdendo tempo inutilmente e che ne avrebbe ricavato solo dolore, ma ormai non poteva più fermarsi.

Inizialmente l'idea di cercare una vicina ben informata le era parsa buona e facilmente realizzabile, ma la realtà l'aveva smentita. Per trovare un'inquilina del genere, sarebbe dovuta andare in giro per il palazzo ed era poco probabile di quei tempi trovare qualcuno disposto a parlare con un'estranea delle disgrazie altrui. Del resto, non poteva neppure passare giornate intere sul pianerottolo della Tsukanova in attesa della persona adatta.

Aveva dunque abbandonato l'idea e, dopo averci riflettuto, si era decisa a ricorrere all'aiuto della polizia. In effetti, se Nadezhda si era suicidata, il Commissariato di zona doveva essersi occupato del caso.

Aveva atteso per qualche ora l'ispettore Barulin, responsabile della sorveglianza del quartiere, dal momento che era in giro per questioni di servizio e avrebbe ricevuto il pubblico tra le cinque e le sei del pomeriggio. Verso le cinque, davanti al suo ufficio, si erano raccolte per lo più persone anziane e donne con la stessa espressione infelice delle mogli di alcolizzati o delle madri di ragazzi difficili che frequentavano l'ambulatorio di Larisa. Quest'ultima si rallegrò tra sé e sé per non essersi allontanata, diventando così la prima di quella triste schiera.

Il giovane ispettore Barulin, basso, mingherlino e con un'espressione infantile, era arrivato verso le cinque e mezza.

«Avanti il primo!» aveva detto, dirigendosi verso l'ufficio. «Kuzmicheva, quante volte le ho detto di non venire da me? Suo figlio è sotto inchiesta e io non posso aiutarla.»

Larisa si era alzata in fretta e l'aveva seguito nella stanzetta angusta, con le finestre sporche e l'intonaco scrostato. Barulin si era tolto la giacca dell'uniforme e aveva preso posto dietro la scrivania.

«L'ascolto» aveva detto senza guardarla.

«Io...» Larisa indugiava, non sapendo come iniziare. «Sono qui a proposito di Tsukanova Nadezhda. Si è suicidata l'anno scorso.»

«Me la ricordo» aveva assentito l'ispettore. «Ma cosa desidera?»

«Mi scusi se le rubo del tempo. Ho saputo della sua morte solo ieri. Eravamo amiche ai tempi dell'università, ma in seguito ci siamo perse di vista. Non potrebbe dirmi com'è accaduto? Ho parlato con il figlio Vitja, ma m'imbarazzava fargli delle domande. Per lui è stato un tale trauma. So che il padre di Vitja li ha lasciati e non li aiuta. Vorrei trovarlo per parlargli. Non è normale che dei ragazzi rimangano da soli, senza il sostegno di adulti.»

«Non esageriamo, sono abbastanza grandi. La maggiore lavora, Vitja studia all'università; è tutto a posto. Non credo che lei riuscirebbe a commuovere quel farabutto.»

«Farabutto? Quindi sa qualcosa di lui. Chi è? Me lo dica, per favore.»

«Non so nulla di particolare. Non abbiamo mai ricevuto lamentele sul suo conto, nel senso che non beveva né picchiava la moglie e i figli. In generale, era una famiglia felice, comunque sono stato da loro un paio di volte in tutto. La prima quando ho ottenuto questo incarico e ho fatto il giro

dei palazzi per conoscere gli inquilini, la seconda quando è successa la disgrazia. Solo allora si è scoperto che il tizio non aveva sposato la Tsukanova, nonostante avesse vissuto con lei quasi vent'anni. Ci pensa? Avevano anche cresciuto insieme i ragazzi, che tra l'altro erano sicuri che fossero sposati, e un bel giorno le ha dichiarato di essersi trovato un'altra donna attraverso un'agenzia matrimoniale. Che farabutto! Si immagina?»

«Non riesco a crederci» aveva ammesso sinceramente Larisa. «E con l'altra donna si è sposato?»

«Non lo so.» L'ispettore aveva allargato le braccia. «Non è affar mio. Quando la Tsukanova si è suicidata naturalmente ho fatto delle ricerche. Capisce, Vitja aveva solo diciott'anni, un'età difficile, e temevo che potesse perdere la testa e buttarsi sull'alcol o sulla droga. Ho consigliato al padre di stargli vicino almeno finché non avesse superato il trauma. All'epoca ignoravo che la Tsukanova si fosse suicidata a causa sua e che per questo il figlio non voleva più vederlo. È stato il padre a spiegarmi come stavano le cose e che il figlio non aveva bisogno di lui. Ancora prima che la madre morisse, Vitja si rifiutava di parlargli persino al telefono. Non è neppure andato al funerale per non traumatizzare i ragazzi.»

«Ma i ragazzi sapevano che lei gli aveva parlato?»

«Non gliel'ho detto. Perché avrei dovuto, se non ne volevano sapere più niente? Anche se desiderasse dargli una mano, loro non accetterebbero.»

«Come fa a saperlo? Lei ha detto di non aver più parlato con loro dopo la morte della madre. Potrebbero aver cambiato idea, dopotutto è passato quasi un anno.»

«Scusi, ma lei come si chiama?»

«Larisa Tomchak.»

«Dunque, signora Tomchak, guardi che faccio questo lavoro da un pezzo e non sono un incapace.» La voce si era incattivita e Larisa aveva temuto di aver compromesso tutto con la propria indelicatezza. «Non ho l'abitudine d'importunare le persone per delle stupidaggini; se non si rivolgono a me, non ho motivo di andare da loro. Tutt'altro discorso è tenere la situazione sotto controllo. In ogni palazzo ho persone ben informate e, se Vitja dovesse trovarsi nei guai, ne sarei al corrente.»

«Non si offenda, mi ha fraintesa» si era scusata. «Non dubito che se Vitja dovesse mettersi sulla cattiva strada, lo verrebbe a sapere. Ma io pensavo semplicemente che potrebbe non essere più arrabbiato con il padre ed essere disposto ad accettarne l'aiuto.»

«Le posso assicurare che non l'ha perdonato.» Barulin aveva alzato la

voce. «Non vuole neppure parlarne.»

Larisa si era resa conto che l'ispettore doveva aver ricevuto quell'informazione da qualche coinquilino del ragazzo.

«Mi dia almeno la possibilità di tentare, la prego. I giovani soffrono sempre per la mancanza del padre, devono avere un adulto vicino. Proverò a persuadere Vitja, ma mi dica come si chiama suo padre.»

«D'accordo.» Si era alzato, sospirando, e aveva tirato fuori dalla cassaforte un quadernone sgualcito per cercare pigramente la pratica che gli serviva.

«Ecco qui. Derbyshev Viktor, via Tukhachevskij 23, palazzina 2, interno 39. Comunque è tutto inutile, creda a me. Anche se, come responsabile della sorveglianza, sarei più tranquillo se riuscisse davvero a mettere pace tra padre e figlio.»

«La ringrazio» aveva detto calorosamente Larisa, trascrivendo l'indirizzo.

«Non c'è di che. Arrivederla. Dica al prossimo di entrare.»

Era uscita dal commissariato piena di speranze. Aveva finalmente il nome di quell'uomo, non le restava che trovare il modo di conoscerlo, guadagnarne la fiducia e farsi raccontare chi avesse violentato Nadezhda ventisette anni prima. Dopotutto era già riuscita a rintracciare Nadezhda e a scoprire con chi fosse vissuta per venti anni, anche il resto sarebbe stato possibile.

Capitolo 10

Il fatto che Tomchak si trovasse ancora nella dacia a Larisa andava benissimo, così non doveva rendere conto delle prolungate assenze prima per trovare la Tsukanova e poi il suo ex convivente. Dopo aver rintracciato il palazzo di Derbyshev, aveva trascorso un'intera serata su un pianerottolo e l'aveva finalmente visto, ma aveva dovuto rinviare l'occasione di conoscerlo, dal momento che stava rientrando in compagnia di una signora.

Il giorno seguente aveva la giornata libera, sicché dalla mattina presto si era appostata in macchina poco distante dal palazzo, in modo da non perdere d'occhio il portone. Non avendo ancora un piano preciso, inizialmente pensava di limitarsi a studiare le abitudini di Derbyshev, che alle undici era uscito insieme alla stessa donna della sera precedente, era salito sulla sua Mercedes e si era diretto verso il centro. Larisa l'aveva seguito.

La signora era scesa dalla macchina vicino alla stazione Belorusskij,

mentre l'uomo aveva proseguito fino alla Posta Centrale e, dopo aver parcheggiato, si era diretto verso il settore delle caselle postali. Larisa, tenendosi a debita distanza, l'aveva visto aprire il terzo sportello da destra, prendere la corrispondenza e avviarsi all'uscita. Non ci aveva impiegato molto a capire che Derbyshev stava ancora servendosi dell'agenzia matrimoniale e, appurato il numero della casella postale, aveva deciso di approfittare di quella circostanza. In fondo era la maniera più semplice e innocua per entrare in contatto con lui.

Per quel giorno aveva sospeso il pedinamento e, tornata a casa, si era dedicata alla stesura di una lettera che potesse suscitare in un uomo il desiderio di conoscerla. Si chiedeva, tuttavia, come mai un tipo così bello ed elegante avesse bisogno di ricorrere a un'agenzia per conoscere delle donne. Evidentemente al signor Derbyshev piaceva variare e, di conseguenza, cercava rapporti che potessero essere troncati senza tanti problemi. Ci si incontrava, si parlava, si faceva l'amore due o tre volte e tanti saluti, senza proteste o scenate di gelosia. O forse aveva qualche problema di natura sessuale, per cui con una nuova partner andava tutto bene ma, quando si abituava, faceva fiasco completo. Dopotutto esisteva anche quel tipo di patologia.

Comunque Larisa aveva buttato giù la prima variante della lettera, si era bevuta un caffè e si era distesa sul divano con dei tamponi di garza sulle tempie, imbevuti di un infuso a base di tè e camomilla. Mezz'ora dopo aveva apportato le necessarie modifiche al testo, era uscita a fare la spesa e si era preparata un pranzo dietetico. Negli ultimi tempi tendeva a ingrassare e doveva correre ai ripari, se intendeva mantenere un fisico asciutto e i fianchi stretti. Dopo pranzo aveva dato un altro ritocco alla lettera, aggiungendo la sua foto più riuscita e il numero di telefono. Naturalmente si sarebbe potuta procurare facilmente una casella postale, ma era consapevole che, se avesse dovuto aspettare una lettera di risposta da Derbyshev, la cosa sarebbe potuta andare per le lunghe, mentre il numero telefonico avrebbe accelerato i tempi. Finalmente aveva chiuso la busta ed era andata alla Posta Centrale per impostare la lettera direttamente là, in modo che già il giorno dopo fosse nella casella postale di Derbyshev.

Viktor Derbyshev osservò a lungo la propria foto.

«Mi è difficile ricordare dove fossi» proferì infine. «Ma sicuramente non al lavoro. Non vado mai in ufficio in jeans e maglione.»

«E quando li indossa solitamente?»

«Alla sauna, per esempio, oppure in campagna. A casa, mai. Non so dove possano avermi fotografato vestito così.»

«Guardi il paesaggio» gli suggerì Korotkov. «Si distingue chiaramente l'angolo di una casa in pietra al massimo di tre piani. Intorno ci sono alberi. Quale sauna frequenta?»

«Le Terme Sandunovskyj.»

«Non è là. Magari nella sua dacia.»

«No, vado fuori città solo per cavalcare.»

«Dove?»

«A ottanta chilometri, sulla strada per Kiev. C'è un circolo esclusivo...» s'impappinò, osservando Korotkov con uno sguardo provocatorio. «È frequentato da politici e uomini d'affari famosi. Non vorrà mica andarli a importunare con le sue domande?»

«Perché non dovrei?»

«Ascolti... Non basta che mi abbiate rinchiuso in una cella senza alcun motivo? Vuole anche rovinarmi la reputazione? Tra tre giorni il giudice istruttore dovrà venire a scusarsi con me, perché sono innocente e non c'entro niente con la vostra biondina assassinata. Speriamo, almeno, che nella ditta siano comprensivi e non mi buttino fuori a causa dei vostri sbagli ma, se comincerete a diffondere la voce che sono colpevole tra persone che stimo, vi denuncerò per danni morali. Non se lo dimentichi.»

«Cercherò di ricordarmelo.» Korotkov sorrise. «Il cognome Strelnikov le dice niente?»

«Strelnikov?» domandò, interdetto.

«Sì. Vladimir Strelnikov.»

«E chi sarebbe?»

«Fino a poco tempo fa era Presidente di una Fondazione per il sostegno dell'istruzione umanistica. Ne ha mai sentito parlare?»

«Mai.»

«E della Fondazione?»

«Neanche. Io lavoro in un altro settore, non ho nulla a che fare con i problemi dell'istruzione umanistica.»

«Facciamo così. Io vado nel suo circolo esclusivo e nel frattempo lei riflette se nella sua vita ha mai incontrato il signor Strelnikov. Che ne dice?»

«La smetta di fare il democratico e non faccia finta di accordarsi amichevolmente con me. Mi sbattete in gattabuia, sono in vostro assoluto potere e potete umiliarmi e deridermi come vi pare. Pensa che non capisca che mi sta dando un ordine? Non cerchi di rabbonirmi e farmi credere che

mi abbiate privato della libertà per il mio bene. In ogni caso vi porterò in tribunale per questo abuso. Farò di tutto perché lei e il suo giudice istruttore siate licenziati. È inutile che mi tratti come un collaboratore, tanto non otterrà nulla. Sopporterò questi tre giorni e, quando mi lasceranno uscire, vedremo chi di noi ha ragione.»

«D'accordo, vedremo.» Korotkov sospirò. «Ma intanto pensi a Strelnikov. Se lei è davvero innocente, è importantissimo.»

«Dovrà chiedermi scusa» sbottò, astioso.

«Lo farò, non sarebbe la prima volta» assentì l'investigatore, pigiando un tasto per chiamare il poliziotto che avrebbe ricondotto Derbyshev in cella. «Ma per facilitarmi il compito di scovare il suo misterioso fotografo, la prego di indicarmi i nomi di coloro con cui va a cavalcare.»

«E se mi rifiutassi?»

«Dovrei interrogare tutti i soci del circolo e temo che non ce la farei in tre giorni. Non può non concordare che sarebbe molto meglio se in questo arco di tempo riuscissimo a dimostrare che la foto è stata scattata da qualche malintenzionato e scoprire perché l'abbia fatto. In tal caso verrebbe rilasciato senza problemi, altrimenti potrebbe sorgere la questione di trasformare il suo fermo in arresto. Fin quando non avremo stabilito che non teneva una corrispondenza con la vittima, saremo costretti a sospettarla. È chiaro?»

«Scriva» disse Derbyshev a labbra strette e cominciò a dettare.

Il circolo ippico Pegaso era stupendo e, a giudicare dalle apparenze, molto costoso. Vi si arrivava per una bella strada asfaltata, percorsa esclusivamente da macchine straniere.

Korotkov non vide alcun cancello, ma all'ingresso del circolo, proprio sul ciglio della strada, due ragazzi in tuta mimetica e con il mitra giravano tranquillamente intorno a un fuoristrada parcheggiato. Dopo aver esaminato scrupolosamente il suo tesserino, gli fecero cenno di passare. La cosa fu apprezzata dal maggiore Korotkov, perché significava che in quel luogo non c'era nulla da nascondere, ma si osservavano semplicemente le normali misure di sicurezza.

Trovò abbastanza in fretta l'amministratore. Era un tipo giovane e terribilmente indaffarato. Nel suo ufficio i telefoni squillavano in continuazione e Jurij ebbe l'impressione di non contare nulla rispetto a tutti gli altri che desideravano parlare con l'amministrazione. Finalmente perse la pazienza e, colto l'attimo propizio, sollevò tutte le cornette degli apparecchi,

le poggiò sulla scrivania tra i mucchi di carte e disse con decisione:

«Ho bisogno di parlarle solo tre minuti con calma, poi la lascerò alle sue telefonate».

L'amministratore tirò fuori un enorme fazzoletto azzurro chiaro e prese ad asciugarsi il volto madido di sudore. Lì dentro faceva molto caldo ed evidentemente la finestra non veniva mai aperta.

«L'ascolto. Voleva domandarmi qualcosa a proposito del signor Derbyshev?»

«Anche. Osservi questa foto. È stata scattata qui?»

L'amministratore gettò una rapida occhiata e annuì.

«Sì è il centro benessere, dove abbiamo la sauna, la piscina e la palestra.»

«Devo parlare con i dipendenti che lavorano lì. La prego di avvertirli che andrò da loro e che dovranno rispondere alle mie domande.»

«D'accordo.» L'amministratore sollevò una delle cornette poggiate sulla scrivania. «Cos'altro?»

«Nient'altro.»

«Come, tutto qui?»

«Per il momento. Cosa credeva?»

«Accidenti, mi dispiace. Ha aspettato tutto questo tempo per così poco. Perché non me l'ha detto subito?»

«Non ne ho avuto la possibilità; non potevo competere con tutti i suoi telefoni. Può indicarmi come arrivare al centro benessere?»

«Certo, vada diritto fino al viale... No, così si perderà. Sarà meglio che la faccia accompagnare da qualcuno. Sono davvero spiacente...» Pigiò un pulsante dell'interfono. «Vadik, vieni immediatamente nel mio ufficio.»

Aveva un'espressione talmente colpevole che a Korotkov veniva da ridere.

«Mi scusi, ma cos'è accaduto al signor Derbyshev? Qualcosa non va? Naturalmente capirà perché la cosa m'interessi. Il nostro circolo è frequentato da persone molto rispettabili e non possiamo permettere che...»

«Non si preoccupi, la reputazione del circolo non ne soffrirà. Voglio solo scoprire quando è stata scattata questa foto.»

«Ma avrebbe potuto domandarlo al signor Derbyshev! No, lei mi sta nascondendo qualcosa.»

«Nel nostro lavoro nascondiamo sempre qualcosa.» Sorrise. «Tuttavia le confiderò onestamente che sospettiamo che questa foto sia stata scattata all'insaputa di Derbyshev, e non con le migliori intenzioni. Perciò voglio

scoprire chi e quando l'abbia scattata.»

«Pensa che sia stato uno dei soci?» L'amministratore era allarmato.

«Può darsi, ma potrebbe essere stato anche un dipendente o addirittura un estraneo. Dopotutto la zona in cui i soci vanno a cavallo praticamente non è sorvegliata.»

«Ha ragione, è un territorio enorme.»

Bussarono delicatamente alla porta.

«Entra, Vadik» gridò l'amministratore.

Un minuto dopo Korotkov, in compagnia di Vadik, un ragazzo dal fisico asciutto e allenato, marciava per il viale di betulle verso il centro benessere.

Alla Strelnikova era indubbiamente una donna abbastanza forte, capace di controllarsi, e tuttavia aveva un punto debole che in sostanza valeva da solo quanto tutti gli aspetti decisi del suo carattere presi insieme: adorava il proprio figlio fino a perdere ogni razionalità e buon senso. Di conseguenza, il ventenne Sasha Strelnikov manipolava la madre in maniera assolutamente sfrontata.

Subito dopo la separazione dal marito, Alla si era trovata nella necessità di mandare via di casa il figlio adulto. Lei conduceva una vita molto impegnata che mal si accordava con le esigenze del figlio. Entrambi avevano bisogno di spazio per ricevere gli amici e per gli incontri galanti. Così, con i soldi messi da parte con l'agenzia di modelle, era riuscita a comprargli un appartamento, dopodiché il suo conto in banca si era completamente prosciugato. Sasha, però, pretendeva soldi in continuazione e la madre non riusciva a negarglieli, per cui il denaro che le passava Strelnikov giungeva proprio a proposito. Ovviamente non avrebbe mai confessato al marito a cosa le servissero quelle ingenti somme, sapeva come avrebbe reagito, sicché era costretta a mentirgli continuamente, inventandosi lavori di ristrutturazione della casa, riparazioni della macchina, cure costose, interventi di chirurgia estetica per mantenersi giovane o anticipi da versare per procacciarsi qualche contratto vantaggioso per la sua agenzia.

La verità era che Sasha giocava d'azzardo dovunque, al casinò, alle corse, nelle bische; arrivava persino a comprare valanghe di biglietti per qualsiasi lotteria. E naturalmente, gli capitava molto più spesso di perdere che di vincere. La madre aveva ancora abbastanza buonsenso per capire come sarebbe andata a finire se non fosse più arrivato il denaro di Strelnikov, eventualità tra l'altro del tutto possibile qualora avesse divorziato da lei e si

fosse risposato. Sasha era ormai un giocatore inguaribile e sicuramente si sarebbe procurato i soldi per il suo vizio altrove, finendo nel giro della criminalità e magari in galera. Quella prospettiva sarebbe stata ancora sopportabile in confronto alla possibilità che cadesse in mano agli strozzini, che ormai facevano fuori i debitori insolventi senza tante cerimonie, perché fosse di monito a tutti gli altri.

Quel giorno l'adorato figliolo era tornato a battere cassa e di nuovo Alla azzardò un debole tentativo per farlo ragionare.

«Smettila, non puoi andare avanti in questo modo» gli disse con un tono supplichevole. «Le tasche di tuo padre non sono senza fondo, e io non so più cosa inventarmi per farmi dare il denaro.»

«Ma cosa dici, mamma? È sempre andata bene, perché vuoi rovinare tutto?»

«Non pensi che potrebbe anche non darci più soldi? Che diritto ho di pretenderli? Non vive con noi da due anni e non ci deve nulla. Tra l'altro, potrebbe sposarsi e dover mantenere una nuova moglie, magari anche un figlio.»

«Perché mi dici queste cose?» le domandò, sorpreso. «Non ho capito da cosa mi stai mettendo in guardia.»

«Cercati un lavoro.»

«Fammi divertire un altro po', mamma, ho tutta la vita per lavorare. Ti prometto che un giorno rinsavirò, ma adesso mi servono i soldi. E non spaventarmi col fatto che papà si risposerà.»

«Non voglio spaventarti, ma solo avvertirti che potrebbe succedere.»

«Smettila! Dopo quello che è accaduto alle sue donne, ci penserà due volte prima di trovarsene un'altra. Non ci lascerà mai. Allora, mamma, sgancia i soldi. Sono già in ritardo.»

Alla si sentì assalire da pensieri cupi. Se c'era qualcuno che non desiderava che Strelnikov divorziasse da lei, era anzitutto Sasha. E se fosse stato coinvolto in tutto quello che era accaduto? No, doveva scacciare quell'idea terribile; non poteva essere stato suo figlio, non doveva neanche pensarci. Era certamente uno spudorato, un giocatore, ma in sostanza non era cattivo e non aveva mai augurato il male a nessuno.

Aprì il cassetto della libreria e tirò fuori una mazzetta di banconote.

«Prendi. Ma ti avverto, non so quando ne avrò altri. Cerca di non spenderli tutti.»

«D'accordo, mamma, grazie.»

Sasha le scoccò un bacio sulla guancia e scappò via. Scese a salti le scale

e corse in strada, dove l'attendeva una macchina. La ragazza seduta alla guida lo guardò con aria interrogativa.

«Allora?»

«Tutto ok, tesoro. Ho i soldi, possiamo andare.»

«Magnifico! Dove si va?»

Sasha rifletté un attimo e poi allargò le labbra in un sorriso sensuale.

«Prima da me a festeggiare, poi al ristorante e stasera come al solito. Sento che oggi è il mio giorno fortunato.»

La ragazza annuì e mise in moto.

Quella notte Larisa fu svegliata dallo squillo del telefono. Trovò a tastoni la cornetta senza accendere la luce.

«Pronto» proferì, assonnata.

Silenzio. Non si sentiva neppure un respiro.

«Pronto» ripeté più forte.

Di nuovo silenzio.

Larisa si sentì a disagio, riattaccò e si girò verso il muro, avvolgendosi nella coperta.

Un nuovo squillo la svegliò più o meno un'ora dopo. Larisa distinse chiaramente il respiro nella cornetta.

Si allarmò, pensando che potesse essere accaduto qualcosa al marito e che forse stessero cercando di mettersi in contatto con lei per avvertirla. Le telefonate da fuori città erano sempre disturbate.

«Pronto.» Stava quasi urlando. «Slava! Slava, sei tu?»

Non rispondeva nessuno. Le arrivavano dei rumori come di voci e risate lontane, nulla di distinguibile.

Trascorse insonne il resto della notte e di prima mattina ricominciarono gli squilli. Nell'ora che impiegò a prepararsi per andare al lavoro, ricevette altre tre telefonate. Ancora sulla soglia di casa, con le chiavi in mano, Larisa si rese conto di essere sfinita. Le mani le tremavano e non si reggeva sulle gambe.

Passò a fatica le sei ore di ricevimento, lottando contro il desiderio di urlare ai pazienti che la lasciassero in pace con le loro stupidaggini, che si sentiva impazzire e necessitava di aiuto non meno di loro. Infine, al termine dell'ultima visita, si vestì in fretta e uscì dal poliambulatorio. Una volta in macchina, però, realizzò di avere paura di guidare; aveva l'impressione di aver scordato tutte le norme del codice stradale e che inevitabilmente avrebbe avuto un incidente. Dopo un quarto d'ora, ancora scossa, si risolse

con stizza a ricorrere ai mezzi pubblici. Il giorno successivo sarebbe andata al lavoro in metropolitana e la sera avrebbe ripreso la macchina. Nel frattempo, quella strana sensazione sarebbe certamente passata. Quella notte non aveva dormito e come medico era consapevole di quanto fosse poco indicato mettersi al volante in quello stato. E poi lì c'era un parcheggio custodito e alla macchina non sarebbe successo nulla.

Chiusa a chiave l'auto, si diresse verso la metropolitana. Era molto tempo che non la prendeva e non immaginava neppure quanti negozi ci fossero adesso nei sottopassaggi. Si potevano comprare prodotti di bellezza, dolci, piccoli elettrodomestici, libri e persino far sviluppare le pellicole. Acquistò una rivista femminile e scese con la scala mobile che portava ai treni. Si era leggermente calmata, benché comprendesse di non trovarsi nella forma migliore. Raggiunta la piattaforma, invece di mettersi al limite come aveva sempre fatto, si appoggiò contro il muro. Temeva che un ubriaco o un pazzo potesse spingerla sui binari mentre arrivava il treno. Sapeva che quelle paure immotivate significavano che aveva i nervi a fior di pelle.

Una volta a casa, ascoltò anzitutto la segreteria telefonica ed ebbe la sorpresa di udire una gradevole voce maschile:

«Salve, Larisa, sono Viktor Derbyshev. Ho ricevuto la sua lettera con la foto e desidererei tanto incontrarla. Purtroppo non la trovo in casa, ma comunque l'aspetterò dalle otto alle otto e mezza all'uscita della stazione Akademicheskaja. Se non potrà venire stasera e non riuscirò a raggiungerla telefonicamente, sarò lì domani alla stessa ora. Stia bene.»

Magnifico! Larisa riacquistò immediatamente il buonumore, al punto da dimenticare persino il recente nervosismo e le misteriose telefonate mute. Erano solo le tre e mezza; aveva tempo a sufficienza per prepararsi al meglio per la serata.

Davanti allo specchio del bagno, si studiò con attenzione. La notte agitata aveva lasciato il segno; il viso appariva stanco, si notavano le zampe di gallina e anche il colorito non era granché. Vi avrebbe posto rimedio con una dormita di un paio d'ore e una speciale maschera svizzera. Non importava che l'effetto fosse temporaneo, sarebbe stato comunque sufficientemente lungo per il suo incontro serale.

Dopo essersi fatta una doccia calda, si mise a letto. Non riuscì a prendere sonno a causa della tensione che non si allentava, ma almeno si riposò un po'. Comunque, quando si fu alzata, lo specchio le restituì un'immagine confortante e al momento di uscire di casa sembrava più giovane di alme-

no otto anni. Gli occhi splendevano, le labbra erano pronte a distendersi in un sorriso ammaliante e i piedi, calzati in eleganti scarpe, sembravano volare sul marciapiede. Uscita dal portone, rimpianse di aver lasciato la macchina al poliambulatorio e tuttavia si tranquillizzò immediatamente, pensando che Derbyshev l'avrebbe certamente riaccompagnata a casa con la sua Mercedes.

Davanti all'uscita della Akademicheskaja Derbyshev non si vedeva, benché fossero già le otto e un quarto. Larisa, messasi in disparte, rifletté se aspettarlo fino alle otto e mezza o girare orgogliosamente i tacchi e tornarsene a casa. Ma l'orgoglio era decisamente fuori luogo, dal momento che non intendeva sposarlo o diventarne l'amante, bensì scoprire con cautela se sapesse chi fosse il padre di Natasha Tsukanova. Sarebbe stata disposta ad attendere ben oltre le otto e mezza, purché saltasse fuori che a suo tempo Strelnikov aveva violentato una ragazza incapace di reagire. A quel punto, lei e suo marito si sarebbero sbarazzati una volta per tutte dell'uomo che l'aveva angustiata per anni.

«Larisa?» Udì una voce vicinissima.

Prima di girarsi, fece in tempo a considerare come la voce non somigliasse per nulla a quella incisa sulla segreteria telefonica. Magari si trattava di qualche conoscente che sarebbe andato a spifferare tutto a Slava. Che disdetta!

Si voltò con circospezione e vide un giovanotto dall'aspetto un po' strano, ma nel complesso molto simpatico. Capì subito che era un omosessuale. Era alto, con le spalle larghe e indossava costosi pantaloni di pelle che gli fasciavano le gambe muscolose e ben fatte. I capelli erano raccolti in un codino, le sopracciglia ben modellate e il viso coperto da uno spesso strato di cipria per camuffare la ruvidezza della pelle maschile. Con sguardo esperto, Larisa notò anche tracce di matita per le labbra. Il ragazzo, però, non era un travestito, non cercava di farsi passare per una donna, desiderava solo piacere ai propri partner. Ma chi era? Un suo ex paziente? In tal caso, però, non si spiegava tutta quella familiarità.

«Larisa?» ripeté il giovanotto, guardandola in viso.

«Cosa desidera?» rispose con distacco.

«Mi scusi, sta aspettando Viktor Derbyshev?»

«Sì.»

«Meno male che ho fatto in tempo!» Sorrise. «Temevo che fosse già andata via. Mi manda Viktor. Vede, ha avuto un contrattempo. Certe trattative sono andate per le lunghe e non ha potuto venire via, così mi ha chiesto

di accompagnarla a casa sua. Arriverà non appena riuscirà a liberarsi. Mi ha anche dato la sua fotografia perché la individuassi più facilmente.»

Larisa assentì. Era una buona cosa che Derbyshev si rivelasse tanto affidabile. Le sembrava solo strano che il giovanotto avesse detto che l'avrebbe accompagnata a casa sua. Per quanto le risultava, la stazione della metropolitana più vicina alla casa di Derbyshev era la Oktjabrjaskoe Pole, non la Akademicheskaja, e dunque non capiva perché non le avesse dato appuntamento direttamente là, se intendeva invitarla a casa. Tuttavia non le parve opportuno fare domande sull'argomento, visto che voleva far credere di aver ottenuto il numero di casella postale dall'agenzia e, di conseguenza, avrebbe dovuto ignorare dove Derbyshev abitasse.

«D'accordo, muoviamoci. Dobbiamo prendere un mezzo?»

«No, andremo a piedi. È qui accanto. A proposito, mi chiamo Alik.»

«Piacere. A quanto pare, il mio nome già lo conosce.»

Non sapeva di cosa parlare con quell'Alik, non la interessava, ma non era il caso di mantenere un silenzio glaciale; in fondo, si era prestato a fare un favore a Derbyshev.

«Lavora con Viktor?» gli domandò cortesemente.

«No, siamo solo amici.»

Il giovane colse l'occhiata rapida di Larisa e scoppiò a ridere. Aveva una risata squillante come la voce.

«So bene a cosa sta pensando! No, siamo davvero amici. Non si preoccupi, da quando hanno abolito la legge, abbiamo smesso di nasconderci. È vero, sono gay, ma sono felice e persino fiero di esserlo. Sono molto amato e pieno d'amici, cosa di cui non tutti i maschi eterosessuali possono vantarsi. Non è d'accordo? Prenda Viktor, per esempio. Ancora lei non lo conosce, ma creda a me: è sfigatissimo in amore. Sembra che il destino lo perseguiti. È bello, sano e ricco, eppure è costretto a ricorrere a un'agenzia matrimoniale. Non è paradossale?»

Alik si fermò accanto a una bancarella di frutta.

«Viktor mi ha chiesto di fare un po' di spesa» spiegò in tono di scusa. «Era sicuro di liberarsi per le sette o anche prima e di fare in tempo a preparare qualcosa, ma le trattative gli hanno sconvolto i piani.»

Acquistò un grappolo d'uva bianca, qualche mango, banane e arance di un colore accecante. Larisa approvò quei preparativi.

Evidentemente Derbyshev era un uomo che non badava a spese per rendere l'incontro gradevole, anche nel caso in cui la cosa non avesse avuto seguito. Le balenò il pensiero che forse l'incontro si sarebbe trasformato in

qualcosa di più che un'indagine. Non si poteva mai sapere.

In effetti il posto non era molto distante. Dieci minuti dopo entrarono in un bel palazzo di mattoni e salirono al secondo pano. Alik tirò fuori di tasca una chiave e aprì la porta.

«Si accomodi. Viktor ha chiesto di scusarlo se c'è un po' di disordine. Non ci viene da un paio di settimane.»

«Non vive qui?»

«In questo periodo, no. Ha un altro appartamento che stanno ristrutturando e deve vivere temporaneamente lì per seguire i lavori. Capisce, non si possono lasciare gli operai senza controllo, finisce che ti buttano giù tutte le pareti.»

Larisa tirò un sospiro di sollievo. Ecco come stavano le cose. Forse la donna che si era portato a casa qualche sera prima non era un'amante, ma qualche parente che gli dava una mano a pulire e sgombrare la casa. Quando c'era una ristrutturazione in corso, non mancavano mai incombenze del genere.

Diede un'occhiata di sfuggita all'appartamento. Niente male, curato e pieno di gusto. Alik le propose di andare in camera e mettersi comoda, mentre lui si sarebbe dato da fare in cucina. Larisa si sistemò su un soffice divano rivestito di velluto e cercò di concentrarsi. Il compito che si era proposta non era per nulla semplice: conquistarsi la fiducia di Derbyshev e costringerlo a parlare della defunta convivente.

Sulla parete di fronte al divano c'era una grande fotografia incorniciata, nella quale era ritratto Derbyshev in compagnia di un altro uomo; erano entrambi in tenuta da equitazione e tenevano i cavalli per le redini. Larisa riconobbe nell'altro un noto deputato che compariva quasi tutti i giorni in televisione. Niente male le amicizie di Viktor Derbyshev.

Si era tolta le scarpe, distendendosi. Con le gambe sul divano, tornò a pensare come si fosse andata a ficcare in quella situazione. Tutto a causa di Strelnikov che, se anche non aveva violentato Nadezhda in quella lontana festa di Capodanno, poteva aver visto qualcosa e non essere intervenuto per difenderla. In qualsiasi caso, l'avrebbe pagata.

L'importante era che Tomchak fosse estraneo a quella storia. Si lasciò andare ai ricordi.

Era una mattinata magnifica, calda e soleggiata. Avevano programmato da un sacco di tempo quella gita alla dacia con un amico di Slava e la moglie, e finalmente, dopo innumerevoli rinvii, avevano stabilito di partire

quel sabato verso mezzogiorno. Una volta arrivati, gli uomini si sarebbero occupati di certe riparazioni, dal momento che l'amico di Slava si era dichiarato disponibile a dargli una mano, mentre le donne avrebbero pensato alla cucina. Era il compleanno della moglie dell'amico di Slava e avevano pensato di festeggiarlo là fino alla sera successiva. L'idea era piaciuta a tutti e per tutta la settimana si erano dati da fare con i preparativi. Ma quel giorno, verso le undici, aveva telefonato Strelnikov.

«Bisogna preparare urgentemente lo statuto della Fondazione» aveva comunicato con un tono che non ammetteva repliche. «Quanto tempo ti occorre?»

«Quanto tempo ho?» si era informato Tomchak.

«Stasera deve essere al Ministero sulla scrivania del funzionario responsabile. Prendi carta e penna e scrivi i punti che devono essere inseriti.»

Strelnikov aveva dettato per venti minuti ciò che voleva nel documento.

«Quando sarà pronto?»

Tomchak aveva guardato l'orologio.

«Verso le tre.» Aveva sospirato, avvilito.

«A quell'ora ti chiamerò e manderò una macchina per ritirare il documento.»

Larisa, lì vicino, aveva ascoltato tutta la conversazione.

«Sei impazzito?» gli aveva chiesto a bassa voce. «A mezzogiorno dobbiamo partire.»

«Che posso farci? È il mio capo e devo eseguire i suoi ordini. Andate avanti voi, almeno starete all'aria buona. Vi raggiungerò non appena avrò finito. Posso chiedere agli altri di passarti a prendere, così non dovrò venire con il treno e al massimo alle quattro sarò lì.»

Ma gli amici si erano mostrati solidali, rifiutandosi di partire senza di lui.

«Vuol dire che andremo via alle tre invece che a mezzogiorno» avevano dichiarato.

Tomchak si era messo a lavorare immediatamente al computer. Circa un'ora dopo, Strelnikov aveva richiamato per aggiungere alcuni punti. Tomchak si era già occupato di altri statuti, di cui aveva conservato i file, per cui la faccenda non era stata troppo complicata e alle due e mezza il documento era pronto. Ma alle tre Strelnikov non aveva ancora telefonato per mandare a prendere il materiale. Neppure alle quattro.

In ufficio non rispondeva nessuno e a casa c'era Ljuba che, smarrita, aveva detto di non sapere dove fosse. A quei tempi Strelnikov non aveva

ancora il cellulare e Tomchak non sapeva più cosa fare. Gli amici comunque l'avevano presa magnanimamente e ci avevano scherzato sopra.

«D'accordo, non preoccuparti, partiremo tra un'ora. Così la festa sarà ancora più bella.»

Ma le ore continuavano a passare e Strelnikov non si faceva sentire. Alla fine Larisa era scoppiata.

«Almeno ti rendi conto di cos'abbiamo combinato?» si era messa a urlare. «Abbiamo rovinato un compleanno. È la sua festa e da stamattina sta aspettando che quel disgraziato di Strelnikov ti lasci andare. Ci hanno fatto un favore, accettando di venire alla dacia per aiutarti nei lavori, quando per loro sarebbe stato molto meglio trascorrere questa giornata in altro modo. Avrebbero potuto invitare degli amici o andarsene chissà dove. E non hanno neanche preparato nulla a casa, contando di trascorrere la festa fuori città.»

«Ma che posso farci?» le aveva chiesto Tomchak, depresso. «Volodja ha detto che stasera il documento deve essere sulla scrivania del funzionario responsabile. Conta su di me, non posso mandare tutto all'aria.»

«Guarda l'orologio! Sono le otto! Ma quale funzionario responsabile? Quale documento? A quest'ora sono tutti a bere vodka alla sauna o al ristorante; solo tu credi alle balle che ti propina Strelnikov! Accidenti, Slava.» Era scoppiata a piangere. «Per quanto continuerà questa storia? Perché ti mette sempre in difficoltà con gli altri? Capisco con me, che sono tua moglie, ma la cosa riguarda anche gli amici che abbiamo coinvolto. Se quel maledetto statuto era tanto urgente, perché non se l'è scritto da solo? Non è abbastanza intelligente, oppure doveva andarsi a divertire da qualche parte?»

«Larisa, per favore...»

«Non devi convincere me, ma i nostri amici. Posso immaginare cosa staranno dicendo di noi, mentre se ne stanno accanto ai bagagli pronti.»

Verso le nove di sera, Tomchak aveva finalmente trovato il coraggio di chiamare l'amico. Aveva la gola secca.

«Scusatemi, ragazzi, se è andato tutto all'aria e vi abbiamo rovinato la festa» aveva balbettato.

«Già» aveva risposto l'amico bruscamente. «Sono due ore che mia moglie piange in camera da letto e non riesco a calmarla. Le avete organizzato proprio un magnifico compleanno. Grazie, non lo dimenticheremo.»

E aveva riattaccato.

Quella sera Larisa non gli aveva più rivolto la parola. Erano rimasti in

silenzio e poi se n'erano andati a letto. Strelnikov non aveva telefonato né quel giorno né il successivo.

Il lunedì, andando in istituto, Tomchak aveva stabilito di evitare spiegazioni con Strelnikov. Lo considerava umiliante per se stesso. Verso le dieci di mattina era squillato il telefono.

«Ti ho svegliato?» aveva domandato Strelnikov con voce allegra.

«No.» Si era trattenuto dal reagire alla solita battuta stupida di Volodja.

«Dov'è il documento? Devo ancora aspettare molto?»

Tomchak, in accordo con la decisione presa, si era limitato a comunicargli che gliel'avrebbe portato subito.

Un attimo dopo era nel suo ufficio. Strelnikov aveva dato una scorsa allo statuto di venti pagine e aveva annuito.

«Qui bisognerebbe aggiungere...»

Tomchak prendeva appunti senza fare osservazioni.

«Mi sembra che sia tutto» aveva concluso Strelnikov. «Rifallo in fretta di modo che possa averlo tra un'ora.»

Tomchak aveva lasciato l'ufficio senza aprire bocca. Era di quelli che eseguivano sempre i propri incarichi. Non avendo nulla sul computer dell'ufficio, era dovuto ritornare a casa, riversare tutto su un dischetto e rientrare in istituto per completare il lavoro. Quella mattina aveva pure la macchina dal meccanico, ma era riuscito a farsi dare un passaggio da un collega. Comunque, malgrado tutto, un'ora dopo era nello studio di Strelnikov con la cartellina in mano.

«Il signor Strelnikov è andato via» gli aveva comunicato la segretaria. «Per oggi non tornerà più.»

Slava aveva guardato l'orologio. Era trascorsa un'ora esatta.

«È andato via da molto?» si era informato con voce malferma.

«Una quarantina di minuti fa. È andato all'aeroporto per ricevere il rettore dell'università di Novosibirsk. Poi lo accompagnerà in albergo, andranno a pranzo, insomma le solite cose. Per cui sarà qui solo domani.»

La sera Slava aveva avuto dei disturbi di cuore, al punto che aveva pensato di morire. Larisa si era messa a cercare medicine per tutta la casa e alla fine aveva chiamato l'ambulanza.

«Dio, come lo odio» aveva sussurrato, osservando il liquido scendere nella vena dell'adorato marito. «Prima o poi lo ucciderò.»

Dalla cucina arrivava rumore di stoviglie. La stanza era calda e accogliente e Larisa si sentiva sorprendentemente bene in quella casa scono-

sciuta. Aveva la prospettiva di trascorrere una serata gradevole in compagnia di un uomo bello ed elegante che l'avrebbe corteggiata. Non le capitava da un pezzo di flirtare con qualcuno e pensava con piacere all'incontro imminente.

«Larisa, vuole qualcosa da bere?»

«Sì, grazie» rispose. «Purché non sia forte.»

In realtà non aveva voglia di bere, ma era convinta che il vino le avrebbe fatto bene; gli occhi sarebbero diventati scintillanti e avrebbe assunto un bel colorito che l'avrebbe fatta apparire molto più giovane. Sentendo che le gambe le si stavano addormentando, fece per cambiare posizione, ma la mano scivolò sul velluto liscio e sprofondò tra i cuscini del divano. Sentì qualcosa di duro. Afferrò l'oggetto e lo tirò fuori. Era un ciondolo che raffigurava un cupido d'argento con arco e freccia.

"Deve averlo perso qualche amichetta di Derbyshev" rifletté con un sorriso. "Carino e insolito. Eppure mi sembra di averlo già visto."

Si rigirò tra le dita la figurina d'argento e di colpo notò una piccola incisione sul retro. La stanza era avvolta nella penombra e la luce non era sufficiente per distinguere le piccole lettere sottili. Si avvicinò l'oggetto agli occhi e si sentì morire: "A Mila da Volodja con amore".

Adesso ricordava di aver visto quel ciondolo addosso a quella puttana di Mila quando era arrivata con Strelnikov alla festa di compleanno di Leontev. "Quindi è stata qui" rifletté. "Ecco perché il giudice istruttore ci chiedeva con tanta insistenza cosa potesse farci Mila alla Akademicheskaja.

Fino ad allora aveva creduto che Ljuba, rendendosi conto che la magia non sortiva alcun effetto, avesse dato appuntamento a Mila alla stazione della metropolitana con la scusa di volerle parlare per poi risolvere la cosa a modo suo. Ma adesso cosa doveva pensare? Se non era stata Ljuba a ucciderla, chi era stato? Perché il ciondolo era lì? Cosa ci faceva Mila in quella stanza? Evidentemente la stessa cosa che ci faceva adesso lei, anche se con scopi diversi, e poteva essere stata uccisa proprio in quell'appartamento.

Larisa comprese che doveva andarsene al più presto, correre alla polizia con il ciondolo e spiegarle tutto. Naturalmente sarebbe stata costretta a svelare perché si trovasse in quella casa ma, al diavolo la reputazione, per lo meno non avrebbe fatto la fine di Mila.

Sulla soglia comparve Alik con i pantaloni attillati e la bella blusa di seta color crema con le maniche ampie.

«Prego, Larisa. È un vino tedesco, del Reno» le annunciò, porgendole un

vassoio con un bicchiere di vino bianco. «Oppure preferisce del vino rosso?»

«No, no» si affrettò a dire, allungando la mano verso il bicchiere.

Doveva bere in fretta e scappare via, accusando un'improvvisa emicrania. O, ancora meglio, telefonare a qualcuno e dire ad Alik che c'era un'emergenza, magari che la madre si era sentita male. Mandò giù il vino in tre sorsi, poggiò il bicchiere sul tavolino e, ficcandosi di nascosto in tasca il ciondolo d'argento, si alzò dal divano.

«Devo fare una telefonata» disse in tono deciso. «Dov'è il telefono?»

«A chi vuole telefonare?»

«Ho una questione da risolvere» rispose con pazienza.

«Quale?»

Il cuore le batteva forte. Ormai era toppo tardi. Era stata una sciocca a pensare che l'assassino potesse essere Derbyshev, in realtà si trattava di quello sdolcinato pederasta di Alik che attirava le donne, servendosi di Derbyshev, e le uccideva. Un maniaco. Un pazzo. Come aveva fatto a non capirlo subito? Nonostante la propria esperienza, c'era cascata come un'idiota. Quell'uomo non le avrebbe mai permesso di telefonare. Aveva sbagliato tutto. Avrebbe dovuto finire tranquillamente il vino e, quando Alik fosse tornato in cucina, sarebbe dovuta scappare fuori dall'appartamento. Se l'avesse raggiunta sulle scale, si sarebbe messa a urlare. Ma adesso? Si era tradita. L'aveva insospettito.

«Mia madre stamattina si è sentita male» cercava di parlare con calma. «Devo chiamarla per sapere come sta. È molto anziana e sono sempre in ansia per lei.»

Terminata la frase, si sentì improvvisamente debole. Le girava la testa. "Ha messo qualcosa nel vino" realizzò. "Accidenti, com'è semplice. Stavo ancora facendo piani per scappare e avevo già bevuto il vino..."

Barcollò e sentì due braccia forti e muscolose che la sostennero fino al divano. Stava perdendo lentamente coscienza. Non riusciva più a muoversi e a parlare, ma poteva ancora udire e capire tutto. Il viso dai tratti regolari, con le sopracciglia sottili e la pelle incipriata, era vicinissimo. Sentiva persino il respiro di Alik, che per qualche motivo le sembrava fresco, pulito e dolce.

«Ecco, mia cara, adesso morirai» le mormorò all'orecchio. «Se non fosse stato per me, non avresti mai avuto una morte così bella. Avresti vissuto una vita lunga, piena di sofferenze e malattie, saresti morta tra gli spasimi e il fetore. Invece adesso morirai giovane, bella e senza soffrire. Non pen-

sare che la morte sia ripugnante. Io ti darò qualcosa che nessun altro al mondo potrebbe darti, dimostrandoti che la morte è splendida. Ti darò la possibilità di vederne il volto. Non è il volto rugoso di una vecchia con la falce, ma un volto luminoso, privo di vanità; il volto della pace eterna. La tua amichetta Mila non ha voluto vederlo. Era un essere stupido, senza cervello, perciò è morta come tale. Ho dovuto strangolarla e ha sofferto tanto. Ma tu non soffri, vero? Stai bene, non senti quasi più nulla, ti addormenterai. Guardami fino all'ultimo negli occhi e ti accompagnerò fino al cancello; sarò con te fino alla fine.»

La voce si faceva sempre più fievole e Larisa comprese che stava morendo. Ogni secondo l'avvicinava alla morte, ogni secondo le sembrava un passo che la costringessero a fare contro la propria volontà. Un passo, un altro, un altro ancora... Gli occhi scuri di Alik erano vicinissimi e la coscienza annebbiata di Larisa vi si aggrappava freneticamente, perché finché avesse visto quegli occhi sarebbe rimasta viva. Non doveva crollare, ma lottare con tutte le forze. Forse nel vino c'era solo un sonnifero, ma a effetto limitato. Doveva resistere e magari sarebbe passato tutto. L'effetto del medicinale sarebbe finito e si sarebbe sentita meglio.

Ma le sue speranze erano vane. Nel vino c'era il veleno.

Capitolo 11

Sul luogo dove era stato rinvenuto il cadavere di Larisa Tomchak erano arrivati il giudice istruttore Olshanskij, l'esperto Zubov, il medico legale Ajrumjan, nonché la Kamenskaja e Korotkov della Petrovka. Una cosa insolita, visto che normalmente anche quando compariva un terzo cadavere riguardante un unico caso andava sempre chi era libero in quel momento. Ma quel giorno Olshanskij aveva dato prova di una scaltrezza e di una protervia straordinarie. Non appena aveva ricevuto la notizia del rinvenimento di un cadavere con i documenti di Larisa Tomchak, aveva fatto l'impossibile per riunire la solita squadra.

«Non ne posso più di questi corpi senza vita di mogli e amanti» aveva urlato nella cornetta. «Se per ogni episodio di uno stesso caso mandiamo gente diversa, non ne verremo mai a capo! Volete che questo pazzo faccia fuori mezza Mosca?»

Su questo punto, ovviamente, Olshanskij aveva barato. Non aveva motivo di sospettare che le morti della Shirokova, della Serghienko e della Tomchak fossero attribuibili a un pericoloso maniaco. Il primo omicidio e

il suicidio che ne era seguito erano comprensibili e logici, benché le circostanze della morte della Shirokova rimanessero momentaneamente oscure, ed era appurato che non c'entrasse alcun maniaco. Per quanto riguardava Larisa Tomchak, finché la zona e il cadavere non fossero stati esaminati, non sarebbe stato possibile avanzare alcuna ipotesi. Poteva anche non essere collegato alle morti precedenti.

Olshanskij possedeva un eccellente intuito, frutto di anni di lavoro, e talvolta faceva cose delle quali non avrebbe saputo spiegare lo scopo né agli altri né tantomeno a se stesso. Sentiva semplicemente che doveva agire in un certo modo. Comunque non capitava di frequente, per lo più era un fautore del buonsenso e della logica. Ma, dal punto di vista della logica e del buonsenso, non c'era sentore di maniaci nel caso Shirokova-Serghienko. Non di meno, parlando con i superiori, Olshanskij aveva insistito sulla tesi del maniaco, perché era consapevole che diversamente non gli avrebbero assegnato gli esperti che gli servivano, ma chi avessero voluto loro.

Nell'eventualità di un maniaco, invece, l'avrebbero sicuramente accontentato. Il giudice istruttore si sentiva a disagio e desiderava chiudere quel caso al più presto. Derbyshev era in cella da tre giorni e quella sera avrebbero dovuto rilasciarlo; anche ammesso che fosse l'assassino della Shirokova, la morte della Tomchak non aveva nulla a che fare con lui, visto che al momento del delitto si trovava in gattabuia. Se poi i due delitti erano collegati, significava che Derbyshev non era coinvolto. Oppure sì? Erano già arrivate tre o quattro telefonate di deputati pronti a garantire per lui, gli avevano anche chiesto come si fosse permesso di arrestarlo, garantendogli che avrebbe risposto di quell'abuso. Non che Olshanskij si lasciasse intimorire dai rappresentanti del potere; da molto tempo aveva smesso di temere chiunque, consapevole com'era della situazione del personale negli organi giudiziari.

Perché un giudice istruttore venisse licenziato, come minimo doveva compiere qualche delitto, per qualsiasi altra cosa non sarebbe stato toccato neppure con un dito. Ormai scarseggiavano le persone disposte a fare il suo lavoro. Neppure le note di biasimo e le lavate di testa rappresentavano più un grande pericolo. Ai tempi d'oro della stagnazione, dopo tre note di biasimo si poteva perdere il posto in graduatoria per l'assegnazione della macchina o dell'appartamento, oppure essere retrocessi nella carriera. Ma adesso alla gente importava solo dei soldi e le onorificenze erano passate in seconda linea, perciò anche una retrocessione nella carriera non spaven-

tava più nessuno, tanto più che avrebbe inciso ben poco sullo stipendio; con la differenza di retribuzione tra un giudice istruttore di livello superiore e uno semplice ci si poteva comprare una bottiglia di buon gin. La graduatoria per una casa si era trasformata ormai in una finzione, giacché l'edilizia pubblica aveva cacciato la testa sotto l'ala e faceva finta di non essere mai esistita, e neanche quella per la macchina aveva più senso: gli autosaloni erano pieni e offrivano di tutto, dall'utilitaria alla Chrysler. Insomma, Olshanskij non rischiava alcuna grana, eppure quel caso lo imbarazzava. C'era qualcosa di indefinibile che lo faceva sentire a disagio.

Il corpo di Larisa Tomchak era stato rinvenuto sotto un cavalcavia a un centinaio di metri da casa sua. Non presentava segni di violenza, anzi si sarebbe addirittura potuto pensare che, colta da un malore improvviso, si fosse distesa per terra. La segnalazione era arrivata al centro di pronto soccorso alle 4.55 del mattino. Un uomo diretto alla stazione Paveletskij aveva visto il corpo di una donna disteso sotto il cavalcavia. Mezz'ora dopo un'ambulanza era arrivata sul posto. Il medico aveva constatato la morte della donna e se n'era andato. D'altra parte, cosa avrebbe dovuto fare? Quando per strada giace un corpo e non si sa come ci sia finito, non lo si deve assolutamente toccare onde evitare rogne con la polizia. Non aveva senso restare lì a sorvegliarlo quando c'erano altri che aspettavano l'ambulanza.

Nel frattempo, Jurij Korotkov era arrivato alla Petrovka. A causa della pessima situazione familiare, aveva l'abitudine di uscire di casa il più presto possibile e arrivava al lavoro solitamente intorno alle otto di mattina. Entrato nella stanza operativa per salutare il suo amico Vasja Kudin, che aveva tenuto sotto controllo la città quella notte, come al solito aveva ficcato il naso nelle informative. Quella sul cadavere della donna era tra le ultime. Accanto c'era un'annotazione: "Nella borsa della donna sono stati rinvenuti documenti a nome di Tomchak Larisa, via...". Era bastato questo perché il maggiore Korotkov, salendo le scale di corsa, si precipitasse al quarto piano per telefonare a casa di Olshanskij, che l'aveva spedito immediatamente sul luogo del rinvenimento e si era dato da fare per comporre la squadra che gli serviva.

Quando Korotkov arrivò sul posto fu molto contrariato dallo spettacolo che gli si parò davanti. La Petrovka aveva informato il Commissariato di zona, ma anche da lì i poliziotti erano arrivati da poco. Nel frattempo i passanti avevano fatto su e giù sotto il cavalcavia, calpestando tutto, e una

folla di curiosi si era accalcata intorno al cadavere. Comunque fu subito appurato che intorno alla mezzanotte il corpo non era lì, dal momento che una certa Verka, che portava a spasso il cane da quelle parti tutte le notti fin quasi all'una, a quell'ora non aveva visto niente. Anche altri testimoni asserivano che almeno fino a mezzanotte e mezza quel corpo non c'era, di conseguenza doveva essere comparso tra l'una e le cinque meno un quarto, ora in cui il passante l'aveva visto.

Il medico legale Ajrumjan faceva risalire la morte più o meno alle dieci di sera, quindi la Tomchak era morta molto prima di essere abbandonata sotto il cavalcavia. Per conoscere la causa della morte, si stava aspettando che Ajrumjan finisse di esaminare il corpo.

«Guarda» sussurrò Nastja prendendo in disparte Korotkov. «Somiglia in tutto e per tutto all'assassinio della Shirokova. Un'altra donna vestita con eleganza trovata morta, senza contare che le due vittime si conoscevano e avevano parecchi amici comuni.»

«La faccenda non è così semplice.» Korotkov scosse la testa. «Ieri ho fatto tardi e non ho voluto telefonarti.»

«Hai scoperto qualcosa?»

«Sì, anche se è tutto nebuloso. Insomma, Nastja, gli illustri cavallerizzi e i dipendenti del circolo si sono ricordati di aver visto alla fine dell'estate uno strano giovanotto che scattava foto nell'area del circolo. Si era presentato come fotografo di una nuova rivista destinata ai "nuovi russi" e alle mogli annoiate. La rivista era talmente nuova che non ne era ancora uscito neppure un numero, perciò non c'era da meravigliarsi che nessuno la conoscesse. Nessuno, comunque, aveva trovato niente di male nel consentire al ragazzo di scattare qualche foto in giro. Ma la rivista per la quale aveva sostenuto di lavorare non esiste e nessuno ne ha sentito mai parlare neppure a livello di progetto.»

«Ho capito. Perché hai detto che il ragazzo era strano?»

«Non è un giudizio mio, ma dei dipendenti del circolo. Qualcosa non li aveva convinti.»

«In che senso?»

«Non sono riusciti a spiegarmelo in maniera chiara. Un paio di loro ha notato che faceva un effetto buffo. Era un tipo muscoloso, ma con qualcosa di femmineo. Naturalmente non ho mollato la presa e sono riuscito a tirargli fuori che non gli era piaciuto il suo modo di vestire. Indossava dei pantaloni troppo attillati e una camicia morbida a pieghe, insomma sembrava un ballerino. Aveva i capelli lunghi, come adesso li portano tanti. A

ogni modo, se la fotografia a Derbyshev l'ha scattata effettivamente quel tipo, bisogna che troviamo un legame tra Derbyshev, la Shirokova e la Tomchak. Dove possono essersi incontrati?»

«Indagheremo.» Nastja sospirò. «Adesso perlomeno è chiaro in quale direzione dobbiamo muoverci. Intanto ho un'altra ipotesi; neanch'io sono stata con le mani in mano. Come sai, Strelnikov ha un figlio, al quale non piacerebbe per niente che il papà divorziasse e si risposasse. È un giocatore, assolutamente deficiente, ma con quel tanto di cervello da scroccare alla madre i soldi che le passa regolarmente Strelnikov. Se Strelnikov dovesse divorziare, addio soldi. Il che significa che aveva un movente per togliere di mezzo la Shirokova. Altra questione è perché sia stata uccisa la Tomchak. Benché per ora non si sappia neppure se sia stata uccisa o abbia avuto un attacco di cuore.»

Non finì di parlare che le arrivò la voce di Zubov.

«Ehi, Anastasija, vieni un po' qui.»

Inginocchiato su un giornale, stava esaminando una figurina d'argento.

«Prendi e ammira.» La porse a Korotkov.

«Che cos'è?»

«L'ho trovata nella tasca della gonna, ma dai un'occhiata al retro.»

Nastja strappò di mano a Korotkov il cupido e osservò l'incisione: "A Mila da Volodja con amore".

«Bel colpo!» borbottò. «Com'è finita nella sua tasca?»

«Semplice.» Korotkov si strinse nelle spalle. «O Larisa ha strangolato la Shirokova e per qualche motivo si è presa il ciondolo...»

«Oppure sono state entrambe uccise dalla stessa persona» concluse Nastja. «E in qualche modo prima di morire Larisa l'ha trovato e se l'è nascosto in tasca. Ma com'è arrivata all'assassino? Come lo conosceva?»

«Se non è zuppa è pan bagnato» considerò Korotkov, depresso. «Comunque non se ne tira fuori nulla. Possiamo stabilire solo che Larisa non è stata uccisa da Derbyshev.»

Gli si avvicinò Olshanskij che gli tese un mazzo di chiavi, trovato nella borsa di Larisa.

«Non perdiamo tempo; andate a casa dei Tomchak, ma fate attenzione a non toccare e spostare nulla. Vi raggiungeremo non appena avremo finito qui. Il ciondolo dallo a me, sarà meglio.»

Consegnato il cupido al giudice istruttore, si avviarono verso il palazzo dei Tomchak.

«Il marito è ancora alla dacia?» s'informò Jurij.

«Credo» rispose Nastja. «Stamattina presto ho provato a chiamarlo a casa, ma non ha risposto nessuno. C'era la segreteria telefonica. Sai dove dobbiamo andare?»

«Di là. Ci sono stato due volte. È il primo palazzo dopo l'incrocio.»

Salirono fino all'appartamento e rimasero a lungo sulla soglia, osservando con cura il pavimento dell'ingresso. Se avessero visto qualche impronta, avrebbero dovuto aspettare l'esperto, ma non c'era nulla di evidente. Le pantofole dei padroni di casa, sistemate in fila ordinata accanto al tappetino scuro, dimostravano che Larisa era uscita di casa con la massima calma; era tutto in ordine inappuntabile e sui mobili non c'era neppure un granello di polvere.

«Andiamo a controllare la segreteria» propose Nastja, togliendosi le scarpe da ginnastica e avanzando in punta di piedi. «Forse riusciremo a capire a che ora è uscita.»

La segreteria conteneva quattro nuovi messaggi. Nastja pigiò il pulsante per far partire il nastro.

«Dottoressa, sono la madre di Ghery Zolotovskij. È di nuovo agitato e vorrei chiederle se non sia il caso di dargli la medicina che gli ha prescritto qualche tempo fa. La richiamerò domattina.»

«Larisa, sono Anna. Gennadij mi ha detto che Slava sta per tornare a Mosca. Se è così, vorremmo invitarvi per sabato a pranzo. Fammi sapere. Un bacio.»

«Larisa, come mai non sei ancora a casa?» risuonò una voce vecchia e stridente. «Sono già le undici, e sono in pensiero. Telefonami appena rientri, non chiuderò occhio finché non mi avrai chiamata.»

«Signor Tomchak, è la polizia criminale. Se è in casa, risponda, per favore.»

Dopo ogni registrazione, una voce metallica comunicava l'ora del messaggio. Il primo era stato depositato alle venti e quaranta. Nastja ricordava il caso di tre anni prima, l'omicidio di Vika Eramina, una prostituta alcolizzata. Allora avevano scoperto dei fatti importanti proprio grazie alla segreteria, anche se a quei tempi non c'era alcuna voce a indicare l'ora e il giorno del messaggio e le era toccato fare sforzi immani per ricostruire l'ora esatta di alcune telefonate. Si dice che il progresso tecnologico favorisca i delinquenti, mentre in realtà torna utile anche alle indagini, come dimostrava il caso attuale.

La segreteria emise tre suoni, dopodiché sul display comparve la cifra "00". Nastja la guardò sbalordita, chiedendosi cosa fosse accaduto. Nelle

segreterie che conosceva, dopo aver ascoltato i messaggi, compariva lo "00" solo nel caso in cui si fosse cancellato tutto con il tasto "erase", altrimenti rimaneva in evidenza il numero dei messaggi registrati. Cosa poteva essere successo? Non era possibile che la registrazione si cancellasse automaticamente dopo l'ascolto. E se non si aveva sotto mano una penna in quel momento e si volesse prendere nota di qualcosa?

«Jurij, vieni qui, per favore» urlò. «Non riesco a capire.»

Korotkov uscì dalla camera da letto, tenendo in mano un portacenere con un mozzicone.

«La signora ha fatto un riposino pomeridiano» constatò. «Si è distesa sul letto, buttandosi addosso un plaid, ha fumato e poi si è fatta un sonnellino fino alle cinque e mezza.»

«La sveglia?» azzardò Nastja.

«No, pura intuizione.»

«Come fai a dirlo? Potrebbe essersi svegliata alle cinque e mezza di mattina. Hai controllato?»

«Ho fatto un rapido calcolo. Da qui all'ambulatorio in cui lavorava c'è una mezz'ora d'auto. I Tomchak non possiedono un cane e quindi non devono svegliarsi presto per portarlo fuori. Perché si sarebbe dovuta alzare alle cinque e mezza?»

«I casi sono due: o ieri per qualche motivo ha dovuto alzarsi all'alba, oppure hai ragione tu e si è riposata nel pomeriggio, regolando la sveglia sulle cinque e mezza. Significherebbe che aveva dei programmi precisi per la serata, altrimenti avrebbe dormito a suo piacimento.»

«Già. Perché mi avevi chiamato? Cos'è che non capisci?»

«Sai, sono negata per gli aggeggi tecnologici e non riesco a capire questa segreteria. Mi ha fatto ascoltare quattro messaggi e adesso sul display compaiono due zeri. Non è normale.»

«Che c'è di strano?» Jurij si strinse nelle spalle. «Cos'è che non ti convince?»

«E se volessi riascoltarli?»

«Basta che sollevi il coperchio; c'è un altro tasto»

Nastja alzò il coperchio con un'unghia e guardò dentro. In effetti c'era un piccolo tasto con la scritta "All messages". Adesso era chiaro che il primo tasto attivava solo gli ultimi messaggi, che dopo l'ascolto venivano archiviati. Si armò di penna e blocco e pigiò il tasto interno. Il primo messaggio rivelava che il nastro conteneva le registrazioni di almeno una settimana, ma Nastja decise di ascoltarle tutte. Avrebbe potuto scoprire qualcosa d'in-

teressante.

Erano telefonate della madre di Larisa, di pazienti, di Anna Leonteva e della Strelnikova; c'erano anche dei messaggi per Tomchak... e improvvisamente:

«Salve, Larisa, sono Viktor Derbyshev. Ho ricevuto la sua lettera con la foto e desidererei tanto incontrarla. Purtroppo non la trovo in casa, ma comunque l'aspetterò dalle otto alle otto e mezza all'uscita della stazione Akademicheskaja. Se non potrà venire stasera e non riuscirò a raggiungerla telefonicamente, l'aspetterò lì domani alla stessa ora. Stia bene.»

Nastja era esterrefatta. Non conosceva la voce di Derbyshev, ma quell'uomo era in galera e il messaggio risaliva alle due del pomeriggio del giorno precedente. Come poteva essere stato lui a telefonare?

Alle sue spalle comparve Korotkov, precipitatosi dalla cucina che stava ispezionando dopo aver finito con la camera da letto.

«Cos'era?» domandò, stupito. «Chi sarebbe questo Derbyshev? Quando le ha telefonato? A ogni modo, posso assicurarti che non è la sua voce. La conosco bene, visto che ci parlo tre ore al giorno.»

«Non è lui, ma l'assassino» proferì Nastja a bassa voce. «Lo stesso che ha rubato la carta sulla sua scrivania, gli ha scattato la foto e ha contraffatto la calligrafia. Spacciandosi per Derbyshev, ha dato appuntamento a Mila Shirokova e l'ha uccisa. Ha agito esattamente allo stesso modo con Larisa, solo che invece di scriverle le ha telefonato. Se capirò perché a una abbia scritto e all'altra telefonato, il gioco è fatto.»

«Ma per quale motivo avrebbe fatto una stupidaggine simile? Viktor Derbyshev è in stato di fermo. Come mai l'assassino non ha pensato che avremmo scoperto tutto?»

«Semplicemente ignorava che Derbyshev fosse in gattabuia, e ciò significa che non fa parte della sua cerchia. In ditta sanno tutti del suo arresto.»

«Lo stesso vale per i vicini di casa. Derbyshev mi ha chiesto di portare il suo amato gatto da qualche inquilina che se ne prendesse cura finché non fosse tornato. Quindi se ne deduce che l'assassino non è dell'ambiente di Derbyshev, eppure ha accesso al suo ufficio, dal momento che è riuscito a procurarsi la carta. Comunque Derbyshev non lo conosce, oppure l'assassino ha un complice.»

«Stai pensando alla fotografia? Pensi che se l'assassino avesse scattato di persona quella foto, Derbyshev sarebbe stato in grado di riconoscerlo?»

«Proprio così. E se Derbyshev l'ha visto scattare la foto e non l'ha riconosciuto, significa che non lo conosce, oppure che la fotografia è stata

scattata da una terza persona. Potrebbe anche darsi che Derbyshev non abbia visto per niente il fotografo. Pensa alla foto. Si vede benissimo che non era in posa né guardava verso l'obiettivo. È una foto a tutto campo, scattata da una distanza di circa cinque metri. Se il fotografo era dietro gli alberi o i cespugli, Viktor avrebbe potuto non accorgersene.»

«Jurij, riesci a immaginare una situazione nella quale Derbyshev non conosca personalmente l'assassino? Un perfetto sconosciuto cerca di farlo condannare al massimo della pena e lui non ne intuisce il motivo? Io e te ci siamo passati da poco. Ricordi il caso dei ragazzi ebrei? Anche Cherkasov giurava e spergiurava di non aver fatto mai nulla di male e di non avere nemici. Comunque la cosa che mi preme di più è scoprire come faceva Larisa Tomchak a conoscere Derbyshev e per quale motivo gli avesse scritto una lettera, allegando persino la propria foto. Parlando con lei, ti è capitato di nominarlo?»

«Perché avrei dovuto? Naturalmente quando abbiamo trovato le lettere nella dacia dei Tomchak è saltato fuori il suo nome, ma Tomchak era talmente sbigottito che non sarebbe certo riuscito a ricordarselo. E poi lì compariva solo il nome e il cognome, senza patronimico e indirizzo. Se anche Larisa Tomchak avesse voluto rintracciare un astratto Viktor Derbyshev, senza patronimico, indirizzo, luogo e data di nascita, non ci sarebbe riuscita tanto facilmente. Te lo garantisco.»

«Ci credo. Ma, visto che abbiamo parlato di Cherkasov, ricordati che quel caso ci ha insegnato che bisogna scavare con molta cura nelle vite dei sospetti. Ci si può sempre trovare qualcosa di utile. Prendiamo, per esempio, la moglie di Strelnikov.»

«Cos'ha che non va? Non ti persuade?»

La discussione fu interrotta da uno squillo alla porta. Sulla soglia c'era Olshanskij con Zubov ancora più imbronciato della mattina, quando l'avevano buttato giù dal letto nel quale giaceva insieme a un certificato di infezione virale acuta delle vie respiratorie. Era un'altra particolarità dell'esperto: al minimo malessere buttava giù un certificato medico e se lo teneva stretto a letto per un giorno intero, dopodiché tornava al lavoro, comunicando a tutti che stava molto male ma che doveva sgobbare lo stesso a causa dell'enorme mole di lavoro. Voleva far intendere a tutti che erano delle carogne e degli egoisti incoscienti perché non tenevano in considerazione un uomo malato, costringendolo a lavorare. In realtà, Zubov adorava il proprio lavoro e non avrebbe accettato per nulla al mondo di essere malato più di un giorno, ma desiderava che gli altri si rendessero conto dell'e-

norme sacrificio che faceva in nome del trionfo della giustizia. Pur ignorando come fosse diventato così, tutti si erano ormai abituati ai suoi continui piagnistei dopo dieci anni che lavorava alla Petrovka.

«Cos'avete trovato qui?» s'informò Olshanskij, come se fosse sicuro che in quell'appartamento dovesse esserci la spiegazione di quelle due morti e bastasse solo cercarla.

«Qualcosa l'avremmo trovata» riferì Korotkov con cautela. «Un uomo che si è presentato come Viktor Derbyshev ha telefonato ieri verso le due di pomeriggio a Larisa Tomchak...»

«Cosa?» lo interruppe. «Chi avrebbe detto di essere?»

«Viktor Derbyshev. Probabilmente non sapeva che il vero Derbyshev era stato arrestato. Neanche la Tomchak doveva saperlo, per cui gli ha creduto. La voce è diversissima, ma Larisa poteva ignorare la voce del vero Derbyshev. Gli aveva scritto una lettera, allegando la sua foto, e ieri un tizio, spacciandosi per Derbyshev, l'ha chiamata, dandole appuntamento davanti alla Akademicheskaja tra le otto e le otto e mezza di sera. Larisa, tornata dal lavoro, si è riposata un po' ed è uscita poco prima delle otto, probabilmente per andare all'appuntamento. Aveva lasciato la macchina vicino al poliambulatorio nel quale lavorava, per cui deve essere arrivata all'Akademicheskaja in metropolitana o in tassì.»

«Di nuovo l'Akademicheskaja» bofonchiò Olshanskij. «Anche la Shirokova è andata lì la sera in cui è stata uccisa. Possiamo supporre che sia stato sempre il finto Derbyshev a darle appuntamento. Accidenti, non ci capisco più niente.»

Dopo un certo tempo, il giudice istruttore congedò Nastja e Jurij e rimase da solo nell'appartamento con Zubov. Sarebbe rimasto seduto sull'orlo di una sedia a riflettere in silenzio, mentre Zubov doveva stargli accanto, pronto a verificare all'istante le diverse idee che gli sarebbero venute in testa. Del tipo: «Guarda se le stoviglie in cucina sono state usate e lavate da poco». Oppure: «Dai un'occhiata in bagno se ci sono asciugamani umidi e se la saponetta è bagnata. E controlla quando è stato usato l'ultima volta il rasoio». Non si riusciva mai a indovinare cosa sarebbe venuto in testa al giudice istruttore e a Zubov non rimaneva che attendere pazientemente i suoi ordini.

«Che stavi dicendo a proposito di Alla Strelnikova?» domandò Korotkov mentre salivano sulla sua vecchia macchina, provata dalle strade moscovite e dalla vita dura.

«Più che altro pensavo al figlio. Puoi anche criticarmi, ma non sono riuscita a sbarazzarmi del senso di profonda diffidenza nei confronti di Vladimir Strelnikov, perciò ho cercato di raccogliere indirettamente tutte le informazioni possibili. In particolare attraverso Anna Leonteva che è amica di Alla Strelnikova e ne detesta il marito, nonché attraverso Gennadij Leontev, che adora Strelnikov e prova assoluta indifferenza per Alla. Confrontando le loro dichiarazioni, mi sono fatta questo quadro: Alla Strelnikova scrocca sistematicamente i soldi a Strelnikov con finti pretesti. Gennadij Leontev non ha fatto che magnificarmi la nobiltà e bontà dell'amico che, pur essendosi separato, ha passato alla moglie a più riprese considerevoli somme di denaro per interventi di chirurga plastica, ristrutturazioni dell'appartamento e riparazioni dell'auto. Le ha anche finanziato due belle vacanze all'estero. Eppure la moglie di Leontev, non sapendo che avevo già parlato con suo marito, mi ha raccontato che Alla è straordinariamente bella e sembra una trentenne, nonostante abbia un figlio già adulto. E tutto questo senza essere mai dovuta ricorrere a interventi di chirurgia estetica. È una lavoratrice indefessa, non fa vita di società, passa notte e giorno nella sua agenzia e non va mai in vacanza, fatta eccezione per la dacia, dalla quale può tornare in qualsiasi momento se sorgono problemi al lavoro. Non avendo tempo libero, non può neppure pensare alla ristrutturazione dell'appartamento. Sono pronta ad ammettere che l'amica fedele potrebbe non aver voluto raccontare a un'estranea a quali mezzi sia ricorsa Alla Strelnikova per mantenersi bella, ma riguardo all'appartamento non mente. Dotsenko è stato più di una volta in quella casa e non ha notato segni di ristrutturazione. Gli avevo anche chiesto di dare un'occhiata alla sua auto e ha appurato che non ha subito riparazioni. Ha quattro anni, non ha avuto incidenti e pure una profana come me capisce che non ci ha speso sopra un soldo, a parte forse per l'antifurto. A questo punto mi chiedo cosa ci abbia fatto Alla Strelnikova di tutti i soldi che le ha elargito il marito. Sicuramente li avrà dati al figlio per i suoi giochi d'azzardo. Insomma, Sasha Strelnikov senza quei soldi se la passerebbe male. Il ragazzo ha un'amichetta di classe, Natalja, che lavora in una grossa ditta e guadagna benissimo. È un'esperta di contabilità, di computer e conosce due lingue straniere. Anche la nostra Natalja è una giocatrice incallita, forse ancora più di Sasha, o almeno così affermano gli habitué dei posti dove i due giocano regolarmente. Dove stiamo andando?»

«Al lavoro.»

«Accidenti, Jurij, mi affanno a raccontarti una storia e tu neanche mi stai

a sentire. Per chi sto parlando?»

«Ti sto ascoltando attentamente.»

«Se così fosse, avresti dovuto capire che non dobbiamo andare alla Petrovka, ma da tutt'altra parte. Anzitutto, dobbiamo scoprire se la grossa ditta per la quale lavora Natalja non sia la stessa di Derbyshev e poi se la proprietaria della Cupido non abbia venduto informazioni confidenziali su Ljudmila Shirokova e, nel caso, a chi. Infine, dovremo stabilire se la Shirokova e la Tomchak abbiano mai incontrato il figlio di Strelnikov. Insomma, se lo conoscessero di vista.»

«C'è qualcosa che mi sfugge nel tuo ragionamento.» Korotkov si adombrò. «Ma mi fido ciecamente di te e, se dici che dovremo scoprire tutte queste cose, lo faremo. Tuttavia devo ammettere che non ci capisco molto e comunque ho fame.»

«D'accordo, fermiamoci a mangiare da qualche parte. Anche perché, se non prendo un caffè, mi addormento. Per quanto riguarda il mio ragionamento, la cosa è molto semplice. Quel balordo di Sasha Strelnikov era seriamente preoccupato che quella puttanella grintosa di Mila mettesse saldamente le mani sul caro paparino. Ljuba era un essere assolutamente innocuo che non aspirava al denaro, amava davvero suo padre e si accontentava di stargli vicino. Ma Mila era completamente diversa; lo stesso matrimonio in chiesa lo dimostra senza ombra di dubbio. A quel punto Sasha e Natalja hanno capito che i loro divertimenti stavano per finire. Natalja guadagna abbastanza per permettersi di giocare, ma non è certo intenzionata a sperperare il proprio denaro per un tipo come Sasha, ragion per cui hanno deciso di sbarazzarsi di Mila. La tengono d'occhio e così vengono a sapere che frequenta l'agenzia matrimoniale. Regalano alla proprietaria delle banconote verdi fruscianti e ne ottengono l'informazione che a breve Mila scriverà una lettera per conoscere un uomo. Il resto è ancora più semplice. Tamara gli dà i dati di Derbyshev, il suo numero di casella postale e loro la aprono. Non ci vuole niente, ci ho provato anch'io. Sai come si fa? È una cosa ridicola. Non succede mai che trecento caselle abbiano trecento serrature diverse, di solito si comprano cinquanta pezzi di cinque o sei tipi diversi e s'installano. È un'operazione che viene compiuta direttamente in fabbrica. Così, per avere la chiave di una determinata casella ed evitare di scassinarla, basta abbonarsi a una decina di caselle postali; capiterà sicuramente una delle chiavi che fa al caso tuo. Sasha e Natalja si procurano in questo modo la chiave della casella di Derbyshev e aspettano che arrivi la lettera di Mila per prendersela e portarsela via. Questo spiegherebbe per-

ché Derbyshev non abbia mai ricevuto la lettera della Shirokova né visto la sua foto e, di conseguenza, perché non abbia potuto risponderle. In seguito, o forse anche prima, Natalja va per motivi di lavoro nell'ufficio di Derbyshev e gli ruba un po' di carta per la stampante a getto d'inchiostro, assicurandosi preventivamente che l'uomo abbia toccato quei fogli e ci abbia lasciato le impronte. Nella stessa occasione riesce a procurarsi un documento redatto a mano che le serva da modello per imitarne la calligrafia. Più o meno contemporaneamente Sasha segue Derbyshev fino al circolo ippico, si fa passare per un fotografo e scatta le foto. Dovranno pure allegare qualcosa alla lettera di risposta da inviare alla Shirokova, ma non può essere una foto di un uomo qualsiasi perché nell'archivio della Cupido Mila deve aver visto la foto del vero Derbyshev. Il resto è chiaro. I ragazzi scrivono a Mila a nome di Derbyshev, le danno appuntamento alla Akademicheskaja e, quando arriva, l'attirano in una discarica di periferia e l'uccidono. Rimane un mistero, però, per quale motivo l'abbiano attirata là e cosa portasse Mila di tanto pesante.»

«A sentire te, scoprirai tutto» sbottò Korotkov, incredulo. «Ecco un buon posto. Almeno il cibo non è avvelenato.»

Parcheggiò la macchina davanti a un locale dall'aspetto squallido. L'interno era silenzioso e male illuminato, con un odore di fagottini di carne fritti e pessimo caffè. Nastja non era schifiltosa, per cui si sedette a un tavolino d'angolo, poggiandosi contro la spalliera della sedia e chiudendo gli occhi. Era stanchissima; la giornata era iniziata da un pezzo, sembrava durare da trentasei ore e, senza una tazza di caffè ogni paio d'ore, non avrebbe retto.

«Cosa ti porto?» le domandò Jurij.

«Quello che ti pare» farfugliò senza aprire gli occhi. «Basta che il caffè sia forte.»

Qualche minuto dopo aveva davanti a sé un piatto con i panini e una grossa tazza di caffè. Ne mandò giù un sorso e scrutò Korotkov, stupita.

«Che ci fa in un buco come questo un caffè simile? Sembra fatto in casa.»

«Mi offendi, mia cara.» Scoppiò a ridere. «Mica ti porto dove capita, ci tengo alla vita. Vado solo dove sono sicuro di non essere avvelenato. Una garanzia del genere la puoi avere solo se conosci bene il proprietario. Hai colto?»

«Sei un misero concussionario» disse bonariamente. «A ogni modo, grazie lo stesso.»

«Non te la caverai con un grazie. Spiegami piuttosto, se sei tanto intelligente, perché Sasha Strelnikov si sarebbe fatto passare per un omosessuale, con pantaloni di pelle attillati e camicia a sbuffi e merletti. Hai detto che ha una ragazza, per cui non è gay. Allora a che scopo quella mascherata?»

«Perché nessuno si ricordasse di lui.»

«Magnifico! Ma se lo ricordano proprio per quello! L'hanno notato tutti proprio per questo.»

«Giusto. Ma cos'altro ricordano, a parte quella particolarità? I pantaloni di pelle, la blusa a pieghe, i capelli lunghi. Tutte cose che si possono togliere. Ma forse qualcuno ne ricorda il viso, la voce o i modi? Ecco qual è la questione, sono i rudimenti della criminologia: si ricorda soprattutto ciò che è grosso e appariscente. La pettinatura, il vestito, ma il naso e gli occhi per ultimi. Tu, per esempio, ricordi il colore degli occhi del nostro capo?»

«Di Pagnotta? Azzurri.»

«Sei sicuro?»

«Assolutamente. Azzurro cielo. Se vuoi, possiamo scommetterci.»

«Non ne ho intenzione, Turij, perché Pagnotta ha gli occhi colore verde sbiadito. Li ho guardati bene una volta che mi sono resa conto di non ricordare di quale colore fossero.»

«Ma va' al diavolo!» Posò il panino sul piatto e prese a osservarla, sbalordito. «Non può essere, mi stai prendendo in giro. Sono azzurri.»

«No, amico, sono verde sbiadito. Da quanto lavori con lui?»

«Tredici anni» ammise, contrariato. «Va bene, mi hai colto in fallo, ma adesso è il turno mio. Supponiamo che tu mi abbia convinto a proposito dell'assassinio della Shirokova e sia pronto ad ammettere che sia andato tutto come dici tu. Cosa sarebbe successo con Larisa Tomchak? Per quale ragione l'avrebbero uccisa? Strelnikov non voleva mica sposarla. E poi perché avrebbero nascosto le lettere nella dacia dei Tomchak? Che senso aveva?»

«Nessuno, solo per sviarci. La loro grande idea era che Derbyshev, loro vittima casuale, venisse accusato dell'omicidio, solo perché in quel periodo era stato raccomandato dall'agenzia a Mila e lei gli aveva scritto. Qualsiasi altro si sarebbe potuto trovare al suo posto. Ma in ogni caso bisognava procurare al paparino un sacco di guai legati alla morte di Mila, tanto per fargli passare per un pezzo qualsiasi velleità. E poi c'era la cosa più importante: perché i sospetti ricadessero su Derbyshev occorreva che la polizia trovasse la sua lettera a Mila. Se la corrispondenza amorosa della Shiroko-

va l'avesse avuta Strelnikov, sicuramente se ne sarebbe sbarazzato e nessuno avrebbe pensato a Derbyshev. La polizia avrebbe cercato altrove l'assassino, arrivando magari proprio a Sasha e Natalja. Altra faccenda è dove abbiano preso quelle lettere, ma forse erano nella borsa di Mila o in casa di Strelnikov, dove Sasha può entrare liberamente. Lo scopriremo, comunque per loro la cosa fondamentale era che la polizia venisse a conoscenza di quelle lettere e Strelnikov rimanesse in qualche modo coinvolto. Proprio allora il papà, neanche a farlo apposta, va a trovare alla dacia Slava Tomchak. Ignoravano il motivo per cui ci fosse andato, ma erano sicuri che prima o poi la polizia sarebbe venuta a sapere di quella visita. E, se non ci fosse arrivata da sola, avrebbero trovato il modo di suggerirglielo. Vengono trovate le lettere che attribuiscono a Strelnikov il movente della gelosia e così viene torchiato. Certamente il papà sarebbe riuscito a dimostrare la propria innocenza, ma nel frattempo gli sarebbe passata la voglia di correre appresso alle ragazzine.»

«D'accordo, supponiamo che sia disposto a concordare con questa ipotesi, mi spieghi allora che parte abbia Larisa Tomchak in questa storia?»

«Forse aveva intuito qualcosa. Poteva essere al corrente della vera situazione di Sasha e Alla e aver intuito che Sasha non era estraneo all'omicidio di Mila. Così ha inviato una lettera alla casella postale di Derbyshev per vedere cosa sarebbe successo.»

«No, Nastja, c'è qualcosa che non quadra nel tuo ragionamento. Dov'è andata a pescare il nome di Derbyshev e il numero della sua casella postale?»

«Non lo so, Jurij.» Fece una smorfia di dolore e si passò la mano sulla fronte. Il mal di testa era rimasto in agguato e stava per scoppiare di nuovo. «Lo ignoro. In questo caso ci sono un sacco di buchi che noi due dobbiamo tappare. Andiamo alla Cupido. È meglio cominciare da lì.»

Capitolo 12

La proprietaria della Cupido riconobbe subito Nastja e lanciò un'occhiata incuriosita a Korotkov.

«Dovete farmi qualche domanda?»

«Già» assentì Korotkov. «Ma prima di iniziare a interrogarla, vorrei fare una premessa.»

Quel giorno Tamara Nikolaevna aveva un aspetto più maestoso di quando era stata lì Nastja. Il manicure era fresco e la pettinatura tradiva una re-

cente seduta dal parrucchiere. I capelli bianchi erano stati accuratamente tinti e avevano una foggia elegantemente sbarazzina. Anche il vestito che indossava era costoso. Osservandola adesso, nessuno avrebbe dubitato che gli affari le andassero bene.

«Lei è la proprietaria dell'agenzia e quindi può organizzarsi il lavoro come meglio crede. Le informazioni di cui dispone in virtù della sua attività non sono un segreto di stato e non ne è vietata le diffusione. Ho ragione?»

«Certo» concordò la donna. «Ma perché mi sta dicendo queste cose?»

«Se improvvisamente dovesse utilizzare queste informazioni non solo nell'interesse diretto dei suoi clienti, nessuno potrebbe affermare che abbia fatto qualcosa di deplorevole. L'informazione è sua e può farci quello che le pare. Anche venderla.»

«Non la seguo.» Tamara inarcò le sopracciglia. «Per chi mi ha presa? Il mio lavoro consiste nel vendere informazioni solo a chi abbia bisogno di conoscere altri. Di quale vendita sta parlando? Sin dall'inizio non ho nascosto il fatto che avvantaggi alcuni clienti ma, come ha detto lei, è un mio diritto. Nessuno finora se n'è lamentato.»

«Indubbiamente. Ma se a un tratto, e sottolineo a un tratto, risultasse che abbia dato queste informazioni non solo ai clienti, nessuno potrebbe sostenere che non ne avesse il diritto né potrebbe biasimarla. E adesso la domanda. Ha mai rivelato a qualcuno di aver dato a Ljudmila Shirokova i dati di Viktor Derbyshev?»

«Sì.» Tamara si girò verso Nastja. «Ne ho parlato a lei, si ricorda?»

«Come no» rispose Nastja. «Ma anche a qualcun altro?»

«No, o per lo meno non mi viene in mente» rispose sicura, dopo averci riflettuto un po'.

«Ci pensi bene. Le ripeto che sarebbe stato un suo diritto e che nessuno la criticherà per questo.»

«No.» Scosse lentamente la testa. «Non me lo ricordo.»

«Allora le farò una domanda più concreta. Sono stati qui due ragazzi, un certo Sasha e una certa Natalja, a chiedere chi nell'immediato futuro avrebbe ricevuto una lettera della Shirokova? Dovrebbe essere successo tra la fine di agosto e l'inizio di settembre.»

«Sono sicurissima di no» rispose senza esitare. «Non me lo sarei dimenticato.»

«Ma se fosse accaduto, avrebbe dato questa informazione?»

La donna si alzò dal divanetto, fece qualche passo verso la finestra e si

fermò a riflettere.

«Non lo so» disse infine. «Può anche darsi che l'avrei fatto.»

«Da cosa sarebbe dipeso?»

«Dal motivo per cui me l'avessero chiesto. Certo, prima avrei valutato se avrebbe potuto nuocere ai miei clienti ma, se mi avessero persuasa che non ne avrebbero avuto alcun danno e se lo scopo fosse stato chiaro, probabilmente gli avrei dato l'informazione.»

«Gratis, naturalmente» precisò Korotkov.

«Giovanotto, nessuno di noi due lavora in un'organizzazione a scopi benefici» rispose, imperturbabile. «Oggi nessuno dà niente per niente.»

«Ho capito» convenne Jurij. «Le sono capitati casi del genere, non dico con la Shirokova, ma con altri?»

«Per il momento, no» fece un debole sorriso. «Ci sono stati tuttavia casi simili.»

«Cosa intende per casi simili?» Nastja era sul chi vive.

«Per esempio, una signora s'incontra con un partner che le ho raccomandato, ne rimane colpita e ha un gran desiderio di rivederlo. Il partner, però, non si dimostra particolarmente attivo, non le telefona e, a quanto pare, non prova molto interesse per lei. La cliente è isterica, ritiene di aver incontrato l'uomo della sua vita e vuole sapere cosa non gli sia piaciuto di lei. Magari potrebbe avere l'opportunità di cancellare quel difetto, così mi viene a chiedere con quale altra donna si sia incontrato quell'uomo. Si interessa delle donne che gli ho raccomandato e con le quali si è visto più volte. Vuole sapere come sono, cosa fanno nella vita, quale sia il loro livello d'istruzione e la condizione economica. In effetti, ci sono stati casi del genere.»

«E lei ha fornito queste informazioni?»

«Perché no? Se desidero che le persone s'incontrino e si piacciano, devo cercare di aiutarle per quanto mi è possibile. Certo che racconto alla cliente tutto quello che so! Magari in questo modo riuscirà davvero a correggere ciò che non va e ad attirare l'attenzione dell'uomo che le piace tanto. Mi è accaduto due volte. Il primo approccio non aveva dato risultati, ma in un caso la signora, studiando le rivali che avevano avuto più successo, ha cambiato radicalmente qualcosa e ha fatto un altro tentativo. L'uomo è addirittura impazzito per lei e le ha chiesto di sposarlo.»

«In circostanze del genere fornisce un'informazione completa alla cliente? Intendo dire, le dà l'indirizzo?»

«Macché! E poi non ce n'è bisogno. Le do la possibilità di osservare le

foto e racconto tutto quello che so dei soggetti. Alla cliente non interessa né il nome né il telefono. Mica vuole pedinare o fare una scenata all'amante infedele.»

«Quindi lei non ricorda che qualcuno sia venuto a informarsi di un contatto di Ljudmila Shirokova? Poteva trattarsi di un corteggiatore respinto che si era innamorato follemente e voleva continuare a vederla. Non succede mai?»

«No, mi creda, non glielo nasconderei. Anzitutto Mila è stata uccisa, e già questa è una cosa molto seria, e poi le ho già detto che non ci vedo nulla di male a dare questo genere di informazioni. E penso che anche lei concordi su questo.»

Nastja e Korotkov si alzarono, cominciando ad abbottonarsi i giacconi.

«Allora, grazie» proferì Korotkov, sospirando. «E scusi se le abbiamo rubato del tempo.»

La donna annuì e sorrise di sfuggita.

«Non ci capisco niente» disse Nastja, contrariata, mentre saliva in macchina. «Ero sicura che sarebbe servito.»

«Non te la prendere» la tranquillizzò Korotkov. «Può anche darsi che menta e abbia venduto l'informazione a Sasha Strelnikov e alla sua amichetta.»

«Non mente.» Scosse la testa. «Non a caso hai perso tutto quel tempo a spiegarle che non aveva nulla da nascondere. E poi è davvero convinta di avere il diritto di vendere le sue informazioni. Ma allora come sono arrivati a Derbyshev? Dove hanno preso il suo numero di casella postale? Come facevano a sapere che avrebbero trovato una lettera della Shirokova proprio lì? Che impiccio!»

«Cerca di stare con i piedi per terra» le consigliò Korotkov. «Dovevamo verificare tre cose, ce ne rimangono due. Se faremo centro con le altre due, anche la prima sarà appurata. Benché questa ruffiana non abbia voluto ammetterlo, a quel punto lo sapremmo lo stesso. Quando metteremo sotto torchio i due colombi, ci racconteranno tutto. Dove andiamo adesso?»

«Da Strelnikov. Vediamo di scoprire se Mila Shirokova conosceva suo figlio. Chiederò a Olshanskij di stabilire se la Tomchak lo conoscesse. Avrà fatto già tornare suo marito da Mosca e oggi lo interrogherà di sicuro.»

Il tempo passava impercettibilmente, la giornata si avviava al termine e lo strano caso dei cadaveri legati all'agenzia Cupido diventava sempre più

nebuloso. Anzitutto, Vladimir Strelnikov aveva affermato con certezza che Mila non aveva mai visto suo figlio.

«Non mi piace l'eccessiva familiarità» aveva affermato in tono asciutto quando erano arrivati da lui Nastja e Korotkov.

«Mi scusi, ma di che familiarità sta parlando?» Korotkov non aveva capito.

«Della familiarità eccessiva» aveva ribadito con un sorriso tirato. «Ci sono persone che amano far conoscere tutti a tutti, agli amici, ai parenti e persino ai normali conoscenti. Si creano intorno una specie di comunità e gongolano di gioia, illudendosi di essere amate da tutti. Esistono persino quelli che fanno conoscere alla ex moglie quella nuova oppure l'amante, tutti contenti che le loro donne abbiano un rapporto normale, non si cavino gli occhi e diventino amiche. Questo è ciò che definisco una familiarità eccessiva.»

«Lei non fa così?»

«Mai.»

«Per quale motivo? Non è bello che i suoi amici facciano amicizia tra loro? Secondo me si dovrebbe essere felici, avendo intorno una compagnia del genere.»

«Io non la penso così.» Strelnikov aveva troncato il discorso. «Conosco benissimo le conseguenze. In ogni caso non ho mai fatto conoscere a mio figlio la mia amante.»

«Riguarda solo la Shirokova o anche Ljuba Serghienko?»

«Non è proprio la stessa cosa... Ho vissuto a lungo con Ljuba e capitava che quando mio figlio telefonava fosse lei a rispondere. Comunque, è successo pochissime volte, Sasha mi chiama di rado.»

«Come mai?» Nastja si era stupita. «Non andate d'accordo?»

«Non è questo. Solo che gli telefono io quasi ogni giorno, per cui lui mi chiama solo se ha qualcosa di urgente da dirmi. Torno a ripetere che, a parte qualche breve conversazione telefonica, tra Ljuba e mio figlio non c'è stato altro. O perlomeno io non ne so nulla.»

«E con Mila?» Korotkov era tornato all'argomento principale.

«Tanto più con Mila. Da un po' Sasha ha una nuova ragazza e non ha tempo per me. Se prima telefonava raramente, adesso ha proprio smesso. Per quanto ne so, nel periodo in cui Mila è vissuta con me, Sasha non ha mai chiamato. Comunque non capisco che senso abbiano le vostre domande. Per quale motivo v'interessa se mio figlio conoscesse Mila?»

«Tra un attimo glielo spiegherò» l'aveva rassicurato Korotkov. «E ades-

so mi dica, i Tomchak conoscono Sasha?»

«Da quando è nato. Come potrebbe essere altrimenti, se con Slava Tomchak siamo amici dal primo anno di università?»

«Quindi conferma che lo conosceva anche Larisa Tomchak.»

«Sicuro.» Strelnikov aveva cominciato a dare chiari segni di nervosismo. «Da quando era diventata medico, ci rivolgevamo a lei per qualsiasi problema di salute. Quando Sasha aveva sette anni è caduto da un albero, riportando una lieve commozione cerebrale. Larisa aveva detto che l'avrebbe tenuto sotto controllo perché traumi del genere, anche se leggeri, con gli anni possono portare delle complicazioni, soprattutto nell'età dello sviluppo. Da allora visitava Sasha almeno due volte all'anno, ma per fortuna non ci sono state conseguenze. Larisa diceva che stava benissimo.»

Tornata alla Petrovka, Nastja telefonò a Olshanskij che, con le parole di Tomchak, le ripeté la stessa cosa. Quindi Larisa avrebbe riconosciuto Sasha sotto qualsiasi travestimento. Il giovane giocatore d'azzardo avrebbe potuto uccidere Mila, ma non Larisa. Insomma, bisognava ricominciare tutto da capo.

«Cosa facciamo con Derbyshev?» domandò con tristezza Nastja a Olshanskij. «È scaduto il termine e dobbiamo rilasciarlo. Non ho più idee. Stamattina ne avevo tante, ma sono tutte crollate miseramente.»

«Male. Mi addolori, Kamenskaja» le rispose con tono serio. «Ma proviamo il vecchio metodo dell'assalto combinato. Magari si rivelerà utile.»

«Sarebbe?»

«Semplice. Ficcate Derbyshev in macchina e portatemelo qui. Poi, per le otto di sera, convocheremo tutti gli altri: Strelnikov, Leontev con la moglie e Tomchak. Verso le nove farete arrivare il ragazzo, Sasha Strelnikov, con la sua amica. A proposito, sei stata nella sua ditta?»

«Sì, ma anche lì non c'è niente di certo. Natalja Zagrebina è considerata una dipendente qualificata e affidabile, per nulla sospetta. La sua ditta non ha contatti diretti con quella dove lavora Derbyshev, nel senso che non hanno affari comuni, tuttavia non è escluso che possa essere stata da Derbyshev per lavoro, visto che sono entrambe ditte immobiliari. E c'è un altro particolare: la Zagrebina non ha la residenza a Mosca, benché tutti i suoi colleghi affermino all'unanimità che sia una moscovita verace.»

«Dov'è adesso la coppietta?»

«Dalle ultime informazioni, a casa di Strelnikov junior. Gli abbiamo messo alle calcagna Selujanov. Ci ha detto che la Zagrebina di solito lavora fino alle cinque e poi se ne va da Sasha sulla sua macchina sfavillante.

Di solito stanno in casa fino alle dieci di sera, dopodiché escono per andare a giocare da qualche parte. Selujanov ha appurato che questa settimana sono stati visti tre volte al casinò e due volte in un posto dove si gioca a carte.»

«Cos'altro racconta il tuo Selujanov, visto che non si lascia mai sfuggire niente?»

«Che Sasha Strelnikov porta i capelli lunghi e ha un fisico esile. I capelli lunghi coinciderebbero alla perfezione con la descrizione del fotografo del circolo ippico, ma il fisico non particolarmente sviluppato ci porta a pensare che abbia un complice o non sia coinvolto nei delitti. Capisce, sul corpo della Shirokova non c'erano segni di lotta. Un ragazzo debole e mingherlino non avrebbe potuto strangolarla tanto facilmente senza una colluttazione. In tal caso, però, avrebbe dovuto lasciare sul suo corpo lividi e abrasioni, che invece non c'erano. Sui luoghi del ritrovamento dei corpi della Shirokova e della Tomchak non c'erano neppure tracce di trascinamento. Se le donne non sono morte dove le abbiamo trovate, devono essere state portate lì in macchina. Ma una donna adulta non è mica un pacchetto di sigarette che si può accartocciare e gettare via dal finestrino di un'auto. Occorre ficcarla in macchina e poi tirarla fuori. Una persona esile avrebbe fatto una faticaccia. Tra l'altro, sul corpo e sui vestiti delle vittime sarebbero rimaste tracce di questa operazione e per terra quelle del trascinamento. Eppure non c'era nulla del genere.»

«Supponendo che il giovane Strelnikov e la Zagrebina abbiano agito insieme, cosa non ti convince in questa ipotesi?»

«Il fatto che Larisa Tomchak conoscesse benissimo Sasha Strelnikov, compresa la sua voce. Quindi non può essere stato lui a telefonarle, spacciandosi per Derbyshev. Per lo stesso motivo, non può essere neanche andato all'appuntamento alla Akademicheskaja. Dietro i due ragazzi dovrebbe esserci un terzo uomo. Stiamo raccogliendo a pieno ritmo informazioni sulla Zagrebina per capire se potrebbe trattarsi di un suo amante o di un parente scaltro e feroce, che ha ideato tutto quanto. Solo che in questo caso non ho idea del movente.»

«Per vendicarsi di Strelnikov padre» azzardò il giudice istruttore.

«Può darsi. Ma come ha fatto a legare la situazione a Derbyshev? Questo è l'anello debole, per cui non riusciamo ad agganciare niente.»

«Quindi ho ragione a dire che senza un attacco combinato non otterremo nulla» considerò Olshanskij. «Riuniamoli qui tutti quanti e teniamoceli fin quando non scopriremo quali legami e conflitti segreti ci siano tra loro.»

«Come vuole.»

Nastja riagganciò e fissò immobile la finestra. L'idea di Olshanskij non la convinceva per niente, non si era opposta solo perché non aveva da proporre niente di meglio. Il metodo dell'assalto combinato esisteva da un sacco di tempo ed era conosciutissimo, ma per applicarlo bisognava avere un carattere particolare. Quando in una stanza vengono riunite persone con interessi opposti e segreti che non desiderano far venire a galla, c'è il rischio di scenate, urla, zuffe, scene isteriche e persino attacchi di cuore. Il giudice istruttore che mette insieme nel proprio ufficio una compagnia simile deve essere un regista esperto, capace di percepire l'auditorio e dirigere l'orchestra in modo che nel finale non venga fuori una cacofonia al posto dell'accordo perfetto. Forse Olshanskij sarebbe stato anche all'altezza della situazione, ma in caso contrario non si sarebbe più potuti tornare indietro e, se lo spettacolo fosse stato un fallimento, avrebbero dovuto mettere una croce sopra una conclusione rapida e positiva del caso. Da quelle persone non si sarebbe più ottenuto nulla.

Oltre la finestra era buio. Nastja si scrollò di dosso il torpore e raggiunse l'ufficio del suo capo.

«Non conosci Olshanskij» le disse il colonnello Gordeev in risposta ai suoi dubbi. «È impossibile dare in escandescenze nel suo studio, non lo permetterebbe. Andrai alla rappresentazione?»

«Me l'ha ordinato, ma non ne ho alcuna voglia. Le assicuro, Viktor Alekseevich, non mi piace...»

«D'accordo, ho capito. Sappiamo tutti cosa ti piace e cosa no. Se fosse per te, te ne staresti tutta la vita a indagare in un angoletto con le tue statistiche. Ma, Nastja, alle volte bisogna giocare a carte scoperte. Certo, non tutti sopportano una situazione conflittuale con tanti partecipanti. Tu, per esempio, non la sopporti, ma Olshanskij è un'altra cosa. Se ne frega delle emozioni altrui.»

Nastja tornò nel proprio ufficio, ammettendo tra sé e sé che Gordeev probabilmente aveva ragione. Ci sono alcuni che si lasciano attaccare dalle emozioni dell'interlocutore come dal virus dell'influenza durante un'epidemia. Vengono infettati all'istante dal nervosismo degli altri e si lasciano facilmente coinvolgere in chiarimenti isterici e chiassosi. Bisogna riconoscere, però, che sono anche capaci di afferrare le emozioni positive e riescono a gioire per gli altri. Ci sono poi quelli che, pur reagendo acutamente ai conflitti che sorgono in loro presenza, invece di innervosirsi si isolano, incapaci di fare qualsiasi cosa di sensato. Evidentemente il giudice i-

struttore Olshanskij non apparteneva a nessuna di queste due categorie. Meglio così. Sapeva muoversi restando al di sopra della situazione, osservando i litiganti, traendo ogni utilità da qualsiasi parola pronunciata e gridando all'occorrenza per costringerli a tacere o per riportare la conversazione sul binario dovuto.

Nikolaj Selujanov montava la guardia in macchina nei pressi del palazzo dove si trovava l'appartamento di Strelnikov junior. Il ragazzo era comparso insieme all'amica un'ora prima e Nikolaj si preparava a una lunga attesa fino alle nove di sera. Sorvegliava la coppia dal giorno precedente senza cessare di stupirsi di quanto fosse male assortita. Una mezza cartuccia con i capelli lunghi, che non aveva nulla al suo attivo se non la casa, e una bella ragazza slanciata con un ottimo impiego in una ditta importante, che andava in giro su una sfavillante auto straniera. Cosa potevano avere in comune quei due? Solo la folle passione per il gioco d'azzardo?

Dalla macchina Selujanov vedeva bene il portone del palazzo e la finestra aperta dell'appartamento di Strelnikov. Si rilassò sul sedile e già stava per accendersi l'ennesima sigaretta quando adocchiò tre giovani che conosceva bene, diretti pigramente verso di lui. Indossavano anonimi giacconi impermeabili e pantaloni scuri. Nikolaj scese dalla macchina e si ficcò nel portone più vicino, non prima di essersi sincerato che il terzetto l'avesse notato. In un paio di minuti erano tutti riuniti.

«Posso aiutarvi?» scherzò Selujanov.

«No» rispose tranquillamente uno di loro. «Come stanno i nostri amici?»

«Credo che stiano tubando. Hanno ancora tempo prima della serata di gioco. Siete venuti a darmi il cambio?»

«No. Abbiamo ordine di portarli in procura verso le nove. Faremo la guardia per un'oretta e poi ci muoveremo.»

«Come mai?» Selujanov era stupito. «È successo qualcosa? Stamattina non si pensava ancora a un arresto. Non c'è niente sul loro conto, oppure mi sbaglio?»

«Non dobbiamo arrestarli, ma invitarli cortesemente a seguirci. Olshanskij vuole parlare a tutti e due, però non prima delle nove. Parleranno e poi ognuno se ne tornerà a casa propria.»

«Può essere» aggiunse filosoficamente un altro investigatore. «Come può essere che dopo la chiacchierata li arresti.»

«Ma come mai alle nove di sera?» si ostinò Selujanov. «Perché non subito? Cosa intende fare? No, ragazzi, voi lo sapete e non volete dirmelo. È

una porcata da parte vostra.»

«Smettila, Nikolaj.» Il primo investigatore scosse la mano. «Olshanskij verso le otto ha altri ospiti. Ha mandato Korotkov e Dotsenko a prenderli. Finché li trovano tutti e li portano lì... Insomma, una bella rogna. Passerà un'oretta con loro e poi arriveranno i ragazzini.»

«Ho capito.» Selujanov si tranquillizzò. «Avete bisogno di me?»

«Ce la caveremo da soli» ironizzò il terzo che fino a quel momento era rimasto in silenzio. «Ma se vuoi, puoi partecipare.»

«Prima devo verificare una cosa. Faccio una corsa e torno. Intesi?»

«Allora, spicciati. Se non torni, andremo senza di te. Terzo piano, appartamento settantasei, giusto? Di faccia li conosciamo, per cui se dovessero andare da qualche parte li blocchiamo.»

Stretta la mano ai colleghi, Selujanov salì in macchina e si diresse a verificare la cosa che gli era venuta in testa e che nelle ultime ore non gli dava pace.

Nello studio di Olshanskij regnava il silenzio e non si respirava. Per una stanza così piccola c'era troppo affollamento, ma il giudice istruttore non si decideva ad aprire la finestra. Fuori faceva freddo, soffiava un vento forte e pioveva. Il titolare dell'ufficio era seduto alla scrivania, mentre intorno al lungo tavolo si erano sistemati Slava Tomchak, Vladimir Strelnikov, Gennadij Leontev con la moglie e Viktor Derbyshev. Nastja occupava una vecchia poltrona in un angolo e di lì osservava con curiosità l'evolversi degli avvenimenti. Anche se lo spettacolo era cominciato da quaranta minuti, non era accaduto nulla. Quaranta minuti prima Olshanskij aveva fatto una dichiarazione.

«Gentili Signori, nel corso delle indagini sulla morte di Ljudmila Shirokova e di Larisa Tomchak ci siamo imbattuti in una persona coinvolta negli omicidi che si fa passare per il signor Viktor Derbyshev. Ripeto: una certa persona, che si fa passare per Viktor Derbyshev, ha preso parte all'assassinio di Ljudmila Shirokova e di Larisa Tomchak. Ignoro l'identità di questa persona e gradirei che foste voi a svelarmela.»

I presenti tacevano, stupefatti. La prima a riprendersi era stata Anna Leonteva.

«Cosa significa che si fa passare per Viktor Derbyshev?» aveva domandato. «Intende dire che il signore qui presente non c'entra nulla? È assolutamente certo della sua innocenza?»

«Assolutamente» aveva risposto Olshanskij con decisione. «Posso dirvi

che inizialmente abbiamo nutrito forti sospetti nei suoi confronti, talmente forti da tenerlo in stato di fermo per tre giorni. Ma in quegli stessi giorni è morta la moglie del signor Tomchak e siamo venuti a sapere che, qualche ora prima di essere uccisa, aveva ricevuto una telefonata da un uomo, spacciatosi per Viktor Derbyshev. Capirete da soli che in condizioni simili il vero signor Derbyshev non può essere coinvolto nell'omicidio. Perciò vi chiedo di riflettere e dirmi dove, quando e perché le vostre strade possono essersi incrociate.»

«È la prima volta che lo vedo» aveva detto Gennadij Leontev, irritato.

«Non ci siamo mai incontrati» aveva dichiarato Strelnikov subito dopo.

«No, non l'ho mai visto prima.» Tomchak aveva scosso la testa. «Deve esserci un errore.»

«D'accordo» aveva proseguito seraficamente il giudice istruttore. «E lei cosa dice, signor Derbyshev? Ha davanti tre uomini. Uno di loro ha perso l'amica, un altro la moglie. Al terzo per il momento non è accaduto nulla. Tutti loro sono amici da vent'anni, hanno studiato nella stessa università e poi hanno lavorato insieme. Si potrebbe dire che sono una cosa sola, e nel suo ambiente c'è una persona che li ha incontrati da qualche parte. Tra l'altro, è una persona decisamente maldisposta nei suoi confronti, visto che voleva farla incolpare di due omicidi. Non vorrei sembrarvi pessimista ma, se oggi non risolveremo insieme questo problema, domani i coniugi Leontev potrebbero essere colpiti da una disgrazia. E i sospetti ricadrebbero di nuovo su di lei, signor Derbyshev.»

«Sta farneticando» era scattato Strelnikov. «Non capisco. Perché ritiene che potremmo avere qualcosa in comune?»

«Per favore, non apriamo una discussione sulla fondatezza delle mie supposizioni» aveva proferito Olshanskij con distacco. «Vi ho fatto una domanda e aspetterò la risposta finché non me la darete. Vi chiedo di dimenticare il mitico limite delle ventitré. La legge vieta gli interrogatori in orario notturno, ma ignorerò la legge, se questo servirà a scongiurare un altro omicidio. La mia posizione vi è chiara? Nessuno di voi uscirà di qui fin quando non mi direte quale sia il fatto che vi lega.»

Seduta nell'angolo, Nastja aveva sorriso tra sé e sé. Il mondo si sarebbe dovuto capovolgere perché Olshanskij si risolvesse a infrangere rozzamente la legge. Sicuramente non intendeva trattenere quelle persone in procura tutta la notte ed era convinto che la questione si sarebbe chiarita molto più in fretta. Comunque erano trascorsi quaranta minuti e per il momento non era saltato fuori nulla. Superato lo shock, i quattro uomini e la signora a-

vevano cominciato molto svogliatamente a elencare i fatti fondamentali delle proprie vite. Olshanskij dirigeva con maestria quella fase, interrompendoli di tanto in tanto con precise domande.

«Dov'era stato in vacanza?»

«In quale ospedale era stato ricoverato?»

«Chi aveva conosciuto in treno o in aereo?»

«Chi c'era al ricevimento?»

Nastja seguiva con attenzione tutto ciò che veniva detto e rifletteva che non era del tutto infondata la teoria che tra due persone qualsiasi del nostro pianeta esiste un rapporto distante al massimo cinque anelli. Aveva dell'incredibile e tuttavia, presi due esempi a casaccio, quasi sempre la teoria veniva confermata. La professoressa Kamenskaja, madre di Nastja, aveva lavorato per qualche anno in una delle più grandi università svedesi. Il rettore di quella università conosceva personalmente il primo ministro, il quale, a sua volta, conosceva il Presidente degli Stati Uniti. Quindi tra Nastja e Bill Clinton di fatto c'erano solo tre anelli.

Nel corso della discussione, era venuto fuori che le strade dei tre amici e di Derbyshev si erano avvicinate abbastanza spesso, al punto che le separava un solo anello. Quell'anello, però, c'era, e in effetti fino ad allora non si erano mai incontrati né avevano amici comuni.

«Allora passiamo ai nemici personali» dichiarò Olshanskij. «Cominciamo da lei, signor Derbyshev. A voi altri chiedo di prestare attenzione a ogni singolo nome che verrà fatto.»

Risultò che Derbyshev non aveva nemici. Naturalmente aveva fatto qualche nome ma, una volta spiegato il motivo del conflitto, si scopriva che non era assolutamente ciò che stavano cercando.

«E suo figlio?» sparò il giudice istruttore. «So che avete un rapporto molto teso.»

«Cosa c'entra mio figlio?» si accalorò. «Non ho rapporti con lui.»

«Appunto. Probabilmente è talmente arrabbiato con lei da non volerla neppure sentire.»

«Lei ipotizza che Vitja... Ma è una fesseria! È vero, Vitja non vuole sentirmi, ma che rapporto ha con questi signori?»

«Effettivamente, nessuno.» Olshanskij sospirò. «Anastasija, lei cosa ne dice?»

«Ha ragione» concordò Nastja. «Il figlio del signor Derbyshev non ha mai conosciuto né la Shirokova né la Tomchak. Non avrebbe avuto un movente per ucciderle.»

«Proprio così» approvò Derbyshev. «Lasci in pace il ragazzo.»

«D'accordo. Ma la sorella? Non potrebbe avercela con lei? In fondo sua madre si è tolta la vita perché lei l'aveva lasciata.»

«La smetta di scavare morbosamente negli affari altrui. Non si vergogna? È vero, ho lasciato sua madre, e allora? Capita a migliaia di uomini, non c'è nulla di catastrofico. Se lo vuole sapere, ho lasciato Nadezhda perché era squilibrata, tendeva alla depressione e aveva frequenti sbalzi d'umore. È persino strano che abbia resistito tanti anni, ma alla fine ho perso la pazienza. Natasha ha capito benissimo la situazione. Vitja non mi ha perdonato, ma Natasha è una persona matura e ragionevole, e ci teniamo ancora in contatto. Neanche lei viveva bene con la madre e, quando io e Nadezhda ci siamo lasciati, Natasha ha detto che m'invidiava. Se ne sarebbe andata anche lei, se non fosse stata sua madre.»

«Sta dicendo che è ancora in contatto con Natasha?»

«Certo. Mi telefona regolarmente e c'incontriamo. Cerchi di capire, abbiamo vissuto per anni fianco a fianco e tra noi è nato un normale rapporto affettivo. Vitja è ancora un ragazzino, per lui non esistono mezze misure. Natasha, invece, è più matura e notevolmente più saggia. Accetta anche il mio aiuto di nascosto da Vitja.»

«Capisco» proferì Olshanskij, pensoso.

Nastja non si lasciava sfuggire nulla. Quelle affermazioni non la stupivano, giacché, nel corso dei controlli su Vitja, avevano interrogato la ragazza in questione che aveva dimostrato un atteggiamento benevolo nei confronti di Derbyshev. O almeno questa era stata l'impressione che ne aveva riportato il collega che se n'era occupato; Nastja si fidava del suo giudizio, dal momento che era un investigatore esperto e aveva già svolto diversi incarichi legati a quel caso.

Diede un'occhiata all'orologio. Le nove meno tre minuti. Stavano per condurre lì il figlio di Strelnikov insieme alla sua amica senza residenza. Immaginava come l'avrebbe potuta prendere Strelnikov.

Selujanov premeva sull'acceleratore, sperando di fare in tempo ad arrivare in Procura prima che vi portassero la coppia di giocatori d'azzardo. Era proprio come aveva immaginato! Se lo sentiva che qualcosa non quadrava. Perché gli era venuto in mente solo allora di fare quella verifica?

La strada era bagnata e non poteva continuare a correre in quel modo. Si rendeva conto, però, di avere pochissimo tempo. Non voleva chiamare Olshanskij da un telefono pubblico; erano notizie da dare di persona, dopo

aver fatto uscire il giudice istruttore dall'ufficio. Ma, a quanto pareva, non aveva altra scelta; non sarebbe riuscito a raggiungere la Procura per le nove.

Aveva preso una decisione. Lo aspettavano due incroci trafficati, nonché il ponte Bolshoj Kamennyj, dove avrebbe rischiato di rimanere imbottigliato in qualche ingorgo. Avrebbe dato un'occhiata alla situazione e, se non fosse riuscito a passare subito, avrebbe cercato un telefono. A trecento metri dal primo incrocio, vide che la strada era abbastanza sgombra. Le macchine stavano passando con il verde e lui accelerò nella speranza di riuscire a passare prima che scattasse il rosso. Ci sarebbe riuscito, se la strada non fosse stata bagnata...

Alla nove in punto, bussarono alla porta dell'ufficio di Olshanskij.

«È permesso?»

«Prego.»

La porta si spalancò ed entrarono Sasha Strelnikov e la sua amica, accompagnati da tre investigatori. Il ragazzo era davvero basso ed esile, con i capelli lunghi, trattenuti da una bandana di pelle. Natalja Zagrebina era più alta di mezza testa, con jeans larghi e un ampio maglione fino alle ginocchia che le nascondeva completamente le forme.

«Sasha?» strillò Strelnikov senior.

«Natasha?» sussurrò Derbyshev.

In quel momento Nastja comprese tutto, ma era troppo tardi. Non si sarebbe dovuto organizzare quell'incontro. Adesso cosa sarebbe accaduto? Era impensabile tornare indietro, ormai si erano visti. Olshanskij posò lo sguardo sui presenti e dalla sua espressione tirata Nastja si rese conto che anche lui cominciava a capire come stavano le cose. Quindi, la vittima designata di tutta quella storia doveva essere Derbyshev e non Strelnikov. Mila Shirokova era stata soltanto un mezzo capitato casualmente nelle mani dell'assassino per raggiungere il fine che si era posto. Ma per quale motivo si faceva chiamare Zagrebina e non Tsukanova?

«Allora, porci, vi siete riuniti?» risuonò la voce sgarbata e ironica della ragazza. «Così potremo discutere su chi di voi abbia violentato mia madre.»

Nastja colse al volo l'occhiata esterrefatta di uno degli investigatori e gli fece un rapido cenno d'assenso. Avevano perso chiaramente il controllo della situazione e adesso ci si poteva aspettare qualsiasi cosa, dalla zuffa agli attacchi di cuore. Era auspicabile che i ragazzi rimanessero a guardia

della porta, per ogni evenienza.

«Proseguiamo» proferì Olshanskij, che aveva riacquistato in fretta il sangue freddo. «Signori, vi prego di prendere posto su quelle sedie. A quanto pare, vi conoscete già e quindi non c'è bisogno di presentazioni.»

Sasha Strelnikov si sedette mansueto dove gli era stato indicato, mentre Natasha era rimasta in piedi e spostava lo sguardo di scherno da Strelnikov a Tomchak a Leontev.

«Signorina» ripeté Olshanskij pazientemente. «Si accomodi, per favore.»

«Rimango in piedi» rispose, incurante.

La rapida occhiata del giudice istruttore agli investigatori sulla porta era stata eloquentissima. Uno di loro si mosse verso la Zagrebina, la prese delicatamente per la spalla e la guidò verso la sedia libera, ma in un attimo fu spinto di lato come un cagnolino fastidioso. A Nastja sembrò che la ragazza non si fosse neppure mossa, tanto il suo movimento era stato lieve e impercettibile. Le venne improvvisamente un'altra idea e abbassò lo sguardo sulle scarpe della ragazza. Aveva un piede piccolo e delicato per una donna alta un metro e settantacinque. Ormai era chiaro cosa fosse successo nel luogo dove avevano ritrovato il corpo di Mila. E pensare che si era scervellata per capire cosa potesse trasportare la Shirokova...

«Signorina, in questo ufficio si fa quello che dico io» riprese il giudice istruttore pacificamente, come se non fosse successo niente. «Se ha intenzione di chiarire qualcosa con i presenti, non posso che rallegrarmene e tuttavia dovrà sedersi. Altrimenti, visto che è una donna, obbligherà anche me a rimanere in piedi. Non sono più giovane e oggi sono molto stanco. La prego di non costringermi a stare scomodo. Si accomodi.»

Per quanto strano, la Zagrebina obbedì, ma mantenne l'espressione di scherno.

Uno degli investigatori si avvicinò alla scrivania di Olshanskij e gli mise davanti due documenti che il giudice visionò.

«Signorina, come mai dove lavora la conoscono tutti come Zagrebina? Sul suo documento c'è un cognome diverso. Anche dove va a giocare la sera la conoscono come Zagrebina. Può spiegarmi questa circostanza?»

«Mi sono sposata» comunicò con indifferenza.

«Posso chiederle dov'è suo marito?»

«Non ne ho idea. Abbiamo divorziato quasi subito.»

«Quindi al lavoro ha presentato il certificato di matrimonio, nel quale era scritto che aveva assunto il cognome di suo marito.»

«Già.»

«Come?» risuonò la voce di Derbyshev. «Ti sei sposata? Quando? Perché non mi hai detto nulla? E poi per quale motivo ti hanno portata qui?»

«Chiudi il becco» lo zittì. «La domanda che ha fatto non riguarda te.»

Tomchak, Strelnikov e Leontev erano rimasti in silenzio, sembrava che avessero visto uno spettro. Fu di nuovo Anna Leonteva a riprendersi per prima.

«Mi scusi, ma cosa significa quella frase a proposito di una violenza?» chiese, imbarazzata. «Chi è sua madre?»

«La madre di Natasha si chiamava Nadezhda Tsukanova» rispose il giudice istruttore. «Questo nome le dice nulla?»

«È la prima volta che lo sento.»

Quelle parole rimasero sospese in un silenzio sinistro. Dall'espressione del marito e dei suoi due amici era evidente che conoscevano quel nome. A quel punto, Nastja realizzò in quale situazione agghiacciante si fossero ficcati. Se Nadezhda Tsukanova era stata effettivamente violentata da uno dei tre amici, il violentatore poteva benissimo essere stato Strelnikov. E se Natalja fosse stata sua figlia, significava che il figlio legittimo andava a letto con la sorellastra, e ciò sarebbe stato oggetto di pubblica discussione in presenza di entrambi gli Strelnikov, junior e senior. Nel caso, invece, in cui l'autore della violenza fosse stato Leontev, c'era lì la moglie. Insomma, un gran casino!

Olshanskij corse subito ai ripari.

«Signora Leonteva, la prego di aspettare in corridoio. Igor, per favore, porti via il giovane Strelnikov. Vi chiamerò quando sarà il momento.»

«Non vado da nessuna parte» reagì la Leonteva. «Voglio proprio vedere che razza di schifosa calunniatrice sia questa donna che vuole infangare mio marito e i suoi amici.»

«Non mi costringa a ripetermi.» Olshanskij alzò la voce. «In questo ufficio comando io. Mi scusi.»

Anna si alzò a testa alta e uscì con un tacchettio ostentato. Dietro di lei, un investigatore condusse fuori Sasha Strelnikov.

«Allora, gentili signori, credo proprio che stia per iniziare la discussione per la quale vi ho riuniti qui» proferì Olshanskij a voce bassa.

Capitolo 13

Natasha sapeva da tempo che Viktor Derbyshev tradiva sua madre, da

molto prima che se ne andasse via. Era una ragazzina sfacciata, curiosa e maleducata, e dunque non si faceva scrupoli a ficcare le mani nelle tasche e nelle borse altrui. Non per rubare, ma semplicemente per curiosità. Adorava i segreti degli altri e le sue occupazioni preferite erano osservare, origliare e, qualora fosse possibile, leggere le lettere che non le appartenevano. Aveva diciassette anni quando per la prima volta aveva scoperto nelle tasche di Derbyshev un foglietto di carta con il nome e l'indirizzo di una donna. Naturalmente, non si era potuta trattenere dal pedinarla e così l'aveva vista incontrarsi con il marito della madre. Da quel momento, le avventure amorose del patrigno erano diventate oggetto costante del suo interesse.

Voleva molto bene a sua madre, perciò si teneva tutto per sé ma, a ogni nuova amante di Derbyshev, l'odio cresceva e si rafforzava. La madre amava quel bastardo, e lui invece si comportava in quel modo. A un certo punto l'odio aveva preso il sopravvento. I contorni del piano si erano delineati rapidamente e Natasha Tsukanova aveva iniziato a dedicarsi al body building. Essendo già naturalmente dotata, un anno dopo aveva acquisito una muscolatura invidiabile.

Era una ragazza molto capace; aveva terminato l'università senza problemi, diventando un'esperta in contabilità e programmazione, e conosceva due lingue straniere, per cui non aveva avuto difficoltà a trovare un impiego prestigioso. Da allora divideva le proprie doti intellettuali tra il lavoro e il piano per vendicarsi di Derbyshev. Aveva pensato a varie strategie, eppure la tratteneva sempre il pensiero che la madre amava quell'uomo e non avrebbe saputo fare a meno di lui.

Poi era accaduto che una nuova avventura aveva portato alla separazione della coppia e la madre, già depressa, era crollata. Continuava ad andare al lavoro, a occuparsi dei figli e tuttavia in lei si era ormai spento il desiderio di vivere. Si trascurava, non faceva che piangere e se ne stava a lungo con lo sguardo fisso nel vuoto, senza reagire alla presenza dei ragazzi. Alla fine era successo quello che era successo: non aveva sopportato di vivere senza Derbyshev e si era tolta la vita.

A quel punto, dopo anni di attesa, Natasha non aveva più le mani legate. Aveva deciso di agire con calma, meditando un piano che coinvolgesse l'attuale amante di Derbyshev, ma la situazione era improvvisamente mutata perché il patrigno aveva pensato bene di lasciare anche quella donna. In quel periodo cambiava amanti con una frequenza tale che non si riusciva a stargli dietro. Non a caso, Natasha continuava a mostrarsi gentile e affet-

tuosa con lui; frequentandolo, avrebbe avuto sempre il polso della situazione.

Finalmente le era venuta l'idea di procurarsi la chiave della casella postale di Derbyshev, in modo da controllare sistematicamente la sua corrispondenza e trovare la candidata più adatta per il primo passo. Era consapevole che la riuscita del piano comportava diverse fasi.

La trovata di farsi passare per un omosessuale le era venuta da un romanzo giallo, nel quale una giovane donna aveva assunto un'identità maschile per compiere un delitto. In seguito, i testimoni l'avevano descritta come un ragazzo strano, forse gay, ma proprio questo aveva suggerito al giudice istruttore del romanzo l'idea che non si trattasse di un omosessuale, bensì di una donna camuffata. Natasha aveva rielaborato creativamente questa idea originale. Una donna che si faccia passare per un uomo viene smascherata facilmente, mentre è molto più complicato cogliere in fallo una donna, con una bella muscolatura e il seno costretto in una fasciatura, che si spacci per un omosessuale.

Se si fosse spalmata sul viso uno spesso strato di fard, tutti avrebbero pensato che si trattasse di un uomo intenzionato a nascondere la ruvidità della pelle. Una blusa ampia e plissettata, che celasse le forme e il petto già non molto prosperoso, avrebbe completato l'opera. Nessuno poi si sarebbe stupito della femminilità dei movimenti, e la voce stridula sarebbe parsa più che naturale. Più ci rifletteva e più si convinceva che il piano era perfetto.

Nel frattempo, continuava a sottrarre la corrispondenza dalla casella postale, seguiva con cautela le signore che desideravano conoscere Derbyshev e raccoglieva su di loro il maggior numero d'informazioni. Se non trovava quella che faceva al caso suo, rimetteva la lettera al suo posto. Voleva scovare una vera puttana depravata e libidinosa, alla ricerca di facili avventure, proprio come Derbyshev. Tuttavia le capitavano solo donne perbene e intelligenti. Pur nella sua spietatezza, non avrebbe mai alzato un dito contro una di loro. Dopotutto sapeva già che avrebbe dovuto uccidere la prescelta.

Finalmente era arrivata la lettera di Ljudmila Shirokova. Standole appresso, Natasha l'aveva vista con un tipo dal viso vagamente conosciuto. Un uomo bello, vestito con eleganza, sui quarantacinque anni. Non c'era voluto molto perché lo collegasse alla fotografia a causa della quale sua madre e Derbyshev una volta avevano litigato.

In quell'occasione, origliando, era venuta a sapere che uno degli uomini

ritratti nella foto era suo padre. Fino ad allora, aveva cercato varie volte di estorcere alla madre notizie sul proprio genitore, ma lei ci stava male, piangeva e si chiudeva in se stessa, e Natasha, impietosita, non se l'era mai sentita d'insistere. Grazie a quella lite, però, aveva saputo finalmente cos'era accaduto e, da quel momento, ogni volta che rimaneva sola in casa, prendeva l'album ed esaminava a lungo la fotografia, chiedendosi quale del terzetto fosse suo padre.

Ed ecco che aveva sotto mano uno di quei tre, nonché una prostituta che usufruiva dei servizi di un'agenzia matrimoniale per rubare i mariti alle altre; anche l'uomo doveva essere della stessa risma. Malgrado fossero passati tanti anni, non era quasi cambiato. La stessa Natasha non avrebbe mai immaginato di poter individuare uno sconosciuto basandosi su una foto scattata un quarto di secolo prima.

Naturalmente, all'inizio aveva avuto delle incertezze. Non era sprovveduta né impulsiva. Aveva impiegato diverso tempo a mettere insieme notizie sull'uomo e non lo perdeva di vista.

Il tipo incontrava molta gente, compresi gli altri due della foto. Natasha era persino riuscita a sapere che avevano studiato nello stesso istituto frequentato dalla madre quando era rimasta incinta. Ormai era più che certa che i porci fossero loro. Uno aveva approfittato dello stato d'impotenza della madre e gli altri gli avevano dato man forte, coprendolo. O magari l'avevano violentata in tre?

Tutto procedeva secondo i piani. Saldato il conto con Derbyshev, avrebbe pensato anche a loro. Sarebbe stato un peccato non approfittare di quel colpo di fortuna.

Ma quale dei tre era suo padre? Natasha si era messa in ferie per concentrarsi esclusivamente su questo problema. Era forse Gennadij Leontev, afflitto da una calvizie prematura, con il viso coperto di rughe, che correva da un lavoro all'altro? O Slava Tomchak, un intellettuale tranquillo, curvo e ingobbito, soggiogato dalla moglie? Oppure Vladimir Strelnikov, un uomo incredibilmente bello, attivo e di successo? Se fosse toccato a lei decidere, avrebbe optato per Strelnikov. Del resto, anche lei era una bella donna, energica e di successo. Tale padre, tale figlia. Ma chi poteva dirlo?

In breve tempo aveva anche scoperto che Strelnikov aveva lasciato la moglie e aveva un figlio. Il piano di vendetta assumeva tratti sempre più definiti. Avrebbe certamente fatto in modo che Derbyshev venisse accusato dell'omicidio di Mila Shirokova, ma sarebbe stato bello tirarci dentro anche il figlio di Strelnikov. In fondo, uno Strelnikov valeva l'altro. E per-

ché non coinvolgere la moglie abbandonata, quella sgualdrina di Alla Strelnikova, che aveva cresciuto un figlio tanto deficiente? Tutti avrebbero ricevuto la lezione che meritavano.

Natasha non si rendeva conto che stava incrudelendosi sempre di più. Da vendicatrice oculata, desiderosa di saldare i conti con una persona concreta per un motivo concreto, si stava trasformando in un uragano micidiale che avrebbe spazzato via tutto ciò che avesse trovato sulla propria strada.

Era stato facile conoscere Sasha Strelnikov e recitare la parte della giocatrice incallita. Quel ragazzo di vent'anni, convinto che la vita dovesse porgergli tutto su un piatto d'argento, non aveva dubitato un attimo di poter suscitare l'interesse di una donna come Natasha. Cosa c'era di male se era più grande, guadagnava bene e andava in giro con una bella macchina? Dopotutto avevano in comune la passione per il gioco. Natasha, tuttavia, non dimenticava che avrebbe potuto scoprire di essere la figlia di Strelnikov, perciò si era imposta di non andare assolutamente a letto con Sasha, così aveva fatto in modo di far perdere la testa al ragazzo senza che arrivassero ad avere rapporti sessuali; l'aveva convinto che erano della stessa pasta e il gioco doveva costituire la loro unica passione, capace di unirli più del sesso. Sasha era stupido e dunque era stato uno scherzo propinargli quella teoria. Del resto, era persuaso lui stesso del fatto che fossero due persone speciali e che, di conseguenza, anche il loro rapporto dovesse essere tale.

Natasha aveva preso in affitto un appartamento poco distante dalla stazione della metropolitana Akademicheskaja e l'aveva sistemato per bene, pensando malignamente che tanto pagava Derbyshev. Poi era andata al circolo ippico. Aveva bisogno di una foto della quale l'uomo non avesse potuto spiegare la provenienza; non poteva utilizzare quelle già in suo possesso perché, se in seguito Derbyshev avesse dichiarato che gliel'aveva scattata la figliastra, il figlio o Nadezhda, la polizia sarebbe risalita subito alla famiglia nella quale era vissuto per vent'anni, e quindi a lei. Senza contare che doveva trattarsi di una bella fotografia che invogliasse la futura vittima, e quella scattata in un circolo ippico sarebbe risultata adattissima allo scopo.

Dal momento che Natasha continuava a frequentare placidamente Derbyshev, era stato uno gioco da ragazzi procurarsi un foglio di carta con le sue impronte, nonché un modello per poter contraffare la sua calligrafia.

Tutto andava per il meglio. Quella stupida della Shirokova aveva abboccato alla foto dell'elegante stallone e si era precipitata all'appuntamento.

Non si era per nulla stupita che, a causa del protrarsi di certe trattative, Derbyshev avesse mandato un amico per intrattenerla e aveva raggiunto tranquillamente l'appartamento insieme all'omosessuale Alik. Purtroppo, però, non aveva voluto bere, per cui Natasha, che aveva contato di avvelenarla, era stata costretta a strangolarla. Comunque, non era stato neppure difficile, visto che possedeva dei muscoli d'acciaio e Mila era stata colta di sorpresa, mai pensando di venire aggredita.

La notte, mentre tutto il palazzo dormiva, aveva trasportato in braccio il cadavere fino alla macchina, l'aveva sistemato nell'abitacolo in una posa naturale e l'aveva portato fino alla discarica. Solo una volta lì, aveva realizzato che le sue scarpe da ginnastica avrebbero lasciato tracce sul terreno, ma aveva risolto in fretta la questione. Aveva calzato le scarpe con i tacchi della morta, fortunatamente della sua stessa misura, aveva ripreso in braccio il cadavere e l'aveva deposto delicatamente a terra una cinquantina di metri più in là, dopodiché aveva rimesso le scarpe alla Shirokova e, in punta di piedi, con le sole calze, era tornata alla macchina.

Era andata tre volte nell'appartamento di Strelnikov, usando le chiavi trovate nella borsetta della Shirokova. Quelle visite notturne, come le telefonate alla moglie di Strelnikov, le procuravano un piacere indescrivibile.

Una volta era capitata da Strelnikov anche di giorno, quando lui non c'era, aveva frugato tra le carte di Mila e aveva trovato le lettere dei suoi amanti. Le era venuta in quell'occasione l'idea di far convergere i sospetti anche su Strelnikov, appiccicandogli il movente della gelosia. Alla vigilia del funerale di Mila lui era andato dall'amico e tre giorni dopo, approfittando dell'assenza di Tomchak che era tornato a Mosca per il funerale, Natasha si era introdotta nella dacia attraverso una finestra aperta per depositare il pacchetto con le lettere. Voleva che tutti tremassero di paura, angosciati dall'ignoto, soffrendo come aveva sofferto sua madre. Era il loro turno.

Mentre continuava a cercare la vittima successiva tra le corrispondenti di Derbyshev, si era imbattuta nella moglie di Tomchak. Si era domandata se non si trattasse della stessa impicciona che era stata a casa sua e aveva tempestato il fratello di domande. Aveva comunque la sensazione che qualcosa stesse andando storto. Perché mai la Tomchak stava appresso a Derbyshev? Forse aveva intuito qualcosa? Comunque, non faceva differenza, tanto avrebbe dovuto eliminarla.

Con Larisa era stato più facile che con Mila. Aveva accettato di bere un bicchiere di vino e con ciò aveva deciso la propria sorte. L'unico problema

era che Larisa nella lettera, invece di indicare una casella postale, aveva scritto il proprio numero di telefono. Quindi poteva solo telefonarle. Aveva fatto qualche telefonata di prova durante la notte per accertarsi che Larisa fosse sola in casa. Sapeva per esperienza che, in caso di insistenti telefonate mute, la moglie chiede sempre al marito di rispondere, e il fatto di aver sentito ogni volta la voce di Larisa l'aveva tranquillizzata. Se il marito fosse stato a Mosca, l'interesse di Larisa per l'amorevole scapolo sarebbe stato quanto mai sospetto, così invece era verosimile che la signora volesse approfittare dell'assenza del coniuge per divertirsi un po'. Per cinquantamila rubli aveva trovato un tipo che aveva acconsentito a telefonare a Larisa per lasciare sulla segreteria telefonica un messaggio preventivamene preparato. Tutto il resto era andato liscio come l'olio.

Natasha era convinta della propria invulnerabilità. Se i sospetti fossero caduti su Derbyshev, nessuno avrebbe cercato il figlio di Strelnikov né tantomeno la sua amica. Ma anche se avessero sospettato Sasha, oppure lo stesso Strelnikov per la condotta sessuale sfrenata di Mila, in nessun modo sarebbero risaliti alla ex famiglia di Derbyshev. Non sarebbero mai potuti arrivare a lei, anche perché Natalja Zagrebina non era nessuno e, non avendo alcun rapporto con i delitti, non aveva neppure un movente per uccidere la Shirokova e la Tomchak.

Senza contare che nessuno avrebbe pensato a collegare gli omicidi delle due donne. Nel caso di Mila tutto portava a Derbyshev o a Strelnikov o a suo figlio, e Larisa non c'entrava nulla. E poi quest'ultima era una donna intelligente e per di più sposata. Sicuramente aveva cancellato il messaggio del falso Derbyshev sulla segreteria perché il marito non lo sentisse casualmente. Insomma, non c'era alcuna traccia. Nessuno sapeva dove fosse andata la sera in cui era stata uccisa.

Nastja era distesa accanto al marito e ne ascoltava il respiro regolare. Ljosha si era addormentato da un pezzo e lei ripercorreva con la memoria tutti gli avvenimenti di quella sera.

Natasha Tsukanova aveva dimostrato un autocontrollo straordinario. Nessuna ombra di imbarazzo o turbamento, benché fosse accusata di due omicidi. Era di una freddezza sconcertante. Non le importava nulla di finire dietro le sbarre? Non aveva neanche tentato di negare, ma si era messa a raccontare con un lieve sorriso sulle labbra. Poi Nastja aveva capito che quella donna era talmente immersa nell'odio da essere incapace di qualsiasi altro sentimento. Forse gli altri sentimenti sarebbero sopraggiunti più tardi,

dopo qualche giorno trascorso in cella. A quel punto sarebbe stata costretta a capire che quella vita, nella quale aveva tanto odiato e si era vendicata, era terminata, e ne sarebbe iniziata un'altra, del tutto differente. Aveva fallito. Derbyshev era libero; Strelnikov, Tomchak e Leontev erano liberi. Erano morte tre donne che in sostanza non le avevano fatto nulla. Due le aveva uccise lei e la terza, Ljuba Serghienko, non si sarebbe suicidata se Mila non fosse stata uccisa. Natasha Tsukanova aveva cercato di risolvere i propri problemi rovinando incidentalmente la vita di tre sconosciute. Occorreva tempo perché se ne rendesse conto e a quel punto sarebbero sopraggiunti l'orrore e la disperazione. Ma per il momento si faceva ancora coraggio, cercando di dimostrare come tutti intorno a lei fossero meschini e insignificanti al suo confronto. Talmente meschini e insignificanti da poter ammettere tranquillamente due omicidi davanti a loro.

Naturalmente quella ammissione non era stata immediata, ma Olshanskij l'aveva messa alle strette con il cupido d'argento, i testimoni che avevano visto la Shirokova scendere alla Akademicheskaja poco prima della morte e altri dettagli. Quando poi Nastja aveva affermato che Natasha aveva indossato le scarpe della Shirokova, la Tsukanova era crollata.

Appoggiata con indolenza contro la spalliera della sedia, si era messa a raccontare delle telefonate ad Alla Strelnikova e delle visite notturne al marito. Aveva parlato a lungo e con compiacimento. Solo alla fine aveva dichiarato:

«Allora, signori, vi ho fatto divertire abbastanza? So che sarò sicuramente condannata, ma voi dovete farmi un favore. Ditemi, porci schifosi, chi è mio padre».

I tre uomini erano immobili, come ipnotizzati. Lo spettacolo si sarebbe potuto troncare prima di arrivare alla triste conclusione, ma evidentemente il giudice istruttore non l'aveva ritenuto necessario. Taceva, tamburellando con la matita su una cartellina e osservando i presenti attraverso le lenti spesse degli occhiali. Il silenzio era teso e nessuno si decideva a infrangerlo.

«Suppongo che Natasha Tsukanova abbia diritto a una risposta» aveva osservato infine Olshanskij. «Qui non si parla della responsabilità penale per la violenza su sua madre, perché a suo tempo Nadezhda Tsukanova non ha voluto sporgere denuncia e senza una denuncia non si può procedere. E poi, come capirete, c'è la prescrizione. Ma è una questione di umanità. Natasha Tsukanova subirà un processo, sarà condannata e dovrà scontare la pena. Secondo me, il suo desiderio di ottenere una risposta alla do-

manda che l'ha afflitta per tanti anni è più che legittimo e deve essere soddisfatto. Siete uomini e quindi vi esorto ad agire come tali.»

C'era stata un'altra pausa. La stanza sembrava carica di elettricità.

«Sono io suo padre» aveva detto Vladimir Strelnikov.

Nastja fu svegliata di prima mattina dallo squillo del telefono.

«Nastja, Kolja ha avuto un incidente» le comunicò la voce agitata di Korotkov.

«È vivo?» urlò, gettando via le coperte, come se volesse accorrere immediatamente in aiuto di Selujanov.

«Sì, è vivo, stai tranquilla. Sta bene. Ha molte fratture, ma per fortuna gli organi vitali sono intatti. Hanno telefonato ieri dall'ospedale per comunicarlo a Gordeev, ma il capo ha deciso di lasciarci tranquilli fino a stamattina.»

«Ce lo faranno vedere?»

«Certo» rispose Korotkov, convinto. «Con il nostro lavoro abbiamo un sacco di amici all'ospedale Sklifosovskij. Passo a prenderti?»

«Sì. Tra mezz'ora sarò pronta.»

«Arrivo.»

Non era ancora iniziata l'ora di punta mattutina e riuscirono ad arrivare abbastanza presto persino con il catorcio di Korotkov. Jurij aveva effettivamente molti amici là dentro e gli fu permesso di passare fuori dall'orario delle visite. Il povero Kolja era disteso tutto ingessato, ma alla vista degli amici cominciò a sorridere e fare smorfie. Nulla poteva privarlo del suo buonumore innato.

«Che combini, Kolja?» esordì Korotkov invece di salutarlo. «Ti vanti in tutta la Petrovka di non avere mai avuto un incidente e adesso cos'è successo?»

«Ragazzi, siamo degli stupidi, e io più di tutti. Proprio questo stavo per venirvi a dire prima che portassero nell'ufficio la figlia della Tsukanova al cospetto di tutti gli altri. Come abbiamo potuto fare così male i controlli? Dovrebbero ucciderci per questo.»

«È vero» concordò Nastja. «Anche noi commettiamo degli errori. Temevamo di allarmarla e per questo l'abbiamo lasciata in pace, senza neanche controllare i suoi documenti. Visto che non risultava all'anagrafe, avremmo potuto chiedere i dati alla sua ditta. Ma ti ripeto, non volevamo allarmarla.»

«Capisco. Com'è andata ieri? Un disastro?»

«È stato triste» ammise Nastja. «Tutto il tempo sull'orlo della follia. In certi momenti ho anche pensato che sarebbero cominciati a volare pugni e schiaffi. È sorprendente come si siano trattenuti e non si siano fatti a pezzi. La ragazza gliele ha cantate, senza mezzi termini. Secondo me, se l'è goduta. Derbyshev per poco non è morto dalla paura. Era convinto che Natasha avesse una buona opinione di lui, che lo capisse. Come faceva a sapere che da anni lo teneva d'occhio e architettava piani per fargliela pagare a caro prezzo? Non sto a riferirti le parole che ha usato per la Shirokova. Ma Olshanskij, naturalmente, è un grande. Ha tenuto la situazione sotto controllo tutto il tempo, non se l'è fatta mai sfuggire di mano. Lo stimo ancora più di prima.»

Nella stanza si affacciò l'infermiera amica di Korotkov.

«Signori investigatori, sparite. C'è in giro il primario» sussurrò.

«Ce ne andiamo» la rassicurò Korotkov. «Kolja, cosa posso portarti? Torneremo stasera, in orario di visite.»

«Da mangiare e da leggere» si affrettò a rispondere Selujanov. «E avvertite Valentina, altrimenti penserà che sia sparito.»

Nastja e Jurij uscirono dall'ospedale e si diressero alla Petrovka. Era iniziata un'altra giornata di lavoro con nuovi delitti, nuovi cadaveri e nuovi assassini. Non c'era posto per le emozioni e i sensi di colpa.

Vladimir Strelnikov stava andando al lavoro quando trillò il cellulare sul sedile del passeggero.

«Volodja, sono io.» Era la voce di Gennadij Leontev.

«Buon giorno, Gennadij» rispose Strelnikov senza distogliere lo sguardo dalla strada.

«Volodja, io... Non so come dirtelo... Grazie.»

«Di niente.»

«Come di niente? Mi hai salvato. Ti sei addossato la mia colpa. Perché l'hai fatto? Io e Slava abbiamo taciuto, avresti potuto farlo anche tu. Perché l'hai detto?»

«Dovevo, Gennadij, non capisci? Per Slava non sarebbe cambiato nulla, dal momento che Larisa è morta. Io, di fatto, sono divorziato. Se avessimo taciuto tutti, la tua Anna ti avrebbe perseguitato per tutta la vita con il sospetto che fossi stato tu. Insomma, è chiaro. Io o Slava dovevamo assumerci la colpa. Slava ha taciuto, perciò è toccato a me. Credimi, è meglio così.»

«È meglio per me, ma per te? Sono stato io, ma adesso tutti penseranno

che hai violentato tu Nadezhda... Volodja, cos'altro posso dirti? Non ho parole per esprimere ciò che hai fatto per me.»

«Smettila, per favore. Siamo amici. E a cosa servono gli amici se non per aiutarsi a vicenda? È tutto, non parliamone più. Ci sentiamo stasera.»

Strelnikov tolse la comunicazione e poggiò il cellulare sul sedile. Certo, se la faccenda fosse diventata di dominio pubblico, non avrebbe ottenuto il nuovo incarico. Al diavolo! Gennadij e Anna avrebbero salvato il loro matrimonio. Avevano una figlia, Alisa, una brava ragazzina. Almeno quella famiglia sarebbe potuta essere felice ancora per lunghi anni. Gennadij era suo amico, e gli amici vanno aiutati.

FINE